This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

G. Mazzini - Mazzini e L'Internationale - 1871

Ital
506
131

Ital 506.131

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

THE BEQUEST OF
GEORGE AUGUSTINE THAYER
DIVINITY SCHOOL 1869

November 14, 1925

Florence: April, 1895

MAZZINI E L'INTERNAZIONALE

PER

GIUSEPPE MAZZINI

PREFAZIONE. — IL COMUNE E L'ASSEMBLEA.
AGLI OPERAI ITALIANI. — GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE — IL MOTO DELLE CLASSI ARTIGIANE ED IL CONGRESSO. — L'INTERNAZIONALE SVIZZERA. — L'INTERNAZIONALE, CENNO STORICO
DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE.

—(Dalla **Roma del Popolo**)—

Prezzo: Centesimi 50

ROMA
Amministrazione della Roma del Popolo
Via Monserrato, N. 25

1871

MAZZINI E L'INTERNAZIONALE

PER

GIUSEPPE MAZZINI

PREFAZIONE. - IL COMUNE E L'ASSEMBLEA.
AGLI OPERAI ITALIANI. - GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE. - IL MOTO
DELLE CLASSI ARTIGIANE ED IL CONGRESSO. - L'INTERNAZIONALE
SVIZZERA. - L'INTERNAZIONALE, CENNO STORICO.
DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE.

—(DALLA *ROMA DEL POPOLO*)—

Prezzo Centesimi 50

ROMA
Amministrazione della Roma del Popolo
Via di Monserrato, N.° 25.

Ital 506.131
√
HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
MRS. W. R. THAYER
JAN. 31, 1930

Amici,

Se, come dite, vi sembra che la ristampa de' miei articoli sull'*Internazionale* possa in qualche modo giovare, stampate pure. Io li scrissi con un senso di mestizia nell'anima e per puro obbligo di coscienza. L'influenza esercitata dal Consiglio dell'*Internazionale* sul secondo periodo di vita del Comune Parigino e l'intrecciarsi dei fatti della difesa col programma di quella funesta Associazione m'istigavano a tacere. Là, nel moto di Parigi, erano, come in ogni moto di popolo, entusiasmo sincero nella moltitudine degli ignoti, impulsi buoni a principio, guasti o sviati più dopo da pochi demagoghi cospiratori, istinti repubblicani irritati dalla tristissima condotta dell'Assemblea, uno splendido indizio del come un popolo possa, volendo fortemente, ordinarsi e conquistare rapidamente un dato terreno, e una mirabile attitudine a combattere e morire per una causa *creduta* giusta. E per riverenza a quella attitudine e alla natura d'elementi che diretti da altri uomini e a più giusto fine avrebbero potuto cancellar di sulla fronte alla Francia la macchia d'una innegabile inerzia nella guerra contro l'invasore straniero, io avrei preferito tacermi. Ma quando io vidi il prestigio esercitato da quel prode combattere e da quel dispiego di popolare potenza sedurre molti dei nostri giovani ad approvar bene e male senza discernere e un tristo programma accettato senza esame, e unicamente perchè difeso intrepidamente sulle barricate, e un Associazione ignota il dì prima di quei fatti acclamata con esagerazioni stolide redentrice del mondo da uomini che non ne conoscono nè cercano conoscerne i capi, le successive trasformazioni e le insane teorie e negati un giorno, di fronte ai documenti, gli incendi magnificati il dì dopo coi paragoni al sacro martirio dei difensori di Sagonto e di Missolunghi mentre gli incendiatori in Parigi davan moto alle fiamme retrocedendo, mi parve opera necessaria e morale una protesta repubblicana contro gli errori e le colpe degli uni e le servili imitazioni degli altri. Dietro a quel plauso irriflessivo, alla radice di quei desideri d'imitazione, appariva pur troppo il vecchio fascino dell'onnipotenza francese che d'illusione in illusione indugiò forse di mezzo secolo il nostro risorgere e lo sviò dal segno coll'accettazione volenterosa d'una alleanza disonorevole con Luigi Napoleone; appariva in seno al Partito il materialismo presto sempre ad adorare, senza riguardo al pensiero, ogni apparenza di forza; appariva il pericolo che concetti di distruzione falsi, immorali e sterili, infiacchissero il senso morale del nostro popolo e lo traessero ad accettare pel suo moto *fini* impossibili e disonesti sol perchè espressione suprema di ribellione.

Ed era necessario di rassicurare la classe abbiente, la classe non dell'alta finanza, immorale essa pure generalmente e della quale non

sento debito di combattere le paure — ma dei piccoli proprietari, dei piccoli trafficanti, dei piccoli capitalisti, contro terrori di spogliazioni rifiutate dalla nostra bandiera e ricordi antichi di sangue che avversano anch'oggi la repubblica in Francia, che rammentano proscrizioni sistematiche e colpe contro le quali sorgeremmo noi primi e che pochi imprudenti copisti di ciò che fu sembrano intesi a rievocare inneggiando a uomini angusti di mente e diseredati d'affetti come Robespierre o a maniaci ebbri di strage come Marat.

Per questo scrissi e riscriverei.

Non so se o quando quei pochi sviati rinsaviranno nè so quanto possano giovare i miei scritti. Ma parmi che da essi, dagli scritti degli avversari e da tutta questa tempesta d'affermazioni, di negazioni, congetture e paure suscitate intorno ai fatti del Comune e all'Associazione che chiamano *Internazionale*, dovrebbero sorgere provate, per gli uomini di buona fede e di retto sentire, le seguenti proposizioni:

Che un popolo *può* ciò che *vuole*, ma che, se si lascia sviare a programmi ineffettuabili e ingiusti, nessuna forza di volontà e d'energia può far sì che l'impresa iniziata non volga a rovina:

Che il Partito repubblicano in Italia respinge le folli avventate parole di pochi incauti corrivi ad acclamar senza esame ogni programma che venga d'oltr'Alpi, e che le paure dei gazzettieri monarchici sono o mentite o ridicole:

Che quanto è vero e corrispondente ai bisogni del tempo nell'*Internazionale* appartiene da oltre a un terzo di secolo agli scrittori e alle associazioni di parte repubblicana, quanto è nuovo in essa è immorale e funesto; e che quindi gli uomini i quali chiamano il popolo a cercare salute in quell'Associazione pagano deliberatamente tributo, non al Vero o a ciò che credono vero, ma all'ispirazione straniera, soltanto perchè straniera:

Che anche l'unico vero racchiuso nel nome e nelle dichiarazioni dell'*Internazionale*, che cioè i combattenti a prò del Giusto e dell'eterno Diritto nei diversi paesi debbano allearsi insieme — pensiero espresso identicamente dall'Alleanza Repubblicana — fu limitata nel primo periodo di vita dell'*Internazionale* a una sola classe e contaminato nel secondo d'errori gravissimi e colpe:

Che l'*Internazionale* è oggi più ch'altro fantasmagoria predicata potente realtà da ingannatori o creduli; ma che dov'anche nol fosse, il popolo d'Italia dovrebbe a ogni modo cercare salute e progresso nelle proprie forze soltanto, non per uno stolto antagonismo a quel tanto di vero e di buono che può venir dal di fuori, ma perchè un popolo deve *meritare* colle opere e col sagrificio ciò che vuole durevolmente ottenere.

Abbiatemi vostro

G. MAZZINI.

IL COMUNE E L'ASSEMBLEA

I.

L'orgia d'ira, di vendetta e di sangue della quale Parigi da molti giorni dà spettacolo al mondo c'inchioderebbe la disperazione nell'anima se la nostra fosse *opinione*, non *fede*. Un popolo che si volge briaco furente in sè stesso coi denti e lacera le proprie membra urlando vittoria, che danza una ridda infernale intorno alla fossa scavata dalle sue mani, che uccide, tormenta, incendia, alterna delitti senza una idea, senza scopo, senza speranza, col grido del pazzo che pone fuoco alla propria pira e sotto gli occhi dell'invasore straniero contro il quale non ha saputo combattere, ricorda alcune fra le più orrende visioni dell'Inferno Dantesco. Il *terrore* e i patiboli del 1793 avevano non foss'altro a scopo, nella realtà o nell'immaginazione, la difesa dell'unità della Francia. Le proscrizioni romane da Mario e Silla al Triumvirato sorgevano, non giustificate ma spiegate, da una contesa di secoli tra una aristocrazia che voleva perpetuarsi quando i tempi e l'impotenza la dichiaravano decaduta ed una democrazia che preparava mal diretta le vie alle dittature militari e all'Impero, ma che generalmente tendeva ad allargare agli Italiani la cittadinanza Romana. Perchè scorre a torrenti il sangue in Parigi? Perchè i combattenti delle due parti hanno pugnato o reprimono con ferocia Irochese, con insana sete di strage propria di belve e non d'uomini? Il Comune, sôrto non per un *principio* di Patria o d'Umanità ma per un *interesse* parigino, scannava deliberatamente gli *ostaggi* quando la loro morte non giovava menomamente alla sua causa e deliberatamente commetteva alle fiamme gli edifizi e le glorie storiche della Città quando abbandonava via via le località dove erano posti. L'Assemblea, eletta per decidere della guerra e della pace e senza titolo in oggi d'esistenza legale, indice atroci carneficine non di combattenti ma di prigionieri e irrita al sangue con infami lodi e panegirici trionfali una soldatesca sfrenata che cerca soffocare trucidando fratelli il senso di vergogna vivo in essa per le disfatte patite nella guerra contro le Milizie Germaniche, quando fin l'ombra del pericolo è svanita e gli uomini del Comune sono spenti, imprigionati e fuggiaschi. Il sangue fu versato e si versa senza intento fuorchè di vendetta contro i vincitori da un lato, di vendetta contro i vinti dall'altro: per odio o crudele paura, basse passioni colpevoli sempre e indegne d'ogni buona causa, infami quando ricordano il delitto di Caino e infieriscono tra figli della stessa terra. La Francia intera assiste impassibile senza aver tentato di trattenere con unanime grido di orrore gli uomini del Comune da fatti ai quali negli ultimi giorni accennavano, senza coraggio di gridare oggi al Dittatore dell'Assemblea il SURGE CARNIFEX di Mecenate ad Augusto.

Ma noi? L'Europa? L'Italia? Non abbiamo doveri? Ci adopriamo a compirli? Davanti all'agonia convulsiva d'un popolo suicida, dobbiamo abbandonarci a uno scettico sconforto ch'è codardia o raccogliere, a seconda delle nostre tendenze, un legato d'ira o d'insana paura da quel letto di morte a rischio di preparare fra noi la ripetizione degli orrori compiti altrove?

Primo nostro dovere è quello di separarci apertamente, dichiaratamente dalle due parti e provvedere a che non si smarrisca in Italia il senso *morale* perduto pur troppo in Francia. Guai a noi se non sentiamo nell'anima che

ogni nostro progresso futuro è a quel patto! Guai se la santa battaglia fra il Bene e il Male, tra la Giustizia e l'Arbitrio, tra la Verità e la Menzogna combattuta nella piena luce del cielo e sotto l'occhio di Dio in Europa si converte in guerra condotta nelle tenebre senza norma determinata, senza un faro che guidi i combattenti, senz'altra ispirazione che d'impulsi d'un'ora e delle misere passioni d'ogni individuo!

Noi non alludiamo segnatamente ad alcuno, ma deploriamo un fatto innegabile: il campo dell'opinione s'è generalmente diviso in due, il campo di quei che più o meno apertamente parteggiano pel Comune e il campo di quei che parteggiano più o meno esageratamente per l'Assemblea: gli uni e gli altri tendenti a velare, tacere o magnificare i fatti e ingigantirne o dissimularne i caratteri e le conseguenze a seconda della parte adottata.

Abbiamo udito da un lato attenuare la strage degli ostaggi come di *provati* colpevoli di segreto contatto con Versailles e profanare a proposito degli incendi i sacri nomi di Sagonto, di Saragozza, di Missolungi. Gli ostaggi erano tali e non altro: non avevano subìto processo nè un solo interrogatorio. E quanto alle città nominate, combattevano contro un invasore straniero e i prodi che avevano giurato difenderle fino all'ultimo alito di vita si sotterrarono sotto le loro rovine lasciandoci esempio che noi dovremmo, occorrendo, imitare: gli uomini del Comune davano moto agli incendi partendo e commettevano a rovina la loro città e a morte cittadini abbandonati e indifesi quand'essi speravano di salvarsi. Pugnarono da forti, chi il nega? Ma il combatter da forti non merita il nome di eroismo: lo merita il combattere santamente per una santa bandiera: dove no, l'Italia conta difese di masnadieri che dovrebbero ottenere quel nome. Oggi pur troppo le tendenze istillate dai sistemi materialisti travolgono molti dei nostri giovani in una cieca adorazione del coraggio fisico nel fatto *esterno* senza nesso coll'origine e col *fine* cercato, che minaccia sostituire un nuovo *militarismo* all'antico.

Abbiamo udito dall'altro lato acclamare all'Assemblea come a tutrice dell'*ordine* e della *libertà* e il nome incontaminato di Washington dato, senza arrossire, a Thiers. L'Assemblea e Thiers passeranno, checchè oggi si dica, ai posteri con una nota d'infamia. Firmarono tremanti una pace vergognosa che smembrava la loro Patria collo straniero, quando dovevano mandare un grido solenne di resistenza collettiva alla Francia e disperdersi poi nelle provincie per capitanarla: non osarono recarsi in Parigi quando raccogliendosi intorno la popolazione più ragionevole potevano tentar conciliazione e riuscire: potevano con una franca dichiarazione repubblicana richiesta dalla parte intelligente della nazione e con una legge di largo e libero ordinamento municipale sopprimere ogni ragione di contesa e nol vollero: spinsero contro gli insorti, irritandoli col nome di *malfattori* e quasi a impedire ogni possibilità d'accordo, i Generali del Bonaparte: parlavano ieri d'abolire ogni legge di proscrizione, lasciando col fatto la facoltà di proscrizione alla soldatesca e preparano oggi, pur sapendo di commettere a nuova guerra civile immediata o in breve periodo di tempo il paese, la via del trono alla dinastia Borbonica. Quei che inneggiano all'Assemblea o non guardano ai fatti o sono corrotti com'essa.

Noi dobbiamo, lo ripetiamo, separarci solennemente dagli uni e dagli altri. Nè cogli uni nè cogli altri stanno la Giustizia e l'eterno Diritto; e noi non dobbiamo avere altra norma ai nostri giudizi. Siamo repubblicani; e siamo convinti che se v'è modo perchè la Francia lentamente risorga, si riduchi al culto del Vero e della Legge Morale e si sottragga alla tristissima necessità di violenti rivoluzioni periodiche e frequenti, stà nell'istituzione, su giuste basi, d'una Repubblica. La corruzione francese è frutto delle due monarchie borbo-

niche e dei due Imperi: crescerebbe e diventerebbe cancrena durando la monarchia; nè la Storia ci ricorda esempio di popoli rigenerati pel ritorno di dinastie due volte cadute. L'argomento continuamente ripetuto che per fondar repubblica si richiedono anzi tratto repubblicani e virtù repubblicane, somma a dire che l'educazione repubblicana deve darsi dalla monarchia o in altri termini che la fede in un principio deve insegnarsi dal principio contrario. Le repubbliche si fondano appunto per creare, coll'educazione repubblicana, repubblicani. Esiste in Francia, sorgente di tutte le interne contese, un profondo squilibrio tra le città che sono repubblicane e le campagne che, ineducate e impaurite tuttora dai ricordi del *terrore* e delle carneficine del 1793, nol sono. Una educazione Nazionale uniforme (1) può sola vincere quello squilibrio; e quell'Educazione non può darsi se non dalla Repubblica. Le monarchie minacciate, condannate a vivere per un tempo soltanto e sapendolo, non possono dare ciò che presentono dover presto o tardi convertirsi in arme nelle mani de' suoi nemici. Ma perchè siamo repubblicani e ci assumiamo un'opera d'apostolato con chi non è tale, dobbiamo sapere e dire apertamente e senza riguardi tattici con amici o nemici, quale è, quale non è la Repubblica da noi invocata. L'appagarsi del nudo nome e dichiararsi campioni d'ogni uomo che scelga di proferirlo, è peggio che arrendevolezza puerile, è tradimento d'un dovere verso chi dobbiamo cercar di convincere: l'irritarsi della caduta di chi svisò il concetto repubblicano o intese a proteggerlo con fatti immorali o feroci soltanto perchè chi determinò la caduta appartiene al campo nemico, è peggio che inutile, è obblio d'ogni missione educatrice sagrificata a un impulso d'odio che non dovrebbe allignare in noi. Poco importa inveire contro lo stromento immediato della caduta — quello stromento si romperà alla sua volta — ciò che importa è l'additare *perchè* quel travisato concetto fosse dal nascere condannato, per mano di chicchessia, a perire, e come non debba trarsene argomento alcuno a danno del vero e giusto concetto e della forza contenuta in esso per vincere. Ed è questo che la stampa repubblicana davvero dovrebbe fare. L'Istituzione che combattiamo non è oggimai più forte, tra noi, in Francia e altrove, di forza vitale propria: la sorreggono i nostri errori. Ogni incertezza lasciata dal nostro linguaggio o dal nostro silenzio su ciò che dovrà sottentrare, ogni vecchia paura rinvigoritada fatti come quei compiti in Parigi, ogni stolta minaccia di vendetta avventata nell'ira e dimenticata il momento dopo, è più potente puntello a un sistema cadente che non un'esercito agitato da vergogne subite e dal senso dell'onor nazionale o una moltitudine d'impiegati mal retribuiti, mal fidi e tentennanti fra le due parti o l'illusione mantenuta fiaccamente da una Opposizione che accenna sempre a colpire incapace di farlo e alla quale il paese guardava un tempo sperando, oggi guarda a deplorarne le condizioni.

È tempo or più che mai pei repubblicani di mostrarsi *partito* e non *fazione*: collettività d'uomini raccolti intorno ad un *principio*, non nucleo d'individui collegati a tempo per l'*interesse* d'uno o di più. E questo *principio* — concetto della Vita fondato sopra una Legge di Progresso morale, intellettuale, economico, da svolgersi per mezzo dell'Associazione di tutti gli elementi che formano Nazione e tra un Popolo e l'altro — è sola sorgente d'*autorità* per noi, solo criterio per giudicare dei programmi e degli atti che via via si succedono in questo periodo di transizione: la forma repubblicana non è che un mezzo — *unico* a senso nostro — per tradurre in rapida realtà l'*associazione* alla quale accenniamo. Nei termini di questo *principio* stà la nostra solidarietà

(1) Errore decisivo del sistema inaugurato dal Comune Parigino era appunto di *perpetuare*, affidando a *ciascun* Comune la propria Educazione, lo squilibrio esistente.

con quanti si dicono repubblicani. Ogni tentativo di rinovamento politico e sociale che non move da quel *principio* o lo viola col predominio dato alla sovranità dell'*io* o chiude il varco all'*Associazione* smembrando l'unità della più alta forma d'Associazione, la PATRIA o contamina la bandiera con atti d'ingiusta e non necessaria violenza funesti al progresso *morale* del popolo, non è nostro e lo respingiamo. La sua vittoria — se potesse averla — non sarebbe vittoria nostra nè c'inorgoglirebbe di forza o speranze. La sua disfatta non è nostra disfatta, non c'infiacchisce per subiti irragionevoli sconforti, non scema probabilità di successo alla nostra fede.

II.

Come hanno potuto aver luogo nel secolo XIX, in una città sede d'incivilimento com'è Parigi, gli eccessi dai quali prendemmo le mosse nel numero precedente? Perchè un popolo generalmente gentile, lieto, affettuoso come il Francese, ha smarrito a poco a poco ogni senso morale? Come mai in una Nazione nella quale l'Unità e l'orgoglio di Patria sembravano più che altrove incarnati in ogni cittadino, assalitori e assaliti dimenticarono l'una e l'altro a un tratto, gli uni proponendosi un programma di smembramento affermato in ultimo con una insensata distruzione d'uomini e cose, gli altri combattendo i nati com'essi di Francia con una indegna ferocia, con un accanimento di selvaggi briachi che aspettò, a rivelarsi, la vittoria dello straniero pacatamente e vergognosamente subita? Non dovrebbero gl'Italiani — invece di dividersi in fanciulli irritati che strepitano vendetta per opinioni e fatti non loro e machiavellisti senza cuore che non vedono nella rovina d'un popolo se non un'arme per ferire ingiustamente gli avversi al loro sistema — meditare severamente sulle cagioni dei tristi fatti e tentare di sviarle da noi? Non sanno i nostri che in Francia il nemico più potente della Repubblica è tuttora, nella popolazione rurale, il ricordo del settembre 1792 e dei patiboli del 1793 — che l'uccisione degli ostaggi e gli incendi hanno triplicato le probabilità d'un vicino successo alla monarchia — che in Italia ogni imprudente avventata manifestazione di favore ai colpevoli di quegli atti basta a suscitare nella classe media sospetti e paure propizie al governo? Non sanno gli avversi che le loro esagerazioni, le loro condanne a una parte sola, i loro calcolati terrori che qui s'imitino, dai repubblicani e dalle classi inferiori, eccessi ripugnanti a tutte le tendenze italiane, irritano gli animi stanchi ormai di calunnie, suscitano spiriti di riazione pericolosi e possono trascinare le classi che hanno più ragione di lagnarsi del sistema attuale a dire: *ci accusano ad ogni modo: facciamo?*

Abbiamo detto e diremo senza ritegno e senza calcolo di conseguenze immediate possibili ciò che ci sembra vero agli uni e agli altri. Taluni dei nostri amici ci consigliano di tacere su certe questioni e di modificare il nostro linguaggio sovr'altre: *correte rischio*, dicono, *d'allontanare da voi giovani nemici accaniti del sistema che voi combattete e sarebbero forse primi, occorrendo, all'azione.* Non possiamo accogliere quel consiglio. Se, perchè siamo repubblicani, dobbiamo far nostra la massima: *la bandiera copre la merce* e accettare l'assurdo, retrogrado, politicamente immorale concetto di repubblica trovato novellamente in Parigi e sul quale dovremo tornare, meglio è gettar la penna e tacere. Se, perchè ad alcuni giovani piace di rinegare la tradizione intera dell'Umanità, di chiamare Scienza la più o meno accurata descrizione dei fenomeni organici e la negazione della causa di quei fenomeni, di dirsi atei e nemici d'*ogni* religione soltanto perchè non credono nell'attuale, dobbiamo tacere di filosofia religiosa e desumere la missione e i fati della nostra patria dal

concorso fortuito degli atomi o da un numero determinato di combinazioni passive d'una data quantità di materia, meglio è lasciare che caso e materia operino a senno loro e limitarci a registrare — e a rispettare — gli eventi. Le idee sono per noi una cosa santa. Non possiamo velarle o distribuirle a dosi omiopatiche per piacere ad altri e speranza che una parte infinitesima sia inavvertitamente assorbita. Le lattiche parlamentari non sono da noi, nè valgono a mutar gli Stati e collocarli sotto l'egida d'un nuovo principio. Noi amiamo sovra ogni altra cosa l'Italia, ma la vogliamo connessa colla vita e col progresso dell'Umanità, faro tra i popoli di moralità e di virtù. Vogliamo repubblica, ma pura d'errori, di menzogne e di colpe: a che varrebbe l'averla se dovesse nudrirsi delle passioni, delle ire, dell'egoismo che combattiamo? Diversi dai sognatori che predicano pace a ogni patto, anche di disonore, per le nazioni e non s'adoprano a fondar la Giustizia unica base di pace perenne, noi crediamo, in dati momenti, sacra la guerra; ma questa guerra deve combattersi nei limiti della necessità, quando non è via, se non quella al bene, diretta da un principio religioso di Dovere, leale, solenne, coll'altare della Clemenza eretto di fronte all'altare del Coraggio, non contaminata di vendetta, di brutale ferocia, di sfrenato orgoglio dell'*io*: se la nostra guerra diventasse quella delle soldatesche educate in Africa alle stragi del 2 Dicembre o la combattuta recentemente in Parigi, non meriteremmo di vincere. Ignoriamo se dicendo questo noi siamo *inferiori* o *superiori* alla situazione: sappiamo che la Repubblica ha preso obbligo col mondo d'essere migliore dell'Istituzione avversa e ci dorrebbe che i repubblicani lo dimenticassero.

Il senso morale s'è smarrito in Francia sotto la lenta dissolvente opera del materialismo sociale *pratico* sceso negli animi dal materialismo filosofico. Non crediamo che, dalla China in poi dove la separazione della Morale da una credenza religiosa impietrì l'intelletto e vieta da duemila anni ogni progresso, prova più solenne di questa sia mai stata data a noi tutti delle fatali conseguenze che il materialismo trascina dietro a sè quando invade, non come momentanea protesta contro una fede spenta, ma come dottrina inviscerata nelle abitudini, le membra d'una Nazione. Gli ingegni superficiali e irriverenti alle severe lezioni dei grandi falli e all'importanza delle questioni che trattano possono sfogarsi in maledizioni impotenti a Thiers, a un Generale bonapartista, a una od altra congrega d'uomini come cagioni determinanti delle tristi cose che accadono. Ma dicano, se possono, perchè dal 1815 in poi la Francia s'aggiri in un cerchio fatale, senza escita, d'esperimento in esperimento, di delusione in delusione: dicano perchè la parte repubblicana, potente di verità, di giustizia, d'intelletto, d'energia e di favore, non fosse che per patimenti durati e sete di mutamento, di popolo, non possa finora vincere, sorga, trionfi e invariabilmente ricada: dicano perchè Poteri invecchiati e consunti, perchè Istituzioni impotenti a ispirare amore e incapaci d'ogni virtù iniziatrice durano tuttavia scimmiottando la vita e chiudono, fantasmi temuti, la via che guida al futuro. Uomini come Thiers, Assemblee di gente mediocre come quella di Versailles sono stromenti di cagioni, non cagioni. Davanti a un moto repubblicano fondato sopra un concetto del Vero e sull'amore sincero del Bene, sfumerebbero come sfumerebbe il Papato davanti a un popolo forte non di semplici negazioni ma d'una fede religiosa migliore.

In Francia, il materialismo insinuato prima dai tristi esempi di corruzione dati dai principi e dalle Corti monarchiche, suggerito dal freddo incerto mentito Deismo di Voltaire e d'altri fra i così detti filosofi che volevano, in nome di non sappiamo quale aristocrazia dell'intelletto, libertà assoluta per sè e un vincolo qualunque di religione pel popolo, si rivelò apertamente sul finire del

secolo XVIII con Volney, Cabanis e più giù d'Holbach, Lametrie, l'autore del *Sistema della Natura* e altri siffatti. Per questi atei, i più tra i quali — ed era logica — furono poi, tra i *muti* del Senato Conservatore o altrove, servi sommessi di Napoleone, il *pensiero* non era che una secrezione del cervello, definizione della *Vita* era *la ricerca del ben essere*, la sovranità era *diritto* di *ciascun* individuo, vincolato soltanto a non violare il diritto altrui. Là, nell'accettazione storica o pratica, conscia o inconscia di quelle stolte esose dottrine, sta il germe della rovina di Francia — e della nostra se mai per la loro predicazione, impresa di giovani inconsiderati migliori per ventura del loro linguaggio, prevalessero anche fra noi.

Cancellata così ogni idea d'adorazione a un *ideale* superiore comune di vita collettiva dell'Umanità, di *fine* assegnato all'esistenza terrestre, di Dovere comandato a raggiungerlo, di sovranità d'una Legge Morale preordinata, non rimase a norma degli atti se non la nuda idea del *diritto*, della sovranità *individuale*, idea senza base per sè, inefficace in ogni modo a risolvere i grandi problemi che cominciavano ad agitarsi nell'anime. Quell'idea non può — seppure — guidare che alla *libertà*; e a risolvere quei problemi bisognava risolvere prima quello dell'*associazione*. E le conseguenze alle quali accenniamo sono inevitabili, fatali. Noi sappiamo che, come s'incontrano in oggi uomini credenti a un tempo nel dogma cristiano e nella Legge del Progresso, molti fra gli attuali materialisti si professano credenti nel Dovere, nella vita collettiva e progressiva dell'Umanità, nell'Associazione, in ogni idea promulgata dal nostro campo; ma la patente contraddizione non prova, se non che in molti uomini gli impulsi del cuore sono, per ventura, migliori delle loro facoltà intellettuali e della loro potenza di logica. Nessuno può presumere d'*educare* altri — e la questione è per tutti noi di trovare un principio d'Educazione — a contraddirsi ed essere illogici perennemente: nessuno può dire ad un popolo: « tu crederai nella *caduta* e nella *redenzione* e ad un tempo nel Progresso come in Legge data da Dio alla Vita: » nessuno può dirgli: *tu crederai nel Dovere e nel Sagrificio, ma non crederai in una Legge Morale prefissa da un Intelletto supremo su tutti nè in cosa alcuna fuorchè nella sovranità di ciascuno degli uomini che s'agitano nel tuo seno.* Gli individui possono rinegare, per un tempo, la logica e spassionare l'orgoglio a parlare di quello che non intendono: un popolo intero nol può. Togliete ad esso Dio, cielo, ideale, immortalità di progresso, nozione d'una Legge Provvidenziale prestabilita e il vincolo comune d'un *fine* assegnato; e lo vedrete guardare esclusivamente a'suoi *interessi* materiali, combattere ma unicamente per essi, sperare per soddisfarli nella sola forza, soggiacere volenteroso a ogni potente che prometta curarli, sostituire alla sovranità dell'intelletto fecondato dall'amore quella dei propri appetiti e delle proprie passioni. In questa ineluttabile necessità stà, lo ripetiamo, la sorgente di tutti gli errori, di tutte le colpe francesi.

La falsa teoria della sovranità dell'*io*, la falsa dottrina che ogni popolo, ogni individuo appartiene a sè stesso e non al *fine* che gli è prescritto, che deve a ogni patto cercar di raggiungere e che solo dà valore e consecrazione alla vita, trascinarono nella Rivoluzione Francese, non dirò Hebert, Chaumette e altri siffatti alle orgie di terrore e di sangue che spaventarono e spaventano tuttora i popoli, ma uomini come Brissot e Isnard alla negazione d'ogni Sovranità Nazionale, al predominio delle più piccole località sull'insieme, al federalismo logicamente spinto fino alla sovranità del campanile d'ogni comune che, ingiustamente attribuiti ad altri, costarono al paese il miglior sangue della Gironda e, riprodotti in oggi dagli insorti di Parigi, costano un nuovo grado di decadimento alla Francia. Poi sottentrò, accolto da un popolo stanco di

stragi cittadine e al quale il terrore avea già insegnato a prostrarsi davanti alla vittoria e alla Forza, Napoleone; e nel secondo periodo della sua dominazione, quando il senso d'una missione però in lui sotto l'orgoglio del Potere e la tendenza a sprezzare i popoli che lo adulavano, egli scavò più profondo il solco del materialismo pratico nell'anima della Francia rinovando, per calcolo errato, una larva di potenza a un Cattolicesimo incadaverito e nel quale ei non credeva; ponendo in luogo della nazione sè stesso e un Esercito, creando in quell'esercito l'idolatria della *bandiera* senza riguardo al *principio* che solo può santificarla e nella nazione l'idolatria della Gloria e della Conquista senza riguardo al *fine* pel quale è mietuta la prima e alla missione d'incivilimento che sola può far talvolta legittima la seconda; abborrindo, perchè ne temeva, le *idee* e accarezzando soltanto una scienza collettrice di fatti; avvezzando i francesi a credere che quanto la Francia voleva e poteva era *diritto*. Poi vennero le due Ristaurazioni Borboniche — il materialismo superstizioso della prima combattuto dal Voltairianismo borghese — il culto degli interessi materiali prômosso sistematicamente dalla seconda a sviare il popolo dal culto dei grandi principj — la menzogna perenne degli uomini dell'Opposizione tendenti come i nostri d'oggi a minare una Istituzione e nondimeno giurandole fedeltà e acclamando al monarca pur congiurando contro la monarchia — una politica internazionale destituta d'ogni principio e fondata sfacciatamente sull'egoismo — una corruzione nelle alte sfere che coll'esempio e collo spettacolo dei conforti ottenuti allettava il popolo all'imitazione. Sorgeva intanto dai tempi maturi, dalla pessima distribuzione della ricchezza, dai bisogni e dall'intelletto più sviluppato degli Artigiani la così detta questione *sociale*: questione santa e religiosa, per chi l'intende davvero, oltre ogni altra dacchè mira a fondare l'Economia sul Dovere e sull'amore reciproco e ad avvicinarci d'un grado all'*unità* umana ch'è nostro *fine;* ma immiserita e sviata anch'essa dal materialismo dei capi-scuola, si concentrò sull'unico problema dei godimenti fisici, propose come *fine* ciò che non doveva essere se non *mezzo* al progresso intellettuale e *morale*, scisse in due il campore pubblicano, allontanò più sempre una moltitudine d'operai dalle grandi idee e dai grandi doveri che soli fanno o promovono un popolo, intiepidì in essi l'amore e il culto della Patria fomentando l'odio tra chi avea già raccolto i frutti del lavoro e chi voleva raccoglierli e sostituindo all'ideale della Nazione il Falanstero, il compartimento Icariano o l'Opificio ordinato in un dato modo. Allora, mentre Saint Simon e Fourier petizionavano per danaro, a prò della trasformazione sociale, ad ogni Autorità o frazione d'Autorità e Proudhon aboliva Dio per sostituirgli logicamente la Forza, s'insinuò negli animi l'immorale concetto che le questioni politiche a nulla giovavano, che la questione economica era la sola da contemplarsi, che da qualunque parte o in nome di qualunque principio venisse tentativo o promessa di risolverla, doveva accettarsi. E vedemmo da un lato insurrezioni senza programma determinato attizzare tremenda la guerra civile e rovinare la Repubblica del 1848 tiepida nella fede e inferiore al mandato, ma che avrebbe avuto miglioramento dall'unione e dal tempo; dall'altro, gli artigiani di Parigi a incrociare le braccia davanti all'usurpazione del secondo impero per la incerta e triste speranza che da esso potesse scendere il mutamento sociale invocato. Intanto, mentre l'esclusivo intento dei vantaggi materiali da conquistarsi in ogni modo e per qualunque via pervertiva il senso morale del popolo, l'Esercito, travolto dietro al materialismo della *bandiera*, del *simbolo* sostituito all'*idea*, combatteva con animo eguale contro la Repubblica Romana, contro lo Tzar, contro il Messico, contro i proprii concittadini. Per l'Esercito, pel Popolo, pei suoi nemici la *vita* — sacra per noi nell'origine e nell'avvenire, escita da

Dio e destinata all'Immortalità — ha perduto ogni santità: quale santità può mai avere un frammento di materia animata da una forza destinata a morire per sempre?

Così è caduta la Francia. Così cadrà ogni popolo al quale il materialismo insegni che *gioire* e *vincere* gli ostacoli ai godimenti son norma alla vita. Così non cada, appena nata, l'Italia.

La nostra bandiera, o giovani, è santa come se ci fosse affidata da Dio pel compimento del suo disegno sull'Umanità o non è che misera insegna di risse civili e di passioni suscitate nell'anima nostra dall'egoismo sotto qualunque nome si celi. Custoditela santamente, come custodireste l'onore della madre vostra. Circondatela, incontaminati, incontaminata, di forti e pure opere, di forti e puri pensieri, tanto che il mondo vegga la virtù moralizzatrice ch'è in essa. Non la macchiate d'un solo pensiero di vendetta, non l'appannate d'un solo alito d'egoismo. Voi dovete esser migliori di quei che v'avversano e, dove noi siate, credete a me e all'insegnamento dei fatti, non vincerete. Non adorate la forza, il coraggio, l'orgoglio della vittoria per ciò che hanno di splendido in sè: adorate l'idea, della quale forza, coraggio, vittoria hanno ad essere stromenti senza la quale la forza si trasforma in violenza brutale, il coraggio è dote sterile d'organismo, la vittoria è supremazia inefficace di fratelli sopra fratelli. Non rievocate dagli esempi stranieri ricordi d'un terrore che ha infamato la libertà o nomi d'uomini che mutarono in concetto d'odio un concetto d'amore e spianarono con quel mutamento le vie a nuove tirannidi: la vostra storia vi porge ricordi e nomi migliori; e in verità la memoria dell'ultimo fra gli artigiani che posero nel 1530, senz'ira e basse passioni, sostanza e vita per la libertà repubblicana di Firenze è migliore auspicio all'impresa futura che non i nomi di Robespierre e Marat. Lasciate la Francia e le sue false dottrine: non vedete a quali termini dottrine e nomini l'hanno ridotta? Ispiratevi alle vostre tradizioni fecondate dalla grande tradizione dell'Umanità: raccoglietene la perenne voce, riveritene le costanti idee trasformate sempre, non mai cancellate. Voi non potete, in nome d'un istinto passeggero di ribellione, rinegare il Genio dell'Umanità e de'suoi Grandi che vi grida di secolo in secolo, d'Epoca in Epoca, Dio, Legge, Dovere, Patria, Amore, Progresso, Immortalità. Come gli uomini della Compagnia della Morte nelle battaglie Lombarde, prostratevi all'eterno Vero e sorgete per vincere.

Ricordo una Preghiera d'un poeta Slavo Polacco che amò la Patria come pochi l'amano: « Noi non vi chiediamo, o Dio, la speranza: essa scende, come « pioggia di fiori, sulle nostre teste — non la morte dei nostri oppressori: la « loro fine è scritta sulla nuvola di domani: — non di varcare la soglia della « morte: è varcata, o Signore: — non corredo d'armi potenti: le avremo dalla « tempesta: — nè aiuti: il campo dell'azione è aperto oggi davanti a noi. Ma « oggi, mentre è cominciato il vostro giudizio nei cieli sui duemila anni vis- « suti dal Cristianesimo, concedeteci, o Signore, una volontà pura, concedeteci « una volontà santa. »

Quando le vostre anime, o giovani, saranno capaci di proferire unite quella preghiera, voi sarete ciò ch'oggi non siete, forti di virtù iniziatrice e d'assenso di popolo; e l'Italia, come la invochiamo, sarà.

III.

Abbiamo francamente parlato ai nostri: era un dovere, e a rischio di spiacere a molti che militano sotto la bandiera da noi venerata, l'abbiamo compito. Ma se a questo punto tacessimo, se non accennassimo ai colpevoli errori della

classe d'uomini rappresentata in Francia dall'Assemblea, ma esistente per ogni dove, avremmo rimorso. Non riparliamo dell'animo di vendetta feroce spiegato da quella classe: vendetta e ferocia tanto più ree quanto più sono adoperate da chi è più forte e finora vinse, mentre furono negli altri ispirate da una riazione non giustificabile ma intelligibile. La quistione vive più in alto del triste presente. Cerchiamo rimedi al futuro. Tentiamo via d'accertare come si possa provvedere a che i turpi fatti d'ieri non si rinovino domani. Pensiamo all'Italia dov'oggi i buoni istinti e l'apostolato dei nostri allontanano il pericolo, ma dove le cagioni esistono e, se durasse, la noncuranza o l'ostinata resistenza a bisogni reali e a sacre aspirazioni lo produrranno.

D'onde scese al popolo, alle classi artigiane, il materialismo? D'onde venne ad esso l'esempio del culto esclusivo dei beni terrestri, l'idolatria degli *interessi* sostituita all'adorazione dei *principj*, delle sante idee?

Dall'incredulità e dai vizj delle Corti, dalla corruzione e dalla condotta dell'alto Clero, dalle abitudini dei doviziosi, dal *fine* che s'è visibilmente proposto quell'ordine d'uomini che hanno scelto per sè stessi il nome collettivo di *borghesia* e che chiameremo *classe media*. Questa classe, formata non solamente dei detentori di capitali e d'ogni altro elemento di produzione ma di quanti per condizioni propizie hanno potuto educar l'intelletto a una o ad altra funzione e conquistare predominio negli ufficj, nell'insegnamento, nella stampa, nelle imprese industriali, in tutto ciò che rappresenta officialmente o quasi il paese, aveva innanzi la più bella, la più grande, la più santa missione che potesse idearsi: stendere una mano fraterna alla classe immediatamente inferiore e sollevarla al proprio livello: giovarsi dei vasti mezzi posseduti da essa per educare gli ineducati, per aprire a quei che trascinano l'esistenza nella povertà e nell'incertezza le vie del libero lavoro e di vita più umana: schiudere insomma sulla terra ai milioni di figli del popolo ciò che il Cristianesimo schiuse ad essi nel cielo, la Patria degli eguali e dei liberi. Non aveva la Religione abolito, da diciotto secoli, la perpetuità delle classi, anatematizzando il dogma delle *due* nature e insegnando che *tutti gli uomini sono figli di Dio?* Non vaticinava la Storia ai discendenti degli emancipati di sette secoli addietro che come anteriormente al tramutamento dei *servi* in uomini dei Comuni gli *schiavi* s'erano mutati in *servi*, verrebbe tempo nel quale gli *assalariati* si convertirebbero in lavoranti *associati*? E non esciva da ogni tradizione politica severa e perenne lezione che i gradi di Progresso assegnati all'Umanità si compiono lentamente, pacificamente per iniziativa di chi stà in alto o colla violenza del turbine dalla ribellione di chi stà in basso?

Le classi medie dimenticarono il loro Dovere e dimenticarono le norme elementari d'ogni prudenza. Traviata da una falsa filosofia e da una politica derivata da quella e che non potea varcare al di là dei *diritti* dell'*io*, obbliarono che ogni loro conquista s'era compiuta coll'aiuto delle moltitudini chiamate, infiammate da promesse di miglioramenti e di libertà. I *loro* diritti, diritti di Stampa, di Associazione, d'ammessione agli ufficj, d'elettorato e d'eligibilità pei quali il popolo ineducato e costretto a un lavoro di tutte le ore per vivere non potea giovarsi, erano oggimai securi: a che combattere per gli altrui? Senza concetto di Dovere che non può derivare se non da una Legge suprema nè di *fine* comune che non può derivare se non da un disegno intelligente preordinato nè di vita oltre questa che il freddo sterile Deismo adottato non racchiudeva, rimaneva il culto degli agi, dei conforti, degli interessi, della materia; e vi si travolsero. E allora si svolsero tutte le tristissime conseguenze dell'Egoismo, gelosia di qualunque accennasse a intenzione di salire ov'esse erano, sospetto d'ogni progresso di libertà nelle moltitudini come di mezzo a

tradurre in fatto quella intenzione, adesione non sentita ma calcolata alla monarchia come a dottrina di privilegio che afforzerebbe il loro, immobilizzazione della vita elettorale nel censo, favore dato agli eserciti permanenti e riluttanza all'armamento della Nazione, monopolio di legislazione e quindi i propri interessi curati, traditi o negletti quelli del popolo, concentramento amministrativo come barriera contro il temuto futuro, stolto antiscientifico terrore d'ogni disegno di miglioramento economico nelle condizioni del popolo come se non potesse compiersi che a danno loro e non dovesse invece accrescere la produzione e la ricchezza comune, cento altri errori e mali ch'or non giova numerare, ma sopra ogni cosa il problema vitale, indispensabile, unico potremmo dire, dell'Educazione Nazionale falsato, immiserito a proporzioni d'una *istruzione* che, scompagnata dall'educazione *morale* e *patria*, è un arme a due tagli; e questa istruzione ineguale, anarchica, poca e inaccessibile a quanti poveri combattenti per l'esistenza fisica non possono sottrarre il fanciullo al lavoro o soggiacere a quelle, comunque menome, spese di vestiario o d'altro che l'intervento alla Scuola richiede. Da quel contegno delle classi medie scende il contegno delle classi Artigiane: dalla gelosia e dal sospetto hanno imparato a sospettare e ad esser gelose dell'altrui condizione, dal culto degli interessi materiali l'avidità, dall'ingratitudine l'ira, dalla guerra la guerra.

Oggi ancora e di fronte al pericolo ch'essa dichiara minaccioso, imminente, la Stampa monarchica, la Stampa che si millanta dell'*ordine* e parla in nome delle classi medie, versa in Italia su questo popolo accusato, rimproverato, il più esoso materialismo da ogni suo foglio. Per essa, il problema Italiano si risolve in una cifra di produzione se bene o male ripartita non monta: un lieve progresso nell'esportazione, un arrivo di qualche nave di più in uno o in altro dei nostri porti, un incerto aumento di ricavato da un tributo a danno probabilmente della classe più misera, la suscitano ad inni d'entusiasmo per le condizioni dell'oggi: diresti che l'Italia, convertita in bottega, non dovesse più vivere se non di ciò che si misura e si pesa e che l'onore, la dignità, le idee, il progresso morale, la missione da compiersi al di fuori pel bene altrui, fossero elementi estranei alla costituzione e allo sviluppo della Nazione. Materialismo d'*interessi* momentanei, senza norma alcuna di principio *morale* che guidi, nella politica internazionale — materialismo d'*interessi* governativi d'un giorno senza concetto che immedesimi popolo e capi in un *fine* comune — materialismo nella questione del vincolo religioso, invocato fin dove può giovare a sorreggere l'autorità politica, sprezzato e violato ove accenna a limitarla o dirigerla e tradotto, nella vertenza col Papa, in ipocrisia che cospira genuflettendosi — diffidenza del Pensiero considerato pericoloso, d'ogni proposta innovatrice dichiarata *utopia*, d'ogni incremento di libertà, d'ogni Associazione che miri a procacciarlo, d'ogni idea che schiuda o annunzi un nuovo orizzonte allo spirito — è questo l'insegnamento che sgorga ogni giorno dalle manifestazioni officiali o semi-officiali degli organi di ciò che *è*. La *pratica* che convalida pur troppo l'insegnamento è nota all'Italia e noi non vogliamo insozzarne le nostre pagine.

Logorata dal tempo e dal materialismo l'antica fede che prometteva almeno le benedizioni del cielo ai condannati a patir sulla terra — senza educazione che guidi a fede più alta e più unificatrice dei *doveri* e delle *speranze* — senza alcuna di quelle grandi idee che han nome Patria, Onori, Gloria, Libertà, Indipendenza, Missione e hanno potere di creare la virtù del Sacrificio nel core delle moltitudini — come mai le aspirazioni delle classi temute non si sarebbero concentrate intorno alla conquista dei beni materiali negati? Perchè non avrebbero dai godimenti delle classi socialmente superiori imparato il desiderio di godere alla volta loro? E perchè, respinte nei loro più temperati disegni e con-

dannate — in un mondo pel quale il dito di Dio ha stampato per ogni dove la parola PROGRESSO — all'immobilità delle loro attuali condizioni, non travierebbero dietro ai primi che rivelando ad esse la loro forza, le chiamano a conquistare colla violenza e a danno altrui ciò che dovrebbero ottenere per altra via e senza rovina di chi ha già, per lavoro compito nel passato, ottenuto? Gli errori abbondano nelle loro file; ma dov'è il Potere, dov'è la classe fornita di mezzi intellettuali e materiali che abbia educato quei milioni d'uomini al Vero e li abbia poi condotti di grado in grado alla *pratica* di quel Vero? Una colpevole tendenza all'ira contro gli abbienti, alla vendetta contro chi li offese e rise delle loro richieste, affatica, irrita le anime loro; ma se *noi* possiamo biasimarli e li biasimiamo, in nome di qual dritto le classi non curanti prima, feroci contr'essi poi, esigerebbero da essi quelle virtù ch'esse non hanno? Da oltre a quarant'anni, la questione della quale Parigi s'è fatta in questi ultimi mesi tristissima interprete, s'agita esplicita, più e più sempre minacciosa in Francia, in Inghilterra e in Germania, nelle classi Artigiane; e chi pensò seriamente a risolverla? Chi provvede a schiuderle le vie del progresso pacifico? Le classi governative, i posseditori, nei Parlamenti o fuori, degli Uffici e dei Capitali, schernirono la *parola* di quelle classi e ne soffocarono gli *atti* nel sangue. Hanno convertito ciò che avrebbe dovuto essere opera concordemente tentata, in duello: hanno detto: *v'impediremo la via colla Forza*: le conseguenze dovevano escire inevitabili. Non giova maledire: bisogna mutar le premesse. E affrettarsi: per quanto è più sacro, affrettarsi.

Professori, senatori, marchesi, gazzettieri e voi tutti che atteggiandovi a sussiego d'economisti, degnate annunziarci per via d'epistole laudatorie reciproche che v'occupate di *salvare* la Società minacciata, perchè invece di consigliare amorevolmente il malato e lenirne l'irritazione, cominciate per oltraggiarlo? E perchè, usurpando la definizione materialista e puramente *negativa* data da Bichat (1) alla Vita, non trovate dall'Alto della Vostra Scienza altri rimedi da quelli infuori che sommano nella parola *resistere?* Religione, voi dite; e lo diciamo noi pure; ma quale? Noi la cerchiamo nel futuro e tale che dall'alto dell'*eterna* rivelazione di Dio attraverso le nostre facoltà e le tendenze della vita collettiva stringa in armonia Terra e Cielo, santifichi coll'adempimento del Dovere i *diritti* e insegni all'uomo che deve non *distruggere* ma sviluppare e *perfezionare* gli elementi dei quali si compone la Tradizione dell'Umanità: voi retrocedete a brancolare tra le rovine del lontano passato e vi riannettete per tardo calcolo di paura a una religione che insegnava rassegnazione al Male quaggiù, diceva *al cielo, al cielo!* perchè si sentiva incapace di trasformare la terra e scaglia oggi col *Sillabo* anatema al Moto. Altri fra voi fantastica d'un *Partito Conservativo* da fondarsi con tutte le reliquie delle fazioni spente e morenti. Il Partito Conservativo esiste: esiste da secoli: esiste nella coesione naturale di tutti gli *interessi* nati dal tempo e dalla possessione: esiste forte d'ordini, di vasta rete d'uffici, di tesoro, d'esercito; e non ha potuto impedire alla marèa di salire. Sarà più forte se riuscirete a ingrossarlo d'alcuni retrogradi che non sepper difendere, quando occorreva, i loro padroni? E quanto a *reprimere*, sì, lo *potete*, lo potete per un pò di tempo ancora; ma lo *dovete?* Vi basta l'animo di combattere senza rimorso battaglie periodiche, di mantenere ordinata con sacrifici continui, crescenti, la guerra civile nella vostra terra, d'insanguinarvi a ogni tanto le mani nel sangue d'uomini che illusi, traviati, son pure vostri fratelli? E a qual prò? Non riescirete lungamente e dovete saperlo. O siete ciechi di tanto da non vedere l'inesorabile progres-

(1) *La vita è l'assieme dei fenomeni che resistono alla morte.*

sione seguìta in questa guerra tra chi chiede e chi nega? Paragonate le eroiche sommosse del chiostro di Saint Mery col moto del 1848 e le ribellioni di Lione ai giorni di Luigi Filippo coll'ultima insurrezione del Comune in Parigi. Le vostre sono vittorie di Pirro. Voi potete spegner *nemici;* ma il Nemico è immortale. Il Nemico è un'IDEA. Voi sollevate imprudentemente il grido selvaggio: *i barbari sono alle porte delle nostre città.* Quel grido non è vostro: non esce, la Dio mercè, da concetto italiano. Voi lo usurpaste a Guizot. Ma ricordatevi almeno che l'averlo proferito non salvò Guizot nè la dinastia ch'egli proteggeva nè quell'*ordinamento della borghesia* ch'ei sognava e che rovinò sotto la brutale violenza del Bonaparte. E ricordatevi che i Barbari del V secolo vinsero. A respingerli, bisognava rifare i decaduti, immemori, scettici, corrotti Romani.

Questi che voi oggi chiamate Barbari rappresentano sviata, guasta, sformata per colpa vostra in gran parte, una Idea: il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del Lavoro. Perchè lo dimenticate? Voi balbettate a ogni ora la sacra parola PROGRESSO; ma cos'è questa Legge divina che noi scrivemmo d'antico sulla nostra bandiera se non l'avvicinarsi di passo in passo all'*unità* della famiglia di Dio? Non è questo moto ascendente degli Operai, nelle sue radici, una fase, indicata dai tempi, di quel Progresso? Non dovreste benedirlo come adempimento del disegno divino nel mondo? Voi siete studiosi e forse dotti di storia; ma non v'insegna la Storia che un'Epoca dell'Umanità o una Nazione non sorge se non coll'affacciarsi d'un *nuovo* elemento alla vita sociale? Perchè non sentite il bisogno e il dovere d'aiutare a sorgere questo elemento? Perchè volete *conservare* l'inferiorità di milioni d'uomini figli come voi di Dio, nati con voi nella stessa terra e chiamati allo stesso *fine? Noi abbiamo*, scriveva, dì sono, meravigliando dell'ingratitudine popolare, un gazzettiere dei vostri, *fondato le Casse di Risparmio pei malcontenti.* È derisione? È follia? Casse di Risparmio per chi si lagna di non poter risparmiare? Casse di Risparmio per risolvere un problema d'*eguaglianza*, di libertà non mentita, d'associazione, d'unità morale da ordinarsi nello Stato? E voi, professori, senatori e marchesi che dichiarate, esagerando, urgente il problema e gigantesco il pericolo, date e chiedete lodi e patenti di *salvatore* al gazzettiere che intende a risolvere l'uno e scongiurar l'altro con rimedi siffatti?

Ciò che le Classi Operaie in Italia vogliono — ciò che noi pure, credenti in Dio, nella santità della Famiglia, nella Proprietà individuale, nella Patria e avversi alle stolte teoriche del Comune di Parigi e alle tendenze, come ci sono note, dell'*Internazionale*, vogliamo per esse — è questo:

In un Popolo che sorge a Unità di Nazione, Unità per la quale essi hanno largamente versato il proprio sangue, gli Operai vogliono sorgere essi puro e aver parte di cittadini, d'uomini liberi su terra libera, in quell'Unità, migliorando le loro condizioni morali, intellettuali e — dacchè quel miglioramento esige tempo e mezzi ch'oggi mancano ad essi — economiche:

Vogliono una Educazione Nazionale, uno Stato che ad essi e a *tutti* comunichi, come pegno d'eguaglianza morale e di progresso futuro, il programma, la tradizione, i principj universalmente accettati e il *fine* del paese in cui sono chiamati a vivere e ad agire — e che agevoli l'insegnamento speciale necessario al genere di lavoro che scelgono:

Vogliono il *voto*, un ordinamento politico nel quale essi possano per mezzo dei *loro* rappresentanti esprimere bisogni, tendenze, desiderj oggi commessi a uomini d'altre classi e con interessi diversi:

Vogliono un ordinamento di Milizia Nazionale che li chiami, occorrendo, tutti a combattere per l'integrità, l'indipendenza, l'onore, la missione della pro-

pria terra e che li ammaestri a compire questo sacro dovere, ma senza pericoli per la libertà del paese e col menomo dispendio del tempo sottratto alla vita di famiglia e alla produzione:

Vogliono un ordinamento di libertà amministrativa che, senza nuocere menomamente all'Unità morale e politica della Nazione, affidi agli eletti dal voto universale del comune la gestione degli interessi economici e degli uffici del Comune medesimo, la tutela della sicurezza pubblica locale, la scelta dei più tra gli ufficiali preposti all'esecuzione delle leggi nazionali:

Vogliono un sistema di tributi che lasciando inviolabile da ogni diretta o indiretta sottrazione il puro *necessario* alla vita, gravili equamente su ciò che varca quel limite:

E vogliono pacificamente, gradatamente, sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a *salario* dai detentori di capitali quello del lavoro *associato*: unire in altri termini nelle mani d'Associazioni libere e volontarie industriali e agricole *capitale* e *lavoro*.

Questo vogliono e avranno le classi Operaie: sono aspirazioni fondate sulla giustizia, additate dalla progressione storica della vita collettiva dell'Umanità, attuabili senza spogliazioni o brutali violazioni di diritti legittimamente acquistati, promettitrici d'incremento alla produzione e di meno anarchico assesto alla vita economica, giovevoli quindi a ogni classe di cittadini; e quando da quasi mezzo secolo queste aspirazioni sprezzate, neglette, combattute, invigoriscono tuttavia d'anno in anno e numerano oggi non migliaia ma milioni d'uomini affratellati in esse, i tempi sono evidentemente maturi perchè, entro un tempo non remoto, trionfino.

Soltanto — e parliamo non ai professori, senatori e marchesi inaccessibili probabilmente ai nostri consigli, ma ai numerosi uomini delle classi medie che non sono vincolati a sistemi o interessi privilegiati, che possedono perchè hanno lavorato e lavorano, che vorrebbero il bene ma, soverchiamente diffidenti d'ogni mutamento, paventano per ogni dove guai che stà in essi d'evitare — soltanto, se quest'elemento popolare chiamato irrevocabilmente a salire non troverà nei già saliti fuorchè resistenze cieche, repressioni feroci e oltraggi dagli uni, noncuranza, scherno, diffidenza e disamore dagli altri, evocherete i pericoli che temete: quell'elemento innoltrerà non come fiume fecondatore ma come torrente che straripa, inonda e affoga: quel popolo abbandonato, reietto, accoglierà facilmente la parola d'ira e vendetta, le idee puramente *negative* e sovvertitrici che abbondano oggi in Europa: avrete imitazioni di Comuni parigini, *Internazionale* e flagello periodico di guerra civile.

Amare, concedere le prime richieste or ora accennate, giovare all'ultima, affratellarvi, a temperarle, col moto: questa è oggi la parte vostra.

Ma *potete*, nelle condizioni in cui siete, compirla? Potete collocarvi, pacificatori efficaci, tra l'elemento temuto e chi è costretto a tentar di reprimerlo nè cura se andiate voi pure sommersi? È la prima questione che ciascuno di voi dovrebbe, nella propria mente, risolvere. Per noi, è da lunghi anni risolta.

AGLI OPERAI ITALIANI

Molti fra voi m'amano e sanno ch'io v'amo. V'amo come s'ama una speranza d'immortalità per la creatura più cara, perchè so che in voi, uomini del Lavoro, vivono più che altrove i fati immortali d'Italia: v'amo perchè le ingiuste privazioni sofferte da secoli non v'hanno insegnato a odiare — perchè, soli forse in Europa, avete sentito che non s'hanno diritti se non meritandoli e vi siete raccolti intorno a una bandiera che porta scritto DOVERE — perchè da quando una speranza di risurrezione albeggiò per la patria vostra, voi compiste il dovere, combattendo, patindo, morendo — perchè combattete, patite, morite ignoti, senza orgoglio di fama tra i vivi, senza nome lasciato ai posteri, nel silenzio e nella santità del martirio. E voi m'amate perchè sapete che s'io non ho *potuto* fare ho *desiderato* molto per voi senza mire individuali o sprone fuorchè quello del culto al Bene: perchè sapete che s'io posso, come ogni uomo può, errare nell'intelletto, non posso per colpa di cuore o per amore di vittoria più rapida, tentar d'ingannarvi; perchè sentite nell'anima ch'io amo oggi il vostro avvenire, svanita per gli anni ogni speranza di salutarlo con voi, come io l'amava quando fervido d'energia e di fiducia io m'affacciava alla vita politica e l'amerò morendo com'oggi. Io da lungo non vi scrivo direttamente, ma scrivendo intorno alle cose del paese, non ho mai taciuto dell'elemento vostro nè del mutamento delle vostre condizioni come di cosa inseparabile da ogni possibile progresso Italiano. Di voi non temeva e sapeva che per apprestarvi a quel progresso, non avevate bisogno di sprone. E s'oggi m'indirizzo a voi, lo fò per avvertirvi d'un pericolo che vi minaccia e che sta in voi soli d'allontanare.

Di mezzo al moto normale degli uomini del Lavoro è sorta un'Associazione che minaccia falsarlo nel *fine*, nei *mezzi* e nello spirito al quale v'ispiraste finora e dal quale soltanto otterrete vittoria.

Parlo dell'*Internazionale*.

Quest'Associazione, fondata anni addietro in Londra e alla quale io ricusai fin da principio la mia cooperazione, è diretta da un Consiglio, anima del quale è Carlo Marx, tedesco, uomo d'ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel cuore. Il Consiglio, composto d'uomini appartenenti a paesi diversi e nei quali sono diverse le condizioni del popolo, non può avere unità di concetto positivo sui mali esistenti e sui rimedi possibili, ma deve inevitabilmente conchiudere più che ad altro a semplici negazioni. L'unico modo ragionevole d'ordinamento per le classi Artigiane d'Europa è quello che, riconoscendo sacre le Nazionalità e lasciando alle diverse Associazioni Nazionali il maneggio delle cose proprie, formerebbe di *delegati* da esse muniti d'istruzioni un centro comune per ciò che può mantenere fin dove giova l'armonia del moto verso il *fine* generale. Un nucleo d'individui che s'assuma di governare direttamente una vasta moltitudine d'uomini diversi per patria, tendenze, condizioni politiche, interessi economici e mezzi d'azione, finirà sempre per non operare o dovrà operare tirannicamente. Per quest'io mi ritrassi

e si ritrasse poco dopo la Sezione operaia Italiana, appartenente in Londra all'Alleanza Repubblicana.

L'*Internazionale* esercitò predominio sul secondo periodo segnatamente del recente moto Parigino. Di questo, del programma da esso adottato, degli atti che deturparono quel periodo, ho parlato altrove. Il programma trovò inerte la Francia: per la prima volta Parigi sorse e cadde isolata. E quanto al fascino ch'esercita su molti la potenza della quale fece prova in Parigi l'Associazione, non cercherò, come potrei, di scemarlo, esaminando le circostanze, singolari tanto da non riprodursi probabilmente più mai, che posero armi, uomini, mezzi e passioni di popolo offeso in mano ai capi. Mi sentirei reo di pensare bassamente di voi s'io, esortandovi a star discosti da quell'Associazione, vi parlassi d'altro che del *fine* a cui tende. Da quello soltanto, non dalla cifra de' suoi affigliati, voi dovete giudicarla. Come me voi sapete che ogni forza è incapace di durare se non s'appoggia sul Vero e sul Giusto. L'*Internazionale* è condannata a smembrarsi; e in Inghilterra, sede del Centro, lo smembramento è già cominciato.

Accennando ai principj che dirigono l'Associazione non intendo di dire che formino la fede di tutti i suoi membri. In un ordinamento come quello che la costituisce non può esistere vera unità; e so di Sezioni collocate in terre lontane dal Centro che ignorano compiutamente le sue tendenze: sanno d'appartenere a un'Associazione Europea che ha per *fine* l'emancipazione delle classi Operaie e null'altro. Gli atti *officiali* del Centro furono sino ad oggi rari e mal noti. Ma quei principj rivelati dapprima da oratori imprudenti nei Congressi internazionali tenuti negli anni vicini a noi nella Svizzera e nel Belgio, non furono smentiti dal Centro, ebbero di tempo in tempo conferma da discorsi pubblici d'uomini del Consiglio in Londra e l'ebbero più recentemente, dominando il Comune, in Parigi.

I principj promossi dai Capi e dagli influenti dell'*Internazionale* sono:

Negazione di Dio — cioè dell'unica, ferma, eterna, incrollabile base dei doveri vostri e dei vostri diritti, dei doveri altrui verso la vostra classe, della certezza che siete chiamati a vincere e che vincerete. Cancellata l'esistenza d'una prima Causa intelligente è cancellata l'esistenza d'una Legge Morale suprema su *tutti* gli uomini e costituente per *tutti* un *obbligo;* è cancellata la possibilità d'una *legge* di Progresso, d'un disegno *intelligente* regolatore dell'Umanità: *progresso* e *moralità* non sono più che *fatti* transitori, senza sorgente fuorchè nelle tendenze, negli impulsi dell'organismo di *ciascun* uomo, senza sanzione fuorchè dall'arbitrio di ognuno, da *interessi* mutabili o dalla *forza*. Dio, il *caso*, la *forza*, cieca, insuperabile, *delle cose*, sono infatti le sole tre sorgenti immaginabili della Vita; ma rinegate la prima e accettate l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che v'assumerete il diritto d'educazione? in nome di che condannerete l'uomo che s'allontana per egoismo dalle vie del Bene? in nome di che protestereste contro i vostri ingiusti padroni? in nome di che li combatterete? Da dove dedurrete l'esistenza d'un *fine* comune a *tutti* che v'autorizzi a dir loro: « siamo, *dobbiamo* essere tutti fratelli e associati a raggiungerlo? » Invocherete l'*interesse* che vi sprona a conquistare? Ma con qual diritto negherete agli altri l'*interesse* che li sprona a *conservare?* In virtù di qual *principio*, di qual *dovere* chiamerete gli avversi, i vostri, occorrendo, al Martirio? E perchè? I sagrifici, il martirio non possono *creare immediato* il mutamento di condizioni invocato. Voi combattete e chiamate altri a combattere per i vostri figli, per quei che verranno: or chi v'assicura, se il mondo è governato dal *caso* o da forze

fisiche operanti senza scopo e d'incerta durata, che escirannno dalle opere vostre e rimarranno stabilmente i frutti sperati? Invocherete la Forza, che senza santificazione d'un *fine* prescritto è *violenza?* Il numero che se non è l'espressione, l'interprete d'una Legge Morale, cede all'arbitrio d'un impulso, d'una seduzione, d'un errore? Il senso d'un interesse *materiale* ch'io ho veduto spingere il popolo un giorno a fondare Repubblica, un'altro a fondare l'Impero? E badate: la questione ridotta nei termini della pura *forza* pende dubbiosa. I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi che nessuna Società Internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta a operar nel segreto, potrà raggiungere mai.

Oggi, il vostro moto è santo perchè s'appoggia appunto sulla Legge morale negata, sulla progressione storica rivelata dalla Tradizione dell'Umanità, sopra un concetto d'educazione, d'associazione crescente, d'unità della famiglia umana, prefisso da Dio alla Vita. Voi distaccate ogni giorno, in nome di quella Legge, di quel disegno divino il cui compimento è quindi presto o tardi *inevitabile*, uno o altro elemento dall'esercito dei *conservatori*, dai difensori del vecchio mondo. La vostra è Crociata. Convertitela in ribellione, in minaccia d'*interessi* contro *interessi*: voi non potrete più far calcolo che su forze *vostre*. Siete certi che bastino? E ov'anche bastassero non contaminereste la vostra vittoria di lunghe terribili battaglie civili e di sangue fraterno?

Negazione della Patria, della Nazione: — cioè del punto d'appoggio alla leva colla quale potete operare a pro' di voi medesimi e dell'Umanità; ed è come se vi chiamassero al lavoro negandovi ogni divisione del lavoro stesso o chiudendo davanti a voi le porte dell'opificio. La Patria vi fu data da Dio, perchè in un gruppo di venticinque milioni di fratelli affini più strettamente a voi per nome, lingua, fede, aspirazioni comuni e lungo glorioso sviluppo di tradizioni e culto di sepolture di cari spariti e ricordi solenni di Martiri caduti per affermar la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento d'una missione, alla parte di lavoro che la posizione geografica e le attitudini speciali v'assegnano. Chi la sopprimesse, sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione dei mezzi e dell'attività di quei milioni e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al Progresso. Alla Nazione l'*Internazionale* sostituisce il Comune, il Comune indipendente, chiamato a governarsi da sè. Voi usciste dal Comune, dicono: in esso s'educò la vostra vita; ed è vero, ma retrocederete voi alla vita dell'infanzia, darete ad essa prevalenza sulla vita virile, perchè prima d'essere uomini foste fanciulli? La vita del Comune fu storicamente preceduta da quella di famiglia: perchè non risalir fino a quella? Non leggete appunto nella progressione ascendente seguìta ovunque dalla famiglia al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione isolata al concetto della Federazione delle Nazioni, l'opera della Legge che vi chiama a stringervi più sempre in più vasta e intima Associazione? Se vi *sentite*, insistono, stretti a fratellanza di Patria, anche col nostro ordinamento, rimarrete tali. No; non rimarrete. L'educazione morale eguale e leggi uniformi son necessarie a trasmettere di generazione in generazione quel sacro accresciuto deposito di fratellanza in un *fine* concordemente accettato; ed essi lasciano l'educazione e le leggi all'arbitrio d'ogni Comune. Abbiate educazione e leggi affidate in quasi nove mila Comuni a influenze predominanti per un tempo negli uni o negli altri uomini di progresso o retrogradi, d'unitari o federalisti, di credenti in Dio e nell'anima immortale o di materialisti o di clericali cattolici; e avrete dopo un terzo di secolo, rinati tutti i piccoli egoismi locali, financo il

nome di Patria svanito e risorte le risse civili del medio evo; e intanto, angustia di mezzi per ogni dove, tronche le vie ai grandi sviluppi politici, intellettuali, economici, ridotta la vita Italiana a povera gretta esistenza vegetativa. Il concetto dell'*Internazionale* guida inevitabilmente all'anarchia e all'impotenza.

Negazione d'ogni proprietà individuale — cioè d'ogni stimolo alla produzione da quello della necessità di vivere infuori. La proprietà, quando è conseguenza del Lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione nel mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore o minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza, quell'ineguaglianza materiale è pegno d'eguaglianza morale, conseguenza del principio che ogni uomo deve essere retribuito a seconda dell'opera sua: *avere quanto egli ha meritato*. Bisogna tendere all'impianto d'un ordine di cose nel quale la proprietà non possa diventar monopolio e non scenda *in futuro* se non dal lavoro, nel quale, quanto al presente, le leggi tendano a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani e si giovino d'ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmessione e il riparto. Ma l'abolizione della proprietà individuale, e la sostituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni sprone al lavoro — sopprimerebbero ogni stimolo a dare, coi miglioramenti e col pensiero dato ai prodotti futuri, il più alto valore possibile di produzione alla proprietà — sopprimerebbero la libertà del lavoro negli individui — e attribuindo all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune accessibili all'egoismo, alla seduzione, a tendenza arbitraria, l'amministrazione d'ogni proprietà, ricondurebbero sott'altro nome tutti i cittadini al sistema del *salario* al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'*associazione* e riaprirebbero le vie a tutti quei mali ch'oggi provocano le vostre lagnanze contro i pochi detentori di capitali. La proprietà collettiva rappresentò il primo stadio della vita economica, quando l'Umanità nell'infanzia non era per anco escita dal sistema patriarcale delle Famiglie. Oggi non dura che nei Comuni di Russia dove da alcuni anni i lavoratori, emancipati dalla *servitù*, s'affrettano a procacciarsi proprietà individuale.

Nè prolungherò questo ingrato esame. I pochi punti toccati devono, parmi, bastarvi per giudicare, se dall'*Internazionale* possa o no venirvi salute.

No; voi non lascerete, per proposte siffate, la via calcata sinora e io potrò, sino all'ultimo giorno, movere su quella con voi. Se v'è città fra le nostre nella quale l'*Internazionale* abbia trovato aderenti, è quella — non la nomino ma v'è nota — dove l'elemento Operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso.

Quando, riandando la Storia, trovate idee che sorte col primo noto periodo della vita dell'Umanità, hanno vissuto con essa d'Epoca in Epoca, trasformandosi sempre, ma rimanendo sempre e per ogni dove, nella loro essenza, inseparabili dalle società e più forti d'ogni rivolgimento distruggitore d'altre idee appartenenti a un solo Popolo o a un'Epoca sola — e se interrogando, nei migliori momenti d'affetto, di santo dolore, di devozione al Bene, la vostra coscienza sentite dentro un'eco a quelle idee che i secoli vi trasmettono — quelle idee son vere e ingenite nell'Umanità della quale devono seguire il progresso: voi potete e dovete modificarle, purificarle, migliorarne lo svolgimento e l'applicazione; non abolirle. Dio, l'Immortalità della Vita, la Patria, il Dovere, la

Legge Morale che sola è sovrana, la Famiglia, la Proprietà, la Libertà, l'Associazione sono tra quelle.

Voi — perchè meritaste col sacrificio, perchè non cercaste di sostituire alle altre la vostra classe ma d'innalzarvi con tutti, perchè invocate una diversa condizione economica non per egoismo di godimenti materiali ma per potere migliorarvi moralmente e intellettualmente — avete oggi diritto a una Patria di liberi e d'eguali nella quale abbiate comune con tutti i vostri fratelli l'*educazione*, comune il *voto* per contribuire all'avviamento progressivo del paese, comuni l'*armi* per difenderne la grandezza e l'onore, esente da ogni tributo diretto o indiretto il necessario alla vita, libertà di lavoro e aiuti ove manchi o dove lo vietino gli anni o le malattie; poi favore e agevolezza di *credito* nei vostri tentativi per sostituire a poco a poco al sistema attuale del *salario* il sistema dell'*associazione* volontaria fondata sull'unione del *lavoro* e del *capitale* nelle stesse mani. Non vi sviate da quel programma: non v'allontanate da quei tra i vostri fratelli che riconoscono questi vostri diritti e si adoprano a spianare le vie a Istituzioni che possano riconoscerli e tutelarli. Chi vi chiama ad altro non può giovarvi.

Educatevi, istruitevi come meglio potete: non dividete mai i vostri dai fati della vostra Patria, ma affratellatevi con ogni impresa che miri a farla libera e grande: moltiplicate le vostre *associazioni* e innanellate in esse, dovunque è possibile, l'operaio dell'*industria* con quello del *suolo*, città e contado: adopratevi a creare più frequenti le società cooperative di *consumo*. E fidate nell'avvenire.

Ma unitevi compatti, serrati, ordinati a modo d'esercito. Oggi noi siete. Le vostre Società sono moralmente collegate dalle comuni tendenze; ma nessuna ha mandato per parlare se non nel proprio nome, nessuna può far suonare davanti al paese la voce di tutta la Classe Artigiana a esprimerne bisogni e voti, nessuna può dire autorevolmente: *questo vogliono, questo respingono gli Operai d'Italia*. Voi avete unità di *fine*, non d'*azione* e di *metodo*. Senza un Patto di Fratellanza, senza un Centro Direttivo, voi non potete acquistare nè infondere in altri coscienza della forza ch'è in voi: non potete ordinare e pubblicare una Statistica dei mali che affligono la vostra classe: non potete dar vigore d'uniformità e di periodicità all'indicazione degli opportuni rimedi.

Queste cose io vi dissi pochi anni addietro; e voi le accoglieste convinti. Un Patto fu steso e accettato dalla maggioranza delle Società in uno dei vostri Congressi. Ma per un errore commesso nella formazione dell'Autorità Direttiva, quel Patto rimase lettera morta, inutile, dimenticato. Perchè non date opera a ravvivarlo, a ridare, con più saggi provvedimenti, vigore a quel moto di concentramento oggi più che mai urgente? E perchè volete, voi, elemento nuovo che sorge nè può arrestarsi senza retrocedere, far vostra la colpa frequente pur troppo in Italia del *dire* e non *fare*?

Roma, la Città Madre, è oggi nostra; ma nostra a mezzo, nostra materialmente soltanto; e incombe a noi tutti di versare in essa l'anima della Patria e da essa ricevere la consacrazione alla via che dobbiamo correre perchè si compiano i nostri fati e una manifestazione potente della Vita Italiana faccia santa e feconda l'unione. Perchè non v'affrettate a raccogliervi in Roma a Congresso e attingervi nuovo battesimo alla vostra Fratellanza? Forse, oltre all'immenso vantaggio per voi, ricordereste coll'esempio e quasi *iniziatori* all'Italia che da Roma deve escire un altro e più largo Patto, il Patto Nazionale, definizione della nostra vita avvenire, senza il quale Roma e l'Italia son vuoti nomi.

GEMITI, FREMITI E RICAPITOLAZIONE

I.

Non intendo entrare in polemiche sulle convinzioni espresse da me e da altri nella *Roma del Popolo*; e dichiaro che non m'è venuto fatto di trovar finora debito o possibilità di seria discussione con chi ha scritto, avverso a noi, in proposito. Ma parmi che l'accennare su qual terreno si trascinino le accuse e il biasimo di quei che da noi dissentono possa confortare gli amici nostri sulla via non lieta che calcano. Se i dissenzienti non trovano base migliore ai rimproveri, noi possiamo procedere innanzi più e più securi nella coscienza. È per lo meno probabile che siamo nel Vero.

Le accuse — pongo insieme quelle degli amici che gemono sulla nostra caduta e quelle dei nemici che armeggiano a trovare nelle nostre opinioni dell'oggi la condanna di quelle che ci attribuivano ieri — sommano a tre:

Il nostro severo giudizio sul programma e sui parecchi atti del comune di Parigi:

Il nostro differire dai principj — o meglio dalla negazione d'ogni principio riconosciuto — dell'Associazione Internazionale:

La nostra guerra al *materialismo* dichiarata intollerante, ingiusta verso gli individui, ostile alla Scienza.

Se gli accusatori procedessero verso noi col metodo generalmente adoperato in ogni discussione: — se dicessero: *noi approviamo il programma del comune ed eccovene le ragioni — approviamo le opinioni affermate dall'Internazionale e vi diciamo il perchè: — ecco le vostre opinioni d'oggi e quelle d'ieri; e stanno in contradizione: — nella tal vostra pagina voi maledite alla Scienza o ne dichiarate l'inutilità: nella tale altra, voi invocate processi, divieti di libertà o altro che inceppi le opinioni o gli atti dei materialisti:* — dovremmo, io o altri, confutare, potendo, accuratamente gli argomenti degli avversari o confessare che erramo. La generosità o altro degli accusatori ci sottrae al bivio temuto. Essi sdegnano d'addentrarsi nel soggetto; e per quanto io abbia tentato d'intendere su qual fondamento posino le accuse, per quanto io mi sia studiato di compendiare a me stesso le lunghe loro parole, non m'è riescito di ridurle ad altro che a queste:

« Gli uomini del Comune avevano, governando e combattendo, sul labbro la sacra parola *Libertà*. Voi dovreste dunque approvarne il programma e gli atti. »

« Thiers e l'Assemblea sono politicamente tristi: furono, nella repressione, feroci: gli uomini della Comune erano *dunque* buoni, e — non so se giungono a questo — clementi. »

« L'*Internazionale* dichiara d'avere ad intento l'emancipazione delle classi Operaie; e basta perchè dobbiate lodarla. »

« Siamo lieti, pei nostri fini, che combattiate i *mezzi* adottati o proposti dall'*Internazionale;* ma siete repubblicano, avete scritto voi pure d'un miglior metodo di lavoro per gli Operai: siete dunque mallevadore per gli errori dell'Internazionale presente e d'ogni altra futura. »

« Siamo materialisti, crediamo il mondo opera del concorso fortuito degli atomi o delle forze cieche e inconscie della materia operanti sopra

sè stesse; piace nondimeno a noi pure di tempo in tempo di parlar di Progresso e di Legge Morale; voi dichiarate che il materialismo esclude logicamente credenze siffatte; voi dunque ci calunniate: siete reo d'intolleranza e di peggio. »

« Gli uomini hanno sovente creduto in errori: Dio *dunque* è un errore. »

E via così. Di mezzo ad argomenti simili, splendono per verità irresistibile periodi come questo: *il vostro Dio è un' ipotesi, un preconcetto, un fantasma a priori, senza prove, senza realtà: dunque è un sogno della vostra immaginazione* — e per potenza di fantasia sovr' eccitata splende il metodo scelto da un amico irritato, quello di lasciar da banda Circolari, discorsi pubblici, Congressi tenuti in Ginevra o nel Belgio, fatti recenti; coniare una Internazionale a modo suo; schierarne le massime in brevi affascinanti periodi e dire a sè stesso con piglio soddisfatto; « ho provato ingiuste le accuse fatte all'*altra* Internazionale. » È un potente concentramento a seconda degli insegnamenti di Descartes: *sprigionatevi da ogni realtà, negate o dimenticate quanto esiste d' intorno a voi e rifate il mondo come l'*io *vi suggerirà.*

Lasciamo lo scherzo che mal s'addice a un soggetto di grave importanza pel paese e per la nostra bandiera. Io non mi lagno d'accuse, di rimproveri o di gemiti liberalmente profusi su me, come s'io fossi oggi un caduto, un disertore dal campo; all'ingiustizia verso l'individuo basta, più o meno mesto, un sorriso. Mi lagno della leggerezza colla quale vedo da molti dei nostri decidersi quistioni dalle quali pende il futuro di tutta una Nazione o di più Nazioni — dell'abitudine, troppo sovente adottata, di sfiorare, non leggere, ciò che s'approva o si confuta — dell'ira sostituita, nei giudizi, all'esame — dei ciechi entusiasmi suscitati, non dal *fine* preposto all'azione, ma dall'*azione* per sè — dei paradossi, degli errori, dei sofismi rapidamente accettati unicamente perchè ostili alla condizione presente delle cose — dell'irriverente prosuntuosa folle tendenza a ignorare o rinegare Tradizione, Storia, Vita dell'Umanità, insegnamenti venuti a noi attraverso i secoli da quanti Grandi del Pensiero meditarono, patirono, incanutirono per noi sulla terra, per la prima vuota formola tedesca, russa, francese escita in un momento di bile o di vanità da chi mendica colla novità e coll'audacia un anno d'aura popolare tra gli infermi, irriflessivi frementi. E mi lagno, vedendo a poco a poco sottentrare, in una frazione di giovani buoni ma sviati dietro a tristi esempi stranieri, il bollore di passioni irritate dalla resistenza, gli sdegni inconsiderati, le esagerazioni che ritardarono e ritardano l'avvenire, l'odio che cela o profana il Vero, ed è conscio o inconscio egoismo alla santa fiamma dei generosi pensieri, alla tranquilla, serena, persistente deliberazione, alla virtù di sagrificio e d'amore ch'è presta, pel bene, ad affrontar la battaglia, ma deplorandola e che santifica egualmente disfatte e vittorie.

È necessità, è dovere assoluto — oggi più che mai, quando da un lato la parte nostra s'afforza irresistibilmente nel malcontento generale e dall'altro una irruzione di stolte anarchiche idee minaccia arrestarla nell'ultimo stadio — di dire e ripetere ciò che vogliamo, di chiedere a chi dice: *venite con noi:* « quale è il *fine* che vi proponete? come intendete i sacri ma troppo abusati vocaboli di *libertà, repubblica,* ordinamento politico, mutamento sociale? »

È *necessità*, perchè tra gli apostoli d'una idea e gli avversi a quella stà una moltitudine incerta, tiepida, diffidente, poco innanzi nelle dottrine politiche, ma onesta, amante a modo suo del paese, dalla cui decisione

dipenderanno pur sempre la brevità del conflitto prima, poi la durata e i beneficî della vittoria, e che per decidersi aspetta di sapere intorno a quali formole sono raggrupati i promotori del mutamento. È *dovere*, perchè, come ho detto sovente, noi non possiamo e non dobbiamo vincere se non a patto d'esser migliori dei vinti — se non a patto di respingere energicamente il Male s'anche fregiato dei nostri colori e di sostituire al presente un assetto di cose più benefico a *tutti* e che, non rinegando alcuna delle grandi conquiste operate dall'Umanità, le *modifichi* tutte a seconda delle aspirazioni attuali sulla via del Progresso e *aggiunga* ad esse, come *fine* dell'Epoca nuova e consecrazione alla generale tendenza verso l'unità *morale* dell'umana famiglia, il termine Associazione.

Una irruzione di vecchie idee — straniere tutte — rivestite, rattoppate, rinovate per fatti recenti o per capriccio d'individui che le smentirebbero primi se fossero chiamati ad attuarle *praticamente*, minaccia sviare i buoni dal segno e creare, irrealizzabili come pur sono, una moltitudine di nemici alla nostra bandiera trà i paurosi e gli ignari. Suonano audaci e taluni fra i giovani buoni d'Italia le accolgono senza riflettere e come guanto di sfida impavida e a oltranza cacciato al nemico. Ma l'audacia ch'è talora veramente il segreto della vittoria, non lo è mai se non quando è posta a servizio del Vero. Il pugno di proscritti Olandesi che, respinti dal mare, s'impadronirono, regnante Filippo II del fortino di Brille, suscitò nei Paesi Bassi l'incendio nel quale andò sommersa la potenza Spagnuola. I 2000 cannoni e i 200,000 combattenti dell'ultima insurrezione Parigina non valsero a sostenerla. I primi combattevano per l'Indipendenza della Patria e per l'inviolabilità della coscienza umana, ambe sacre: i secondi per un *interesse* che posto a base esclusiva d'un ordinamento sociale, cancellerebbe tremila anni di progresso e ci ricondurebbe all'infanzia della vita d'Europa.

Leggo in uno scritto pubblicato or ora da un Russo (1), membro influente dell'*Internazionale*, l'apologia sistematica della *guerra civile* applicata a guisa di tonico alle nazioni: essa è *sempre*, dice egli, favorevole al ridestarsi dell'iniziativa popolare e allo sviluppo intellettuale, morale e anche materiale dei popoli ..... e rompe a ogni modo la monotonia della loro esistenza giornaliera. Odo invocata l'*abolizione dello Stato*, non della sua *forma* attuale, ma del suo principio fondamentale, del principio dell'*autorità* in tutte le sue *manifestazioni possibili:* lo Stato — e si richiamano al sofista francese Proudhon — è consecrazione d'ogni dispotismo, d'ogni privilegio, d'ogni servitù economica e sociale. Altri — ricopiando servilmente essi pure affermazioni francesi d'una frazione di città in una frazione dell'anno corrente — pongono il Comune non a *cominciamento* storico della nostra emancipazione politica, ma a base unica eterna della convivenza sociale; bestemmiano Patria e Nazione e si dichiarano intrepidamente uomini di Progresso retrocedendo di sette secoli. Altri retrocedono, coll'abolizione della proprietà *individuale*, molto più addietro, al tempo dei patriarchi e del dominio delle famiglie: non hanno, nel presente altro esempio alla Democrazia fuorchè dai *servi*, emancipati ieri dallo Tsar, del *comune* russo. Altri usurpano a demagoghi francesi o tedeschi la formola senza senso che indice guerra, non al monopolio del Capitale, non ai privilegi che lo fanno arbitro di legislazione a prò di sè stesso, non alla sua sorgente in un passato che deve, pel futuro, mutarsi, ma al Capitale per sè comunque e dovunque si sia formato e propongono di toglierlo a chi lo ha e ripartirlo tra gli uomini della classe operaia

(1) Michele Bakounine.

o concentrarlo tutto nelle mani dei pochi individui rappresentanti del Comune perchè lo maneggino e ne distribuiscano i frutti ai suoi cittadini. A una frazione di giovani incapaci di sradicare il male dal suolo ove dormono i loro parenti ma titani d'audacia contro le cose invisibili, sembra giusta vendetta della propria impotenza l'abolire non il Dio del cielo Mosaico o Cristiano, il Dio dei morti, il Dio d'un popolo d'un'Epoca determinata, ma Dio, l'eterno Verbo della natura, l'eterno sospiro dell'Umanità e l'affannarsi a creare nei popoli virtù di sacrificio e Martirio, insegnando ad essi che la Vita non è se non una serie d'atti meccanici dipendenti da forze materiali e da impulsi non nostri, che l'Immortalità è una illusione, che l'uomo è fango destinato a tornare in fango.

Così senza norma d'Autorità, senza forma di Stato, senza proprietà, senza Patria, senza Dio, senza vincolo di fede comune, la bandiera repubblicana che noi salutavamo finora come segno di un nuovo Mondo e incoronamento d'un'Epoca nuova, ricca di tutte le conquiste operate dall'intelletto e dalla virtù nel passato e delle immense aspirazioni verso il futuro tradotte, armonizzate in una Religione avente per concetto di Vita la Legge divina del Progresso e per interprete il Popolo, l'Umanità delle Nazioni alleate, diventerebbe bandiera d'individui o di nuclei d'individui senza freno fuorchè il loro *interesse*, senza legge fuorchè quella del capriccio d'ogni ora, senza speranza fuorchè del possibile trionfo d'un giorno. Gli uomini disgregati in una moltitudine di Comuni diversamente educati e sforniti de' mezzi per alimentare le grandi industrie, i vasti lavori agricoli, le navigazioni conquistatrici di nuovi mercati, le invenzioni dell'intelletto, la loro applicazione pratica su larga scala, si ridurrebbero a poco a poco a esistenza vegetativa, servi incatenati alla gleba o all'angusto opificio da dove trarrebbero il necessario ai loro bisogni fisici, ignari o noncuranti del resto.

Non è questo che noi vogliamo e bisogna che tutti lo sappiano. La bandiera dei nostri martiri deve potere svolgere l'ultima delle sue pieghe davanti agli occhi del mondo senza temere che appaia contaminata d'un segno d'odio, di cupidigia o d'errori d'uomini colpevoli di non meditare severamente sui problemi vitali delle condizioni future. I credenti in essa hanno ad essere apostoli e precursori d'una nuova fede sociale fondata sull'amore e sul progresso di tutti, o non sono che meschini ribelli senza diritto e senza probabilità di riescita. La guerra civile può essere, quando una frazione del paese s'ostina a negarne o incepparne i fati, i doveri, il progresso, una necessità: sapremo affrontarla e la provocammo talora quando credemmo che l'onore violato della Patria comune l'esigeva e le circostanze le assicuravano vittoria rapida; ma è necessario, perchè sia legittima, che presieda sovr'essa un programma derivato dalla Legge Morale — che la maggioranza del paese sia presta a salutarne con plauso l'iniziativa — che i combattenti s'adoprino a condurla il più virtuosamente possibile e a conchiuderla quanto più sollecitamente si può. Sovr'altre basi e quand'esce da mere ire di parti nelle quali l'orgoglio accarezza il desiderio di trionfare o quando guarda al *presente* più che non al *futuro*, è il pessimo tra i mali e l'anima nostra l'abbomina.

Le sette, le fazioni che falsano oggi il programma repubblicano non sono, quanto al *fine* ch'esse si prefiggono, pericolose: la loro via non è la grande via dell'Umanità e, separandosene, esse si condannarono anzi tratto a logorarsi in inutili tentativi. Il soffio d'anarchia che attraversa per opera loro il nostro campo, si sperderà in tempo non lungo. Ma intanto e finchè s'agita irrequieto, svia anime preziose di giovani dietro fantasmi, semina insani terrori in una parte influente delle classi medie, smembra l'azione finora concorde del nostro

esercito e indugia, con danno e vergogna, il nostro innoltrarci. È necessario combattere il nuovo inaspettato nemico a viso aperto come facemmo e faremo degli altri. Ci secondino i buoni.

II.

Tre errori fondamentali sviano dal segno il moto della Democrazia Europea e falsano il programma repubblicano. L'origine di questi errori è quasi esclusivamente francese. La Francia — ed è tremendo indizio della nostra impotenza — esercita tuttora, malgrado i molti fremiti di fanciulli irritati che assumono sembianza d'emancipazione, un immenso dominio su noi. La Francia diede, sul finire del secolo scorso, uno spettacolo di popolo che *sente* la propria forza e l'*adopra* con gigantesca energia ignota a noi che non osammo se non a balzi interrotti ed accettammo di dovere quel tanto d'Unità nazionale e di libertà che abbiamo a principi abbominati un dì prima, a stranieri dai quali avevamo avuto insulti e danni, a uomini politici che nel fondo dell'anima disprezzavamo o sapevamo pericolosi Compìta quella grande, gloriosa manifestazione, la Francia cominciò, per cagioni già da noi indicate, a decadere e decade; ma il fascino esercitato dalla rivoluzione da una forza che noi non sappiamo ancora evocare, rimane. Non esce errore politico o bestemmia filosofica dalla penna d'uno scrittore o dal labbro d'un demagogo francese che non trovi un'eco facile in giovani di studi superficiali e impazienti d'esame. Servi inconsci, ignoriamo la nostra Tradizione per seguire con cieca sommessione l'altrui.

Il primo errore è quello di scegliere fra i termini che costituiscono la serie storica del Progresso umano un termine solo, dimenticar tutti gli altri e collocare quell'uno a capo d'ogni progresso futuro:

Il secondo è di credere che una Rivoluzione debba, non *continuare*, inoltrando, l'Umanità, ma *crearla* di pianta, di getto, formandola a seconda d'un concetto qualunque di pensatore solitario o di popolo irritato da una ingiusta resistenza, senza riguardo alcuno alla *tradizione* della Nazione e dell'Umanità collettiva:

Il terzo, il più volgare e superficiale dei tre e nondimeno il più frequente a' dì nostri, è di confondere la manifestazione temporaria, transitoria d'un'elemento coll'elemento stesso e di chiederne, perchè presenta evidente un guasto, una deviazione, la soppressione.

Le inevitabili conseguenze del primo errore guidano all'anarchia o al dispotismo.

Il secondo è una utopia impossibile e travolge quindi il paese che tenta di tradurla nei fatti in lunghe e tremende crisi di sanguinosa discordia civile per poi ricondursi al punto stesso d'onde partì.

Il terzo si risolve in una serie di negazioni inefficaci a fondare, inefficaci a distruggere perchè le affermazioni altrui, s'anche consunte e condannate a perire, non si cancellano se non con altre più vaste e complessive affermazioni.

III.

In virtù del primo errore, abbiamo scuole politiche che di tutti i termini del Progresso non accettano se non il termine *libertà* (1), altre che fondano ogni

(1) I liberali costituzionali della scuola di Beniamino Costant, gli utilitari della scuola di Bentham, gli economisti della scuola di Smith, Fourier quanto al fine, Proudhon ecc.

concetto di convivenza sociale sul termine *uguaglianza* (1). Le prime, delle quali abbiamo spesso parlato e riparleremo, non possono movere che dall'*io*, non possano logicamente conchiudere se non colla nozione dei *diritti* dell'*individuo*: le seconde partono dal concetto collettivo del *noi* per giungere alla nozione più o meno arbitraria del *Dovere*. Le prime mancando di base che faccia legittima la loro azione, si richiamano a diritti naturali dell'uomo che non esistono, a *patti ideati* e che, s'anche esistessero, sarebbero pur sempre modificabili e modificati dalla Società e non curano di tradizione o di normale sviluppo storico: le seconde, non intendendo il valore dell'individuo e della *libertà*, ricorrono necessariamente, pei loro disegni d'*eguaglianza*, alla forza, all'esclusiva autorità dello Stato e trascurano o violano la sacra ispirazione della *coscienza* individuale. Quelle, trovando sulla via *diritti* acquistati da individui e da classi e costrette dalla loro stessa teoria a riconoscerli, inchinano in religione al *protestantismo*, all'indefinito smembramento del pensiero comune — nell'ordinamento del paese al *federalismo* più o meno spinto, ma sempre protettore o generatore delle aristocrazie locali — in politica a un sistema di guarentigie quasi sempre illusorie contro gli *interessi* e che, se nol fossero, chiuderebbero la via al Progresso — nella vita internazionale all'abdicazione d'ogni missione, al non-intervento — in Economia alla libera concorrenza illimitata; cioè all'anarchia delle credenze, delle circoscrizioni, dei poteri, degli Stati, degli interessi e del lavoro. Queste, non mirando che al *fine* senza riguardo alla varia libera scelta dei mezzi per raggiungerlo, tendono in religione al *cattolicismo*, al principio d'una credenza comandata e da non discutersi — nell'ordinamento del territorio all'Unità rappresentata da un forte concentramento amministrativo — in politica alla perenne universale, dittatoriale ingerenza governativa — in economia a un ordinamento uniforme del Lavoro impiantato per decreto eguale per tutti — al dispotismo insomma morale, politico, economico, comunque mascherato sotto nomi diversi. Arbitrio o immobilità: son queste le conseguenze infallibili delle une e dell'altre.

Il secondo errore generò tentativi di dittature sostenute da un *Terrore* eretto a sistema ch'è anch'oggi, nella mente degli agricoltori francesi e dei timidi borghesi d'ogni paese, il più potente argomento contro la Repubblica — utopie come quelle di Baboeuf, dei socialisti settari del 1848, dell'Internazionale oggidì che, senz'ombra di probabilità di successo, creano fantasmi di paura a quanti possiedono, a quanti professano riverenza alla Tradizione, a quanti adorano la Libertà — tendenze in ogni uomo capace d'architettare un sistema qualunque a sostituire la propria idea alla Legge di vita dell'Umanità additata a noi dalla Storia e unica base d'ogni passato e futuro progresso — scetticismo in chi vede tutti quei sistemi dileguarsi a uno a uno com'ombre notturne senza lasciarsi dietro vestigio.

Il terzo suscita oggi più che mai non dirò Scuole, ma numerosi individui perturbatori del campo e terrificatori innocui dei creduli, i quali perchè si trovano innanzi una guasta sformata immagine di Dio, un dogma consunto, un culto condannato dalla pretesa di protrarsi oltre il tempo a trascinarsi fra l'intolleranza e l'ipocrisia, negano Dio, Spirito, Immortalità e l'eterna Religione dell'anima — perchè trovano una forma di Stato fondato sul privilegio e sull'antagonismo fra governati e Governo, negano ogni concetto di Stato — perchè trovano Nazioni trascinate a guerre ingiuste da interessi e ambizioni di dinastie che le reggono, negano la Nazione — perchè trovano la Proprietà fatta dagli ordini monarchici centro esclusivo di diritti politici, colmata di privilegi

2 Baboeuf, Luigi Blanc, Cabet, i Comunisti generalmente.

dalle leggi civili e monopolio di pochi, negano la Proprietà — perchè trovano la Famiglia fondata tuttora sull'ineguaglianza tra la Donna e l'Uomo, negano matrimonio e quanto costituisce la vita della Famiglia (1). Negherebbero, se potessero, l'aria che respiriamo perchè contaminata talora di miasmi micidiali e apportatrice di fulmini e di choléra.

Ciascuno di questi dissennati *fanciulli terribili* della Democrazia s'atteggia a interprete frainteso dell'avvenire, parla in nome del popolo minaccia battaglia che non tenterà e geme o freme su chi dissente e deplora come sopra un nemico della Giustizia o un apostata della fede: incapaci tutti egualmente, tranne per circostanze come quelle di Parigi imprevidibili e che non s'affacciano due volte in un secolo, di seri e pericolosi tentativi, se non avessimo da un lato una moltitudine aspreggiata da patimenti reali ch'esigono rimedio, dall'altro inetti o tristi governi capaci sol di reprimere, poi gazzettieri venduti materialmente o moralmente a chi regge che ingigantiscono con mala fede il gridìo dei pochi come fosse voce di tutto il campo repubblicano, e una turba d'uomini di classe media agitati da stolte paure, avvezzi a raccogliere senza esame ogni accusa escita da quella Stampa e accarezzati da un inconscio egoismo a rimanersi inerte dove unica via di combattere il male è *fare* il bene e promovere il Giusto. Così come siamo, il nostro campo non è veramente ma appare smembrato, dato a un'anarchia di pareri intorno al futuro, guasto d'egoismo e di ribellione per odio, e incapace quindi di fondare un buono e durevole ordinamento di cose. Per questo, per questo anzi tutto, noi duriamo in uno stato che tutti sanno essere di transizione senza inoltrare d'un passo verso la soluzione invocata.

IV.

Non è vero che debba o possa oggi fondarsi repubblica sull'*io*, sulla nozione dei *diritti*, sull'unico termine di *libertà*: l'*io* non costituisce che una metà del problema: non esistono *diritti* se non in virtù di *doveri* compiti; e la *libertà* non è un *mezzo* per scegliersi il da farsi, capace di *bene* se ispirata dalla virtù di sacrificio, dal desiderio dell'altrui progresso, capace di *male* se ispirata dall'egoismo, dal desiderio di concentrare a proprio vantaggio i risultati delle opere. E non è vero che possa o debba fondarsi sull'unico termine d'*eguaglianza* o altro qualunque considerato esclusivamente trascurando i termini già conquistati dal lungo faticoso lavoro dell'Umanità: l'*eguaglianza* non può esistere se non inchiudendo la *libertà* per *tutti:* se cerca la propria base nella *forza*, è eguaglianza di schiavi, accetta anzi tratto ogni violazione che piaccia alla forza trapassata in altri d'introdurre nell'ordinamento o immobilizza nella volontà del *presente* l'idea del Progresso futuro; e condizione essenziale d'ogni giusta, efficace, durevole Rivoluzione è il racchiudere in sè tutti i termini del problema conquistati dalle Epoche anteriori dell'Umanità o della Nazione aggiungendone un *nuovo*: dove no, è senza base e generata dall'arbitrio d'una generazione, soggiacerà all'arbitrio d'un'altra. Il principio *protestante* non può formar religione, ma soltanto tentare l'opera impossibile di ricondurre, rinegando il Progresso, una religione a' suoi cominciamenti o schiudere, cancellando ogni fede comune, all'intelletto e agli istinti di ciascuno individuo i campi illimitati dell'avvenire; e more oggi infatti d'uno smembramento che moltiplica all'infinito nel proprio seno le chiesuole e le sette. Il principio *cattolico*, poggiando esclusivamente sulla tradizione e rinegando l'ispirazione della coscienza, adora una

1) L'*Internazionale*, Congresso di Ginevra e dichiarazioni del Consiglio Generale di Londra 1869, ecc.

autorità la cui sorgente è consunta, condanna la Religione che è la formola successiva e la sanzione d'ogni grande Progresso compìto dallo Spirito sulla via dell'eterno Vero, a vivere del passato ed esiliarsi dal moto dell'Umanità e more oggi visibilmente d'isolamento crescente e d'inanizione. Il *federalismo*, stadio evidente di transizione fra il primitivo disgregamento dei popoli e l'Unità, non è *principio* politico, ma semplice *fatto* dovuto in un punto a diversità radicali di razze, di lingue, di religioni, in un altro all'immensa vastità del territorio, alle diverse condizioni geografiche, alla varia origine degli abitanti immigrati; e anche su quei punti tutte le più recenti manifestazioni legali tendono ad avvicinare le popolazioni federate all'Unità. Il concetto politico delle *guarentigie* ordinate contro il Governo trascura la missione educatrice dello stato, è ostacolo permanente al progresso e impianta un dualismo fatale nel core della Nazione. La teorica che, nelle relazioni internazionali, somma al *non intervento*, nega a un tempo la fratellanza umana e il dovere. La concorrenza *illimitata* non moderata e ristretta dall'Associazione, sancisce infallibile il dominio economico dei pochi ricchi di mezzi sui molti possessori di piccoli capitali o soltanto delle loro braccia e condanna alla lunga, col tristo ineguale riparto dei prodotti, a inaridire le sorgenti della produzione E d'altro lato, l'Unità di *principii* e di *fine* confusa col concentramento amministrativo spegne la libertà, la vita e l'educazione politica delle diverse circoscrizioni naturalmente esistenti in seno ad ogni paese; e il Lavoro ordinato a uniformità di decreti perde ogni stimolo d'emulazione, di progresso, d'interesse legittimo. Tutti questi frammenti d'idee spettanti ai due contrari sistemi, violano l'unità umana, negano il *fine* dato alla Vita, smembrano il problema, non lo risolvono.

Non è vero che il *terrore* eretto a sistema possa mai impiantare o difendere libertà repubblicana e progresso: il Terrore esercitato in Francia nel 1793 non impedì il ritorno della dinastia proscritta nè il riordinarsi dell'elemento cattolico: stancò la Francia, agevolò l'Impero, pose la paura a servigio d'ogni forte potere dispotico e contaminò la repubblica d'una macchia che tre generazioni non valsero a cancellare. Non è vero che perchè un elemento di convivenza sociale è male ordinato, debba o possa sopprimersi: quando, attraverso la tradizione del pensiero umano, un elemento si mantiene perennemente influente, modificandosi ma senza sparire, e trova appoggio nelle ispirazioni della coscienza individuale, la vita di quell'elemento è inseparabile dalla vita dell'Umanità. Noi possiamo e dobbiamo nuovamente modificarlo, purificarlo di quanto è ad esso estraneo e attemperarlo ai tempi e ai bisogni attuali, non abolirlo. L'uomo *trasforma*, non *crea*. La vita si svolge per una serie di manifestazioni diverse d'Epoca in Epoca. Noi possiamo mutare forma e direzione a quelle manifestazioni, dare ad esse il battesimo di un nuovo principio, non disseccarne la sorgente.

V.

La Vita è una: una quindi la sua Legge. Ma la Vita ha una doppia manifestazione, nell'*individuo* e nell'Umanità *collettiva*, nell'*io* e nel *noi*. Le due manifestazioni sono intimamente e necessariamente connesse. L'*individuo* è un ente socievole: la *società* non esce dall'arbitrio d'un *patto* o d'altro: ma dalla natura stessa dell'*individuo* il quale non può vivere, svilupparsi, perfezionarsi, raggiungere il proprio *fine* se non coll'aiuto altrui, attraverso la Società. L'Umanità è la prolungazione indefinita della vita quaggiù, l'inanellamento degli individui nella continua coscienza del *fine*, il perenne deposito dei mezzi per raggiungerlo accumulati dal lavoro morale e intellet-

uale d'ogni individuo tradotto in fatti dalla forza associata delle generazioni. Congiunti, indissolubili come il mondo interno e l'esterno, come il pensiero e l'organismo che lo rivela e lo volge dalla nuda *teorica* a *pratici* risultati, l'*individuo* e l'Umanità vivono dell'istessa Vita, sottoposti alla stessa Legge, tendenti allo stesso *fine*, ma impotenti a conquistarlo se le due manifestazioni della Vita procedano separate e per vie diverse. L'*individuo* è l'ente: l'Umanità è il *mezzo*, l'elemento in cui vive. Questo *mezzo* va trasformandosi d'Epoca in Epoca per opera degli individui; e quella trasformazione giova di ricambio agli individui che trovano trasformato in meglio il *mezzo* in cui, di generazione in generazione, entrano a vivere.

La Legge della Vita, come Scienza e Religione, osservazione e intuizione oggi l'affermano, è Progresso e Dovere. L'uno e l'altro implicano un Ente supremo d'Intelletto e d'Amore, un disegno educatore preordinato, facoltà in noi sufficienti a scoprire e compire, senza arbitrio di Grazia o intermediario privilegiato, la Legge, *libertà* di scelta per meritare, Immortalità. Non è colpa nostra se giovani avventati e poco avvezzi a pensare ciarlano di Scienza e di Religione senza neppure intendere i vocabili che proferiscono.

Le conseguenze religiose dei principj accennati fin qui non entrano ora nell'intento mio; ma le conseguenze politiche sono le seguenti e le ricapitolo perchè gli uomini di buona fede sappiano su qual terreno possono, volendo, confutarci o approvarci: con quei che non vogliono o non possono intenderci ogni polemica sarebbe inutile.

L'*individuo* è sacro; l'Umanità è sacra. L'individuo è chiamato a rappresentare nella sua vita interna, la *libertà*, nelle sue relazioni col mondo esterno, l'*eguaglianza:* l'Umanità è chiamata a rappresentare l'*associazione*. Per l'individuo come per l'associazione, il *fine*, che è il progresso, è sovrano. La *libertà* costituisce il punto di mossa: l'*associazione* il mezzo, il metodo per raggiungerlo. Le opere umane son più o meno sulla via del Bene quando giovano al progresso dell'individuo e dell'Umanità: son tristi e sulla via del Male quando lo negano o lo trascurano. Carattere delle prime è la virtù del *sacrificio*, la capacità di guardare, operando, al progresso altrui più che al proprio: carattere delle seconde è l'Egoismo. Ma il progresso proprio e d'altrui non può ottenersi che coll'*associazione* e associazione non può esistere che fra creature libere e responsabili. Libertà e Associazione devono dunque armonizzare perennemente in ogni concetto di convivenza sociale: ogni legge, ogni atto governativo deve fare una giusta parte e all'una e all'altra. Chi lo dimentica dimezza la vita, sopprime nell'Uomo metà delle forze che gli furono date e schiude il varco alla tirannide o all'anarchia.

Stromento dato alla vita individuale per la ricerca progressiva del Vero è l'ispirazione della *coscienza* illuminata dall'osservazione e dell'istruzione: stromento dato alla vita *collettiva* è la Tradizione, la Tradizione non d'una Scuola, d'una Religione o d'un' Epoca sola, ma di tutte le Scuole, di tutte le Religioni, di tutte le Epoche considerate nella loro successione. La *coscienza* è inviolabile: la *Tradizione*, ch'è la coscienza dell'Umanità, è santa. Dov'esse s'incontrano nella stessa affermazione è quella parte di Vero che, a seconda del tempo, dello stadio d'*Educazione* raggiunto, può da noi conquistarsi: l'una è verificazione dell'altra. Doppio criterio di verità, *Tradizione* e *coscienza* devono, come la libertà e l'associazione, stringersi in armonia nelle Istituzioni e presiedere congiunte allo sviluppo d'ogni Rivoluzione, d'ogni trasformazione sociale: pegno la prima di fede comune e d'Unità nella vita d'un popolo; pegno la seconda di progresso futuro. Chi le separa, dimezza il Vero e sopprime l'elemento della *certezza*; lo studio isolato della *tradizione* condanna l'uomo all'immobilità e

nega il progresso: quello della sola *coscienza* individuale toglie all'uomo ogni scorta di metodo e commette il progresso all'arbitrio dei casi e dei tempi.

Nella politica pratica, la nozione dell'*individuo* si traduce non solamente nell'*io* d'ogni cittadino, ma nel concetto delle individualità *locali*, cioè delle circoscrizioni nelle quali più abitualmente s'esercita la vita del cittadino. Il Comune rappresenta, nella serie dei gradi intermedi d'*associazione* che salgono dall'individuo alla Patria, il più importante: in esso i più tra noi vivono l'intera vita: in esso s'inanella coll'educazione una generazione coll'altra: in esso impariamo la vita politica e la conoscenza del *fine* assegnato alla creatura. Le circoscrizioni più vaste fra il Comune e la Patria sono artificiali e puramente amministrative: il Comune ha le proprie radici nelle necessità della vita e nelle condizioni della nostra missione quaggiù. La Patria, la Nazione, lo Stato costituiscono il più alto grado d'*associazione* fra tutti gli uomini chiamati dai caratteri geografici d'una zona determinata, da particolari attitudini, dall'unità di favella, da una lunga tradizione comune, a compire una missione speciale nella divisione del lavoro dell'Umanità. Chi cancella i diritti e le libertà del Comune a prò dell autorità dello Stato sopprime la vitalità delle membra nell'organismo sociale, sottrae i mezzi che devono tradurre in atti il disegno progressivo al quale siamo noi tutti chiamati a servire: chi cancella a prò del Comune la Patria sopprime il disegno, lascia ravvolto in tenebra insuperabile il *fine*, tronca il progresso dell'*associazione*, e riduce a poco a poco l'uomo a pura vita animale, al soddisfacimento dei bisogni fisici, senza norma che lo guidi al concetto dell'Umanità, senza potenza per promoverlo ov'anch'ei lo indovinasse. Il Comune è il germe, l'embrione dello Stato: lo Stato è la pianta, ricca d'ombra e di frutti, escita da quello. Chi nega l'uno nega l'altro. Chiamati all'*associazione* come mezzo unico di progresso e *fine* della stirpe umana, noi salimmo dall'individuo alla famiglia, dalla famiglia alla tribù, dalla tribù al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione al concetto predicato, non attuato finora, dell'Alleanza delle Nazioni. Chi presume di ricondurci, negando lo Stato, al Comune, cancella tutta una tradizione di progresso compiuto e non riesce all'intento: il Comune avrà inevitabilmente Governo, diventirà Stato, Stato microscopico, pur sempre Stato; e rinoverà, per legge più forte d'ogni sistema, il proprio moto ascendente verso la Nazione. A che distruggere per ricominciare? A che constringere l'uomo nella culla dell'infante in nome d'una Libertà violata sempre e con effetti più gravi in una piccola più che in una vasta circoscrizione? L'argomentare contro siffatte idee non riesce malagevole se non perchè posano sull'assurdo.

Individuo, Umanità, Libertà, Eguaglianza, Coscienza, Tradizione, Comune, Stato, sono elementi necessari in ogni ragionevole ordinamento civile, in ogni tentativo per conquistare una parte di Vero, in una iniziativa di popolo che intende a varcare da un'Epoca all'altra. Ogni vasto e sano concetto politico deve racchiuderli tutti e *porne in armonia* lo sviluppo. Il nostro non ne esclude alcuno nè mira a dar predominio ingiusto — ed è questa la differenza radicale che corre tra noi e i nostri avversari d'ogni colore — all'uno sull'altro (1).

Norma per costruire e verificare l'armonia tra i diversi elementi ch'esprimo-

(1) Ricordo un Giornale, la *Nazione*, che m'accusava, fremendo monarchicamente, nel luglio, di sopprimere l'*io*, di far l'apoteosi dell'ente collettivo, d'annullare l'ingegno, la virtù, la dottrina, l'uomo e non sò che altro. Lo scrittore di quelle linee ha visibilmente per massima di confutar senza leggere; e vorrei consigliarlo ad affratellarsi cogli *alcuni* giovani di Mantova i quali m'accusavano, gemendo repubblicanamente, pocanzi di rinegare l'Alleanza dei Popoli voluta, essi affermano, da chi smembra le Nazioni in migliaia di Comuni e lascia a tutti libertà illimitata d'educarsi - o non educarsi — a loro talento.

no la doppia manifestazione della Vita è il *fine*, il Progresso. Dove una Istituzione, un ordinamento politico che li racchiuda tutti, è innegabilmente attiva sulla via del Progresso morale, intellettuale, economico (1), la condizione è normale: vive in essa, per un tempo, fino alla conquista compiuta del grado di Progresso contemplato e il rivelarsi d'un altro, l'*Autorità*. Dove l'Istituzione è inerte, infeconda o esclude uno degli eterni elementi accennati, l'*Autorità* è menzogna, ostile al *fine*; ed è dovere mutarla.

L'*Autorità*, quando è fondata sul Vero, è santa: radice d'ogni concorde lavoro e pegno d'unità morale ai popoli, non può negarsi senza aperta offesa al buon senso. Nella Scienza, in Filosofia, nell'ordinamento politico e sociale, in ogni cosa, tutte le Verità conquistate e liberamente accettate sono sorgente d'Autorità e fondamento al progresso futuro. Viviamo d'Autorità. E quando nei periodi, come il nostro, di transizione fra un sistema d'idee e un altro, noi ci troviamo isolati nell'*io* tra un'autorità incadaverita e il semplice incerto presentimento d'un'altra, la cerchiamo nei grandi ricordi del passato, nelle pagine d'un vecchio libro, nelle rapide intuizioni dell'anima, nel consiglio seguito con gioia d'un essere amato. Quei che, come Michelet e altri, scrissero che la Storia è *la battaglia perenne della Libertà contro l'Autorità*, travolsero con una vuota frase, i giovani superficiali e corrivi a ripetere ogni cosa che vien d'oltr'Alpi, nel caos e velarono ogni concetto di Tradizione. La Storia registra le battaglie successive della Libertà contro un'*Autorità* esaurita e incapace di fecondare la vita, in cerca d'un'altra forte d'un nuovo Vero e dell'assenso dei più. Ogni Epoca storica addita un'*autorità* educatrice che l'Epoca seguente trasforma: fra l'una e l'altra, Critica, scetticismo, anarchia, dimostrano il vuoto e agevolano, anatomizzando la vecchia sintesi e, provandone l'insufficenza, l'apparir della nuova. La Storia, intesa a dovere, non ha insegnamento da questo infuori. Essa ci trasmette la serie delle manifestazioni d'un'Autorità che muta ma non perisce, frammezzata di periodi nei quali l'intelletto verifica la morte d'una manifestazione e annunzia la necessità d'un'altra.

Noi siamo in uno di questi periodi e abbiamo quindi un doppio dovere: provare che il dogma nel quale ebbe origine la nostra Epoca di civiltà è consunto e ineguale al grado di progresso che ci stà innanzi — che l'*autorità* fondata su quello non può armonizzare i nuovi elementi di vita cogli antichi — che le forme attuali non possono racchiudere in sè l'*idea* da oltre a mezzo secolo intravveduta; — e indicare a un tempo i caratteri dell'Epoca ch'oggi albeggia. Non si fonda senza distruggere; ma non si distrugge con sole negazioni. Ogni *iniziativa* è una potente affermazione, un nuovo principio d'*educazione* sostituito, colle condizioni accennate più sopra, a quei che, compita l'opera loro, perirono.

(1) Diciamo *economico*; e mi sia lecito di ricordare ai giovani che m'accusano di trascurarlo, come fin da trenta e più anni addietro i nostri scritti predicassero esplicitamente che ogni Rivoluzione dalla quale non esce una trasformazione delle condizioni sociali torna in inevitabile delusione e che il progresso sociale da compirsi nell'Epoca invocata è la sostituzione del lavoro *associato* all'ordinamento fondato sull'esistenza del *capitale* da un lato e del *salário* dell'altro. Ci separiamo dai sistemi *socialisti* esclusivi e dall'*Internazionale* sul *come;* non perch'essi invocano lo stesso progresso, ma perchè i mezzi adottati a conquistarlo, abolizione d'ogni credenza comune, sostituzione dell'individuo e del Comune alla Nazione, soppressione della proprietà individuale, negazione dello Stato e d'ogni *autorità*, sono, per noi, radicalmente contrari all'intento. È pur troppo vezzo di molti giovani di guardare spensierati e indifferenti alle verità proferite dai loro fratelli di Patria ed aspettare, per eccitarsi a fremiti di plauso e speranza, che le stesse verità escano trenta anni dopo da labbra straniere; ma se possiamo rassegnarci all'obblio, abbiamo diritto di respingere la ingiusta accusa.

VI.

Ho detto che l'Autorità è santa e che costituirla è il problema del nostro secolo. Ma dacchè oggi le sette che parlano più alto di libertà e di progresso hanno adottato il vezzo di calunniare le intenzioni e fingere d'intravvedere in chi parla d'*autorità* un fautore di dispotismo, giovi insister su questo. Perchè Autorità sia, è necessario:

Ch'essa sia fondata sul Vero, come lo additano in ogni Epoca lo studio della Tradizione e l'ispirazione, nel presente, della *coscienza*:

Che le sia definizione di Vita e dogma inviolabile il Progresso, tanto ch'essa non possa mai farsi colpevole d'immobilità e d'intolleranza:

Ch'esista in essa virtù iniziatrice, cioè volontà e potenza di fare e far fare, volontà e potenza di dare sviluppo e incremento individuale e collettivo alla Vita:

Che la confermi e convalidi l'assenso dei più. Dacchè come dissi, Individuo e Umanità, Tradizione e Coscienza, Libertà e Associazione, Comune e Stato sono elementi necessari in ogni buono ordinamento civile e debbono armonicamente collegarsi in ogni concetto governativo, è chiaro che quel concetto non può escire dall'ispirazione e dal voto d'un solo tra quegli elementi. Il Popolo solo, racchiudendoli tutti nel proprio seno, può dire: è quella l'Autorità da seguirsi.

Ma perchè Popolo sia, quel Popolo deve essere *uno* e comprendere in sè quanti dalle condizioni indicate più sopra sono chiamati, tra i confini d'Italia, all'esercizio d'una missione speciale nel lavoro dell'Umanità: perchè il suffragio universale, ridotto ad arbitrio momentaneo e senza consiglio e norma morale, non ripeta l'insano spettacolo dell'ultimo mezzo secolo acclamando oggi alla tirannide, domani alla repubblica e il dì dopo alla monarchia costituzionale, è necessario che quel suffragio esca da una ispirazione Nazionale. E nazione non è dove non esiste coscienza d'un *fine* comune espresso solennemente in un Patto, comunicata e sviluppata dall'Educazione. Un Popolo che vuole esser Nazione deve prima d'ogni altra cosa interrogare sè stesso, cercare negli arcani della propria coscienza e nelle proprie tradizioni il *fine* per cui fu posto da Dio sulla terra e la legge della propria vita, accertare con severo esame le proprie credenze, le proprie aspirazioni, i proprii bisogni, commettere a' suoi migliori per senno e virtù la loro espressione in un Patto fondamentale e in un disegno d'Educazione Nazionale universale e uniforme; poi porre a governo, da giudicarsi a seconda dei principj contenuti nel Patto e nell'Educazione, gli intelletti che si sono chiariti colle opere loro più devoti alla Patria.

Il Governo così impiantato è il *pensiero* della Nazione e ne rappresenta l'Unità. Ogni antagonismo, ogni sistematica diffidenza tra esso e il paese dal quale è escito e dal quale può essere legalmente mutato, deve sparire. Le dottrine che mirano ad armare il paese di *guarentigie* contr'esso, sottraggono vita al paese stesso. Non si tratta di *limitare* la missione del Governo; si tratta di costituirlo in modo che non possa, sollecitato da ingiuste ambizioni, da cupidigie immorali, da egoismo d'interessi, falsarla.

Pegno d'Unità e dell'indispensabile forza governativa devono essere i *principj*: l'Autorità deve serbarli inviolati e promoverne il progressivo sviluppo. L'*amministrazione* deve informarsi, quanto è possibile, a un concetto di *libertà*, ripartirsi alle *località* e attinger vita dall'*elezione*. L'autorità deve vivere nelle leggi: gran parte della loro applicazione può lasciarsi ai Comuni.

Ciò che scriviamo è per l'avvenire. Oggi, non esiste *autorità* come noi la intendiamo. Non abbiamo Patto nè Educazione Nazionale. L'Autorità scesa da un dogma consunto e ordinata a seconda delle necessità d'un *interesse* dinastico permanente, immobile, ostile al Progresso, non ha più vita nè può darla. Il Papato, formola ufficiale del potere spirituale non proferisce che *negazioni;* la monarchia, formola ufficiale del poter temporale, non sa che *reprimere:* ogni potenza per *dirigere* è ad essi sfuggita. Sterili, privi di ogni spontaneità iniziatrice per risolvere le grandi questioni religiose, politiche ed economiche, il Papato, da un Concilio Ecumenico che avrebbe dovuto, potendo, tentare un accordo tra i progressi della mente umana e la fede, non seppe desumere se non una dichiarazione d'infallibilità unico risultato della quale è un nuovo scisma germanico: la monarchia, da un cumulo di propizie circostanze superiori a ogni previsione e che le davano di porre d'un balzo l'Italia a capo delle nazioni e ringiovanire sè stessa nell'amore d'un popolo riconoscente, non seppe ottenere che un aggregato di terre dovute all'elemosina dello straniero, e un'Italia, fiacca, servile, pigmea che si dissolverebbe rapidamente se non fosse destinata a ribattezzarsi in un nuovo *principio*. Trista parodia dei *dottrinari* francesi, i *moderati* che patteggiano in Italia col papa e tentano di puntellare la monarchia, non hanno dato al paese e all'Europa un'idea, un precetto morale, un germe di futura vita, un concetto di politica nazionale o internazionale.

Per questa mancanza di vitalità segnatamente, l'*autorità* dell'oggi è irrevocabilmente condannata a sparire; ma finchè chi vuol rovesciarla non le oppone che ribellioni selvaggie ispirate da sterili negazioni, rimarrà; rimarrà come rimaneva il Politeismo di fronte ai scettici dell'ultimo periodo repubblicano di Roma e finchè non si diffuse la nuova affermazione del Cristianesimo – come rimaneva, comunque generalmente abborrito, il potere signorile feudale di fronte alle rivolte dei *Jacques* e dei *Jack Cade* e fino all'apparire d'un programma imperfetto ma conforme ai tempi propugnato dalla borghesia – come rimane, comunque guasto e fecondo di mali, l'ordinamento attuale del lavoro di fronte alle insensate negazioni del Comunismo e dell'Internazionale. Un sistema d'idee che compì utilmente una parte nel mondo non può essere cancellato se non da un altro capace di dare assetto migliore a tutti gli elementi inseparabili dall'umana natura. Un'ora suprema chiamerà la forza a rovesciare la forza materiale sostenitrice dell'*autorità* che vuol perpetuarsi oltre il tempo assegnato alla sua vita; ma il vincere è segreto d'*idee*. E per questo noi combattiamo più inesorabili le false idee che s'introducono nel nostro campo che non l'autorità-fantasma tuttora regnante. Quelle false idee sono i suoi più potenti alleati. La monarchia non ha più fautori convinti. Se i ricordi del 1793, le false dottrine di Buboeuf e dei più recenti assoluti esclusivi capisetta del *socialismo*, il materialismo sfrenato che tutti gli istinti dell'anima avversano, e gli innocenti fremiti dei *fanciulli terribili* di parte repubblicana non perpetuassero nelle menti una funesta benchè malfondata incertezza sul programma repubblicano, avremmo trionfato a quest'ora.

VII.

Ho detto che non entrerei a discutere, in questo cenno sulle nostre idee e sulle frementi o gementi accuse, la questione religiosa; ma vorrei, conchiudendo, offrire due consigli a' miei oppositori materialisti.

Non è dovere in alcuno di leggere ciò che un uomo scrive, ma non è arme di buona guerra nè di sensata polemica l'accusarlo di idee non sue e senza leg-

gere ciò ch'egli ha scritto. Or questa è ipotesi mia più che tollerante benigna a riguardo di giovani i quali scrivono imperturbabili in una gazzetta *dedicata ai figli del popolo* ai quali nè tempo nè mezzi concedono d'appurare la verità o falsità dell'esosa accusa, che la mia dottrina è questa: *non ti curar d'altrui libertà, non volger lo sguardo oltre i confini d'Italia, lavora per te solo, respingi la solidarietà dei doveri, bada al tuo diritto solamente* (1), cioè il contrario nè più nè meno di quanto ho scritto — o di giovani (2) che parlano della mia *crociata contro il movimento proletario del mondo* e del mio torto nel trarre argomento dalla caduta del Comune parigino della poca giustizia della sua causa, quand'io dichiarai nella Roma del Popolo che il Comune inevitabilmente cadrebbe *perchè* la sua causa non era giusta.

E non è arme di buona guerra nè di sensata polemica il confondere accuse date a un sistema anti-filosofico con accuse date a *individui* e segnatamente quando s'è usi a dedurre a ogni tratto dall'idea di Dio superstizione e servitù. L'*io* di soverchio prominente in taluni può *spiegare*, non *giustificare* quel metodo che farebbe impossibile, se provalesse, ogni discussione d'idee. Credo che il materialismo conduca *logicamente* all'adorazione della forza, al culto degli appetiti e degli interessi materiali, in altri termini all'Egoismo; ma non credo che tutti gli scrittori materialisti — i gazzettieri men ch'altri — debbano essere logici. Credo — ed è ventura — che in molti uomini il cuore, i buoni istinti dell'anima prevalgano, contraddicendo ad esso, sull'intelletto e son certo che in molti dei nostri oppositori s'avvera il caso. Ebbi, in vita, fra miei amici taluni — pochi a dir vero e pochissimi se pur alcuno che durassero fino all'ultimo giorno sulla via scelta quando il sangue giovanile ribolliva ad essi nelle vene e le loro passioni d'orgoglio e d'indipendenza fremevano di ribellioni contro ogni cosa che le ferisse — ai quali, come a Volney, la vita era *la ricerca del benessere* e ch'erano nondimeno presti a sagrificare benessere e vita per una idea; ma non mi parve mai nè parve ad essi che quella potente contraddizione potesse distruggere la fede nella quale io credeva e credo. L'unità umana è da lungo tempo, forse da Descartes in poi, smembrata, e frequente il divorzio tra il pensiero e l'azione. Il più sinceramente eloquente oppositore del suicidio, Rousseau, morì, se dobbiamo credere alle probabilità storiche, suicida.

L'*io* degli irritabili oppositori ai quali sembra che verità di dottrine, accuse, intenzioni, insegnamento al mondo, tutto si concentri nel loro individuo, non ha che fare colla questione. Noi non miriamo all'analisi delle tendenze più o meno logiche, più o meno splendide o sovr'eccitate degli individui: cerchiamo un *principio* d'Educazione morale che possa meglio degli altri dirigere un popolo sulla via del Dovere e che una volta liberamente accettato, possa trovare in sè la propria *sanzione*, ineluttabile, suprema, perenne. Insegneremo noi meglio gli *obblighi* della vita alle generazioni che sorgono, intimando ad esse d'agire in una direzione determinata perchè piace a taluni fra i loro fratelli di seguirla e d'adorare la virtù del sacrificio, perchè il tale o tal altro individuo è capace di morire intrepidamente sopra una barricata a prò d'una idea — o dicendo ad esse: *l'ispirazione dell'anima, la scienza, la tradizione dell'Umanità, la voce di quanti furono grandi davvero d'intelletto e virtù, c'insegnano che Dio, creandoci, ci chiamava a compiere una missione, a raggiungere un fine — che questo fine è* Progresso *— che unico metodo a conquistarlo è l'Associazione — che l'esistenza di questo fine, di questo disegno provvidenziale preordinato, costituisce per noi tutti un Dovere — che dall'adempimento del Dovere di-*

(1) Il *Proletario Italiano*. Torino, num. del 20 agosto.
(2) Il *Presente* di Parma. 21 agosto.

pende tutto il nostro avvenire quì sulla Terra e altrove, per noi e per gli altri verso i quali siamo capaci di bene? È questa la vera, la sola questione tra noi e la riteniamo, a torto o a ragione, decisa. Con alto rispetto all'esempio più o meno prolungato degli individui, parmi nondimeno che Dio e la Legge morale prefissa alla nostra vita possono valere più d'esso e soggiacere men facilmente agli arbitrî dell'intelletto e all'urto delle umane passioni.

IL MOTO DELLE CLASSI ARTIGIANE

E

IL CONGRESSO

Abbiamo combattuto e combatteremo i traviamenti e peggio dell'*Internazionale* e de' suoi copisti in Italia; ma perchè, oltre all'amore innato del Vero e del Bene, ci sprona il convincimento ch'essi falsano il moto operaio e ne indugiano il giusto trionfo. Il moto ascendente delle Classi Artigiane costituisce uno dei principali caratteri dell'Epoca nuova che invochiamo e alla quale cerchiamo una *iniziativa* in Italia perchè non è da trovarsi altrove. Noi non aspettammo per dichiararlo le inattendibili promesse dei *socialisti* francesi o le selvagge ire odiatrici e per questo impotenti al bene, dell'Associazione che ha centro in Londra. Dal primo impianto della *Giovine Italia* fino alle nostre ultime manifestazioni, la causa degli Operai fu nostra e la immedesimammo col moto Nazionale Italiano. Attraverso ormai quaranta anni d'apostolato insistemmo a ripetere che una Rivoluzione non è legittima nè può esser durevole se non congiunge la questione sociale colla politica, se non trasforma sulla via del Progresso e nei limiti del possibile l'ordinamento economico, se non migliora, senza danno o ingiuria ad altrui, le condizioni del lavoro, dei *produttori*. Proponemmo come mezzi transitori l'educazione Nazionale uniforme; Istituzioni capaci di prevenire ogni esempio di corruzione che venga dall'alto; un sistema economico fondato sul risparmio, sull'aumento delle sorgenti di produzione, sull'appropriazione di parte del danaro pubblico e dei beni da incamerarsi ai bisogni degli operai industriali e agricoli; un ordinamento di tributi che non graviti direttamente o indirettamente sul *necessario* alla *vita;* imprese nazionali dirette a conquistare alla produzione i quattro milioni d'ettari di terra italiana oggi incolta, a creare colle colonizzazioni volontarie una nuova classe di piccoli proprietari e dare al paese le forze produttrici ch'oggi emigrano in cerca di lavoro a lontani lidi stranieri; e additammo ultima soluzione del problema da conquistarsi lentamente, progressivamente, liberamente, la sostituzione del sistema d'*associazione* del *capitale* e del *lavoro* e dell'equa partecipazione di tutti i produttori ai frutti del lavoro all'attuale sistema del *salario*. Aiutammo com'era in noi — e gli Operai, che non sono sofisti nè ingrati, non lo dimenticano — l'impianto delle Società di mutuo soccorso, preludio a quelle di cooperazione. Tentammo di far intendere alle classi medie che il moto Operaio non era sommossa sterile e passeggiera, ma cominciamento d'una rivoluzione provvidenziale voluta dalla progressione storica che governa la vita e l'educazione dell'Umanità — che *associazione* era il termine elaborato dall'Epoca nuova e da aggiungersi, in tutte le manifestazioni della vita, ai termini *libertà* ed *eguaglianza* già conquistati dall'umano intelletto — che tra noi quel moto e quel termine erano a un tempo, dacchè ogni Epoca chiama, sorgendo, ad attività un nuovo elemento, pegno del nostro esser chiamati a farci Nazione e d'un vincolo d'alleanza che si porrebbe presto o tardi fra le nazioni ordinate a vita di popolo — ma che quel moto salutato, aiutato fraternamente dall'altre classi con atti d'apostolato simili ai nostri, si serberebbe incontaminato d'er-

rori funesti e di basse passioni e frutterebbe a quanti ordini di cittadini viventi sulla nostra terra; combattuto colla violenza, tormentato di diffidenze o abbandonato da una colpevole noncuranza all'isolamento, si svierebbe facilmente a torti pensieri e accoglierebbe, invece della nostra severa parola DOVERE, le promettitrici parole dei primi demagoghi cupidi, anelanti vendetta o vogliosi d'erigersi sui bisogni reali degli Operai un seggio di dominazione.

Non fummo ascoltati.

I Governi senza missione che tennero dal 1815 in poi un potere fondato sul privilegio durarono paghi a *vietare* e *reprimere*. Le classi medie non guardarono al moto o guardarono con sospetto. Gli Economisti *officiali* seguirono a dire che la *libertà* finirebbe per sanare ogni piaga, come se tra chi propone patti giusti o ingiusti di lavoro e chi è costretto dal bisogno d'oggi o del dì dopo ad accettare potesse mai esistere *libertà* di contratto. I cattolici additarono a chi soffriva il cielo, come se non dovessimo meritarlo colle opere nostre qui sulla terra e si trattasse unicamente del *nostro* non dell'*altrui* soffrire. Taluni fra i migliori s'illusero a potere risolvere un grande problema sociale insegnando agli Operai le grette egoistiche avvertenze di Franklin sul modo di salvare di giorno in giorno pochi centesimi o fondando, come se tutta una classe potesse salire ed emanciparsi coll'elemosina, qualche Istituto di Beneficenza.

L'*Internazionale* è il frutto inevitabile della repressione governativa e della noncuranza delle classi educate e più favorite dalla fortuna.

La repressione brutale di pretese ch'erano a principio giuste in sè generò riazione e pretese ingiuste: l'uomo respinto violentemente da un lato trabocca oltre ogni equilibrio dall'altro. La noncuranza di chi avrebbe dovuto affratellarsi al moto e contribuire a dirigerlo riconcentrò l'operaio in sè stesso, lo indusse a non far calcolo che delle proprie forze, a numerarle, a trovarsi libero d'usarne, il giorno in cui fossero predominanti, a danno degli indifferenti a' suoi mali: chi viola o lasci che si violi il diritto altrui non può presumere ch'altri protegga o rispetti il suo. Nessuno ha *diritti* se non compie *doveri*.

Oggi, la livida luce di lampo che solcò impreveduta l'orizzonte francese in Parigi ha rotto i sonni delle classi medie e la stampa che la rappresenta parla di gravi problemi che non possono più trascurarsi; ma, e lo diciamo con dolore, quel ridestarsi assume sembianza, più che d'amore, di paura; e la paura è pessima consigliera Non parliamo della feroce repressione consumata in parte, in parte minacciata dagli uomini che usurpano un potere *costituente* in Versailles: essa ha rinflammato e rinflammerà più sempre, se dura, le ire segrete e l'anelito alla vendetta; non parliamo delle persecuzioni iniziate ad arbitrio da altri governi: per ciò appunto che non sanno se non *reprimere*, i Governi d'oggi sono irrevocabilmente condannati a perire. Ma gli uomini, gli ordini intermedi di cittadini, compiono essi o s'apprestano a compiere il debito loro?

Il problema è grave, dicono, *perch'è* minaccioso; bisogna *studiarlo:* intanto raccomandano vigilanza ai Governi, rassegnazione agli Artigiani. Trascorsi pochi mesi, se nulla turberà l'apparente quiete, i consiglieri s'illuderanno intorno al futuro e ricomincieranno, prevediamo, a tacere.

Il problema è non solamente grave ma santo, e prima condizione per meritar di risolverlo senza crisi violenti è il *sentirlo* tale, e l'affacciarsi ad esso non col senso di paura ch'esce dalla minaccia ma col palpito di speranza che vien dall'amore. Se volete governare e dirigere al bene un popolo, amatelo. È santo per voi il nascere alla famiglia *individuale* d'un pargolo e ne circondate la culla d'affetti, di sorriso e di cure proteggitrici: non sarà santo il sorgere d'una classe intera? non verserete su quel pargolo della famiglia *nazionale*, a proteggerne ed aiutarne il progresso, parte della vostra forza? L'Angelo della Patria siede

alla culla di quel fanciullo collettivo che domanda ammessione al consorzio civile e recherà alla Madre comune incremento di vita e nuovo vigore di pensiero e d'azione. L'emancipazione politica data ai quattro milioni d'operai dell'industria manifatturiera e ai nove milioni d'agricoltori li svierà, colla coscienza d'una nuova e degna missione da compiere, da molte funeste abitudini, sopirà ogni fiamma di discordia tra classe e classe, allontanerà ogni cagione di subiti e pericolosi rivolgimenti e trarrà dal loro intelletto oggi muto nuovo alimento al deposito collettivo d'ispirazioni e d'idee che forma la tradizione Italiana. L'Educazione e la loro partecipazione progressiva a seconda delle opere nei prodotti del Lavoro, accresceranno la quantità e la qualità della produzione, conquisteranno ad essa il tempo oggi speso nell'invigilare, sopprimeranno la necessità d'una moltitudine d'agenti improduttivi intermedi. E ogni passo dato innanzi, sulla via dell'Eguaglianza e del Progresso, da quei milioni è un passo verso quell'unità morale della Famiglia Italiana e per essa dell'Umanità, ch'è il nostro ideale e sorgente di tutti i nostri doveri. Voi dovreste salutare con gioia di fratelli questo moto ascendente delle Classi Artigiane e vergognarvi d'avere aspettato che la paura v'insegnasse a intenderne l'importanza.

E il problema *è* studiato: studiato, da ormai mezzo secolo, quanto basta perchè sian noti i vizi che affliggono le classi Artigiane e i primi rimedi coi quali dovrebbe iniziarsi la loro emancipazione. Ma quel lavoro che dovremo probabilmente ricapitolare un dì o l'altro nella Roma del Popolo e ch'or voi vorreste, quando urge il *fare*, ricominciare, ha un difetto: fu fatto, spesso sotto gli impulsi della paura, quasi sempre con amore esclusivo d'uno o d'altro sistema preconcetto e prendendo, come in altro scritto dicemmo, le mosse da un solo degli elementi che costituiscono la vita dell'Umanità, da pensatori isolati, da letterati di gabinetto, da uomini che — i più almeno — studiarono il problema, non nelle officine e nelle abitazioni dove trascinano la vita le famiglie degli artigiani, ma su libri, statistiche e documenti talora errati, quasi sempre incompiuti perchè compilati o da autorità tendenti a celare il male o da individui tendenti ad esagerarlo. La verificazione di quel lavoro non può farsi se non dagli Artigiani medesimi.

È necessario che gli Artigiani d'Italia dicano pacificamente ma seriamente e *officialmente* ai loro fratelli di patria i loro bisogni e le loro aspirazioni, ciò che patiscono, ciò che nella loro opinione, porgerebbe ai loro patimenti rimedio.

E perchè la loro voce, suoni *officialmente* al paese, è necessario ch'esca, non da una o altra Società capace di rappresentare soltanto condizioni, interessi, opinioni locali, ma convalidata da un'Autorità interprete riconosciuta della classe Artigiana intera e che compendii legalmente in sè tutti i caratteri del suo moto collettivo ascendente. L'Esposizione escita da quell'Autorità Centrale sarà l'unica base che possa per noi ragionevolmente idearsi agli studi ch'altri annunzia voler imprendere.

La costituzione di questa Rappresentanza Centrale e l'impianto d'una pubblicazione periodica, organo collettivo della Classe Artigiana convalidato dalla Direzione Centrale, devono essere appunto il *fine* principale del Congresso Operaio che si terrà, speriamo fra non molto, in Roma.

E questo Congresso porge, a quanti s'affratellano nell'animo al progresso delle classi operaie e desiderano pel bene della Patria comune che quel progresso si compia pacifico, sobrio nelle esigenze e fondato sulla concordia di tutte le classi, una mirabile opportunità per dare ai loro fratelli operai un pegno delle loro intenzioni amorevoli e al moto stesso un carattere normale alieno da ogni tristissima realtà o apparenza di conflitto civile.

L'invio dei delegati delle Società dalle diverse parti d'Italia a Roma, la retribuzione che dovrà stabilirsi per gli eletti a formare in Roma la Commissione Centrale, l'impianto della pubblicazione periodica che dovrà esserne l'organo, costano e gli Artigiani son poveri. Le Società faranno, non ne dubitiamo, il debito loro; nondimeno ogni spesa è vero sacrificio per esse; e ci sembra che toccherebbe a noi tutti di provare, concorrendo, agli uomini del Lavoro, che nostro è il loro problema, nostre son le loro speranze, nostro è il loro avvenire.

Noi proponiamo che s'apra una sottoscrizione per lo scopo accennato di contribuire alle spese che il Congresso e i *fini* cercati da esso vorranno. E proponendola e invitando i buoni a secondarla, crediamo far cosa giusta e giovevole. È probabile che la proposta perirà sommersa nell'inerzia comune. Pure, i tempi son tali da rompere quell'inerzia; e di fronte agli incitamenti che vengono dal di fuori, importa davvero che in qualche modo, con qualche dimostrazione visibile, le classi medie convincano gli Artigiani che non sono, come altrove, condannati alla solitudine e che il loro progresso è a cuore di quanti hanno a cuore il progresso della Nazione.

L'INTERNAZIONALE SVIZZERA

I gazzettieri che inneggiano senza esame alla crescente potenza dell'*Internazionale* e annunziano alle Classi Artigiane una immensa, universale vittoria a prò loro per opera di quest'Associazione, dovrebbero prima intendersi per determinare di *quale* Internazionale parlano. L'Internazionale decretava, non ha molto, in Parigi l'onnipotenza del Comune e diceva ai francesi: *smembratevi quanto più potete, poi governateci a vostro talento.* L'Internazionale di Zurigo e di Basilea proclama nell'ultimo Agosto l'onnipotenza dello Stato e una politica di stretto concentramento. L'Internazionale Francese chiedeva nel Settembre 1866 che l'Istruzione sottratta interamente alla Nazione fosse lasciata esclusivamente all'arbitrio delle famiglie perchè poi i giovani educati in una al cattolicesimo, in un'altra all'ateismo, nella terza alla monarchia, in una quarta alla fede repubblicana e via così alle idee le più opposte vivessero insieme in pace di millennio e d'arcadica fratellanza. I socialisti di Ginevra aggregati all'Internazionale nel 1869 si dichiaravano ricisamente atei ed esigevano abolizione di tutti i culti, scienza invece di fede — come se le conquiste *accertate* della scienza non costituissero fede scientifica — la sostituzione dell'umana giustizia alla giustizia divina e in via d'appendice l'abolizione del matrimonio. Gli Internazionali di Zurigo chiedono, evidentemente allo Stato, insegnamento *obbligatorio* e *gratuito* pei giovanetti fino all'età di 14 anni. I gazzettieri applaudono intrepidamente, crediamo senza leggere, a tutto. Alcuni giovani che, tormentati dall'idea d'essere scopo d ogni cosa scritta da noi, senz'ombra di pensiero ad essi, sul Comune Parigino, minacciano visibilmente di passare dal *fremito* al subdelirio, ci agitavano dì sono trionfalmente innanzi — come splendida confutazione di quanto scrivemmo sull'Internazionale che ha dal 1864 organo delle proprie dottrine il Consiglio Generale di Londra ed ebbe nei recenti fatti del Comune in Parigi l'espressione del proprio metodo — il *progetto* d'una Sezione Svizzera escito in Agosto e da discutersi in un futuro Congresso Operaio. Un altro giornale citava un mese addietro pomposamente, come giustificazione dell'Internazionale Operaio, una moralissima inefficace dichiarazione della Lega Internazionale della Pace e della Libertà: l'entusiasmo suscitato da quell'aggettivo aveva accecato ad ogni distinzione lo scrittor dell'articolo.

Il progetto delle Sezioni di Zurigo e di Basilea merita considerazione per varie cagioni.

Chi scrive disse nella Roma del Popolo che l'Internazionale era inevitabilmente condannata a smembrarsi; e dopo il separarsi dei due membri più influenti nel Consiglio Centrale sugli operai inglesi, Odger e Cremer, dai fatti del Comune Parigino, anche il progetto di Zurigo è sintomo di ciò che noi predichiamo. L'idea fondamentale del Progetto, onnipotenza dello Stato è, come abbiam detto, quantunque più logicamente derivata dal *fine* voluto, radicalmente contraria al metodo anteriormente predicato dall'Internazionale. Nè può essere altrimenti; e insistiamo a notarlo perchè gli Operai amici nostri non si lascino illudere a sperar emancipazione da una forza fattizia ingigantita per amor di contesa e idolatria d'ogni manifestazione straniera da giovani che hanno aspettato il conflitto Parigino per meditare sulle condizioni e sul moto ascendente delle Classi Artigiane. La cifra degli individui ascritti alla rinfusa, tra uomini che soffrono e accettano facili ogni speranza, a una Associazione, non costituisce

Forza: la Forza vive in un ordinamento compatto, in un programma giusto e chiaramente determinato, nel seguirlo invariabilmente e saviamente senza lasciarsi sviare da passioni d'odio e vendetta o da promesse tanto più fallaci quanto più subite e vaste.

I fondatori dell'Internazionale curarono fin da principio più la cifra che non l'unità di *fine* e di *metodo:* s'inebbriarono dell'idea d'essere in pochi anni capi d'un milione d'affratellati; e per averli ravvolsero nel mistero il loro programma e i loro atti. I loro agenti dissero a quanti pativano o si lagnavano: *siate con noi; avrete per opera nostra aiuti e vittoria:* non altro: bastavano ad essi i nomi per averne altri. L'Internazionale non fondò *apostolato* ordinato: ebbe naturalmente scrittori, ma spontanei, indipendenti e quindi, a seconda delle ispirazioni individuali, spesso in contraddizione gli uni cogli altri; non una pubblicazione *officiale*, non Circolari esplicative frequenti: annunziò un Bollettino periodico per gli Operai e non l'ebbe: promise statistiche che non comparvero mai: decretò che ogni Sezione locale, in qualunque paese riuscisse a impiantarsi, corrispondesse col Consiglio: che mai potevano gli inglesi, i tedeschi, i russi che lo componevano dire a quelle Sezioni se non: *contribuite alla Cassa centrale, accrescete il vostro numero e aspettate?* La vasta tela senza punti di sostegno intermedio dovea riuscir debole come un organismo privo di ganglii e presta a rompersi per ogni dove. Unico ordinamento efficace sarebbe stato quello che accentrando prima *nazionalmente* tutti gli elementi artigiani nei diversi paesi, avesse statuito corrispondenza coi Comitati Nazionali rappresentanti quegli elementi. È l'ordinamento stesso che noi, credenti nell'*unità* e nell'*associazione*, cerchiamo per le libere Nazioni; ed era indispensabilmente voluto, per le Classi Artigiane, dalla diversità, nelle varie contrade, di condizione, d'attività, di mali, di bisogni e di rimedi possibili. Il metodo contrario, quello d'un centro in contatto *diretto* con ogni nucleo, con ogni località, possibile su sfera ristretta, riescirà sempre impotente se chiamato a operare su larghissima base. Con un milione e più d'affigliati, con una Cassa non mai posseduta da alcuna Società politica anteriore, l'Internazionale non ha potuto in sette anni che alimentare scioperi quasi sempre senza risultato, cioè consumare improduttivamente un largo Capitale che avrebbe giovato assai più se applicato all'impianto di numerose Società di Cooperazione. Per ottenere quell'abusato dispiego di forza in Parigi ch'esercita ancora sì grande fascino su taluni fra i nostri giovani, fu necessario un cumulo di circostanze che non si riproduranno forse più mai: una invasione vittoriosa straniera, un lungo assedio, l'armamento del popolo operato prima a difesa della città, una formidabile artiglieria in mano a quei che si levarono a insurrezione, insulti impreveduti ingiusti dall'Assemblea di Versailles alla Guardia Nazionale Parigina, abdicazione inaspettata, inesplicabile, colpevole di quanti noti per antico spirito repubblicano e potenza di mente avrebbero potuto richiamare a sè e a savio sviluppo la direzione del moto. Può mai l'Internazionale creare circostanze siffatte a benefizio delle Classi artigiane in un'altra contrada? E non soccomberebbe, s'anche potesse, come in Parigi per l'anarchia, le gelosie, l'inettezza dei capi e i vizi inerenti al programma?

No; l'Internazionale non può creare che scioperi e sommosse sanguinose è condannate anzi tratto. Quei che vaticinano per essa Rivoluzione e trionfo preparano delusioni amarissime ai poveri ingannati artigiani e rimorsi a sè stessi.

La sola importante vittoria, in questi ultimi anni, degli Artigiani d'Inghilterra, quella che aggiunse un milione incirca d'uomini della loro classe al corpo elettorale, non fu opera dell'Internazionale ma d'una Lega politica fondata per quell'unico intento. E i soli luoghi dove l'Internazionale possa apertamente or-

dinarsi, convocare adunanze ed evangelizzare senza pericolo le sue tristi dottrine, sono la Svizzera e l'America *repubblicane:* tanto è vero che prima condizione per ogni disegno d'ordinamento sociale è la conquista del terreno e della libertà per edificarvi o tentarlo.

L'Internazionale è destinata, lo ripetiamo, a smembrarsi. Le Nazioni ch'essa e i suoi ciechi insani fautori negano e che, come le diverse attitudini e le condizioni speciali che presiedono, dividendolo, a ogni lavoro, sono immortali, prevarranno sullo sterile concetto cosmopolitico: esse serberanno il nome e l'aspirazione che tutti abbiamo verso la futura Federazione delle libere Patrie; ma trasformeranno, a seconda delle loro tendenze, il programma. Il progetto svizzero è indizio di questo avvenire. Il fiacco indefinito *riannettersi* all'Internazionale dell'art. VI. è un tributo pagato dall'istinto repubblicano all'Alleanza dei popoli, non una adesione alle idee che prevalgono nel Consiglio Centrale.

Intorno al *progetto* delle due Sezioni di Zurigo e Basilea non discuteremo; aspetteremo il Congresso Operaio al quale deve essere sottomesso. In aperta opposizione colla Società-madre per ciò che concerne i diritti del Comune e quei dello Stato, il progetto, abolito il Consiglio degli Stati, abolite più esplicitamente dalla Sezione di Basilea le Costituzioni dei Cantoni, attribuisce a un unico Potere Centrale l'Educazione, l'inventario generale e *patriotico* delle fortune, la proprietà di tutti i beni stabili dei Comuni, quella delle vie ferrate e di tutti i mezzi di circolazione, l'istituzione d'un Banco Nazionale unico autorizzato a emettere biglietti, la determinazione della *giornata* di lavoro per gli operai, il credito da concedersi alle Associazioni, i tributi, ogni cosa insomma dalle *leggi* infuori. Come in alcune delle antiche repubbliche greche, il popolo le vota, qualunque ne sia il soggetto, non per mezzo di delegati eletti, ma *direttamente*, a forma di plebiscito, se proposte da 20,000 cittadini. L'ordinamento del Lavoro deve assicurare all'operaio la totalità del prodotto delle sue braccia: il capitale esistente in oggi non frutterebbe quindi più rendita e nondimeno le tasse dovranno quasi esclusivamente colpirlo. Tutti gli *inutili* inceppamenti frapposti al diritto di matrimonio devono essere soppressi: il Progetto non dice quali; e generalmente gli articoli sono stesi in modo così indefinito da schiudere il varco ad ogni più ampia interpretazione.

Di chi o in virtù di qual metodo di scelta debba comporsi il Potere Centrale è taciuto; e nondimeno in questo risiede la questione vitale. Comunque, gli uomini che hanno architettato, spesso contraddicendosi, quel cumulo d'affermazioni (1), possono tenersi certi che i pochi chiamati a esercitare l'ufficio d'Autorità Centrale tenteranno di diventar padroni e probabilmente vi riusciranno. Gli ultimi vent'anni avrebbero dovuto insegnare a tutti noi che cosa, di fronte a un Potere rivestito d'attribuzioni siffatte e senza una Autorità legislatrice intermedia, diventino i Plebisciti.

Ciò che le Sezioni di Zurigo e di Basilea hanno serbato delle tendenze dell'Internazionale, ciò che altre sezioni, temo, anche smembrandosi, serberanno, è la funesta disposizione a isolare il moto ascendente Operaio da quello dell'altre classi. Chi la ispirò mirava a sostituire la dominazione della vostra classe a quella dell'altre; v'isolava perchè operaste una conquista a danno di quei ch'ei considerava nemici. Ma è questo, Operai italiani fratelli miei, il vostro pensiero?

L'emancipazione della Classe Operaia deve essere, dicono, esclusivamente opera loro. Perchè? Non è essa un fatto patrio, una gloria Italiana, un nuovo passo sulla via che guida all'unificazione morale della Nazione?

1. L'unificazione del diritto di borghesia e l'elezione introdotta, fino a un certo grado, nella milizia son due delle rare buone.

Non giova a tutto quanto il paese il riconquisto d'una sua terra s'anche lo compisse una sola frazione del popolo della nostra contrada? E non esige l'emancipazione degli Artigiani per verificarsi che si proclami un nuovo principio destinato a mutare in meglio le condizioni morali e civili di tutti i cittadini d'Italia? Gli Operai, come ogni ordine d'uomini che miri a salire d'un grado, avevano bisogno di *meritare* con fatti e sagrifici *loro* che il voto dell'anima si compisse. L'hanno fatto: hanno per lunghi anni operato, sagrificato per imprese sante ma che non fruttavano direttamente al miglioramento delle loro condizioni economiche. Ora, son nostri e noi loro. Dobbiamo procedere uniti. Gli Operai devono separarsi dalle tristi selvagge negazioni che una frazione tenta sostituire al loro programma; e dirlo. Gli uomini delle classi che chiamano medie devono, a quel patto, aiutarle a salire; e farlo praticamente. Ascoltati o no, noi tentiamo e tenteremo questa via di conciliazione. Dio ispiri gli uni e gli altri — i secondi segnatamente — a intendere che la pace e l'incremento del paese stanno su quella via.

L'INTERNAZIONALE

CENNO STORICO

I.

A noi posa tornare sull'argomento; ma la deplorabile ostinazione di chi persiste, per subite iguote cagioni, a traviare — o tentarlo — gli Operai Italiani immedesimando un solenne moto sociale che i repubblicani credenti iniziarono in parte e di certo aiutarono da quaranta anni, con una Associazione straniera che lo contaminò recentemente in Parigi, che lo travolse in una serie di stolte, immorali, sterili negazioni e che minaccia di farlo retrocedere, tra la giusta avversione degli uni e i facili terrori degli altri, di mezzo secolo, ci costringe — speriamo per l'ultima volta — a riparlare dell'Internazionale. Diresti che l'entusiasmo, nato ieri, di quei giovani pel *povero popolo* non possa trovare altra formola se non questa: *imitate Parigi* per gli Artigiani e l'altra consolantissima *trucciderete o trucciderемo* per quei che possiedono (1). Evidentemente quei scopritori nel 1871 della questione sociale ignorano ogni cosa dell'Internazionale medesima che proclamano Messia collettivo, di Carlo Marx al quale mandano brindisi e del quale ieri stampavano male il nome, del germe di dissolvimento introdotto da Bakunin e altri nell'Associazione, dei cangiamenti ch'ebbero luogo nelle dottrine, delle proteste dei più onesti fra i fondatori. Citano le parole *Verità, Giustizia, Morale* inserite in un Programma qualunque e basta ad essi per giurare nella Società salvatrice e lasciar ch'altri aggiunga a sua posta: « quei che la combattono sono apostoli di Menzogna, di Privilegio, d'Immoralità: » dimenticano ciò che noi con essi scrivemmo cento volte che le formole dei programmi son nulla e che bisogna verificarle nelle applicazioni: dimenticano che in capo ai bandi dei principi dei nostri tempi, dal duca di Modena fino a Napoleone III, splendono formole simili a quelle: dimenticano che il Comune soppresse in Parigi la libertà della Stampa e i convegni politici pubblici d'uomini che cercavano se esistessero vie di pace, sottomise la proprietà alle requisizioni ordinate a sistema, imprigionò arbitrariamente, fucilò uomini non giudicati, incendiò senz'utile alla difesa: dimenticano che i repubblicani d'Italia seppero difendere Roma per egual tempo e Venezia per più lungo d'assai senza contaminar la bandiera di colpe siffatte. Buoni nell'anima, ma governati da impulsi di passione più che da forti credenze, prodi ma affasciuati dall'altrui combattere senza pensiero al perchè del combattere e tendenti oggimai a sostituire inconsciamente, come i soldati degli eserciti, la *bandiera* all'*idea*, dotati taluni fra loro di ingegno ma sprovveduti di studi severi e corrivi a guardare per impazienza superficialmente alle cose, irritabili soverchiamente in una Causa nella quale l'ira è colpevole quanto la paura e facilmente sedotti alla parte di Capaneo e ad assalire per solo vezzo di sfida uomini e Dei, questi nuovi adoratori

(1) « Come si potrà persuadere la società attuale..... a rinunciare spontaneamente le sue ricchezze per *distribuirle* ai diseredati? »

« I massacri di Parigi non sono che i prodomi della lotta furibonda che va a impegnarsi fra i due elementi. »

V. Gazz. Rosa del 13. Gli Operai giudichino se frasi siffatte giovino alla loro causa.

dell'Internazionale trascinerebbero senza pure avvedersene il moto Operaio a rovina se non fossero pochi e poco ascoltati fuorchè dai nemici ai quali giova raccogliere le loro avventate parole.

Non è dunque per essi, incapaci di ravvedersi fuorchè per opera propria, ma perchè gli Artigiani giudichino più informati dei loro giovani protettori, che raccogliamo i cenni seguenti.

Come in quasi tutte le imprese che ottengono rapidamente un grado importante di forza, il *primo* concetto dell'Internazionale fu buono. Ispirato in un certo numero di Operai dal contatto ch'ebbe luogo, nell'Esposizione di Londra del 1862, tra inglesi e francesi, fu sulle prime, tra questi ultimi, inoffensivo e pacifico a segno da persuaderli a indirizzarsi per appoggio a Luigi Napoleone; e offrirono di rinunziare a ogni azione iniziatrice politica a patto d'un miglioramento nelle condizioni materiali degli Artigiani. Era tra quelli singolare per ingegno e per attività, l'operaio Tolain; ma deluso, come era da aspettarsi, nella sua proposta d'alcune libertà indispensabili in ogni progresso sociale fatta all'Impero, non si sconfortò, raccolse intorno a sè un nucleo d'amici che deliberarono di tentare a ogni modo l'impresa. Da questo nucleo ha data, per ciò che riguarda l'elemento Francese, l'Internazionale. La fondazione concreta fu nondimeno più tarda d'assai.

Tolain è oggi membro dell'Assemblea di Versailles.

Tutto l'anno 1863 trascorse in convegni e proposte preliminari reciproche fra Tolain con altri del nucleo, gli esuli francesi in Londra e parecchi tra gli Operai inglesi. Gli esuli francesi erano troppo divisi nelle opinioni politiche per porgere valido aiuto al concetto. Felice Pyat aveva già a quel tempo fondato un piccolo nucleo in Parigi sotto il nome di Comune Rivoluzionario, ma soleato di tristi elementi e noto in tutte le sue menome operazioni al Governo Imperiale. Gli influenti fra gli Operai Inglesi erano presti ad accettare ogni idea d'alleanza internazionale, ma diffidenti dell'esito.

La fondazione reale dell'Internazionale non ebbe luogo che volgendo a fine il 1864. Il Manifesto escì a mezzo ottobre in Londra in inglese, firmato da tre operai inglesi: i primi, Odger e Cremer, noti a chi scrive e degni, per intelletto, cuore e devozione sincera alla causa, di stima.

Il concetto fondamentale del Manifesto era racchiuso tutto nelle affermazioni che « la soggezione del lavorante al Capitale *è la sorgente d'ogni servitù politica, morale e materiale*, e che per questo l'emancipazione *economica* dei lavoranti è il grande *intento al quale deve essere subordinato ogni moto politico.* » La prima, fondata in parte, era di certo esagerata nell'espressione: la seconda apriva imprudentemente il varco alla scissione del campo in due parti: ambe rompevano l'unità della natura umana e del problema sociale, dimenticavano che la trasformazione sociale non può essere se non conseguenza d'una trasformazione nell'Istituzione politica e, sviando l'attività dai grandi principj e dalla fede dell'Epoca per concentrarla esclusivamente sul problema economico, ripetevano l'errore che condusse a rovina la repubblica del 1848 e aprivano la via al materialismo degli *interessi*. I fondatori non *tentavano* a questo ma mancavano d'antiveggenza. Chi scrive presentiva nel futuro il pericolo e, inascoltato, lo disse: poi, di fronte a un esperimento che avea pure qualche cosa di grande in sè, non volle incepparlo e tacque fino a quando i tristissimi fatti recenti ebbero avverato il presentimento (1). Il vizio latente di quelle affermazioni era del resto corretto in parte dalle formole, allora sincere, che affratellavano *diritti* e

(1) Vedo riferito nel Gazz. R. del 14 non so quali ciarle di Carlo Marx sul mio contatto coll'Internazionale. Quel contatto si ristrinse nel biasimare l'ordinamento e consigliare che, *nazionalizzate* le Associazioni dei diversi paesi, la corrispondenza corresse tra i Comitati Nazionali Operai e il Consiglio Centrale. Tutto il di più è sbaglio grossolano o menzogna.

doveri ed escludevano ogni idea che il moto degli Artigiani mirasse a costituire una nuova dottrina di *privilegio* a pro' loro.

Seguiva il programma d'ordinamento, vizioso, secondo noi, anche questo e condannato, per ragioni alle quali anche nel numero precedente accennammo, a riescire, dopo un più o meno lungo periodo di sviluppo, inefficace — e seguivano le promesse, alle quali pure accennammo, di lavori utilissimi non mai compiti.

Ogni membro doveva versare annualmente la somma d'un franco e venticinque centesimi; ma s'aggiunsero poco dopo, per diverse cagioni speciali, altri versamenti minori.

Il potere legislativo risiedeva nel Consiglio Generale costituito in Londra e più nei Congressi che dovevano tenersi annualmente.

Gli obblighi di fratellanza e d'aiuto fra i membri erano definiti a dovere.

Trasvoliamo sulle prime interne contese traenti origine dalla Sezione Francese e dalla tendenza a evitare che l'Associazione potesse mai assumere carattere politico. I primi progressi furono abbastanza rapidi. Il concetto d'un'Alleanza unificatrice del sacro moto ascendente delle classi operaie seduceva i più temperati. Davano il loro nome come membri Giulio Simon, lo storico Enrico Martin, lo scrittore Chaudey, lo stesso che Rigault fece trucidare nell'ultimo sanguinoso periodo del Comune e altri uomini noti più che favorevolmente al Partito. I nuclei in Inghilterra aumentavano; e se ne fondavano nella Svizzera, nel Belgio, in Germania (1).

Nel 1865 non ebbe luogo Congresso. Ma in una serie di Conferenze tenute in Londra da quattro delegati di Parigi, uno del Belgio, due della Svizzera e l'Ufficio Centrale rappresentato da Odger, Cremer, Marx e qualch'altro, furono discussi punti importanti:

Se dovessero essere ammessi nell'Associazione anche gli *operai del pensiero*; e dopo lunga discussione nella quale i delegati *francesi* opinavano per l'*esclusione* assoluta, fu deciso che ogni Sezione farebbe a suo senno:

Se dovessero essere ammesse le donne; e opponenti nuovamente i delegati *francesi* i quali dichiaravano che la natura aveva destinata la donna ad esser *non altro che nudrice e massaia*, fu preso eguale provvedimento:

Se la questione Polacca che allora, per la recente insurrezione, agitava fervidamente le menti potesse contemplarsi dall'Associazione; e anche su questo punto i delegati parigini sostenevano dovesse escludersi: gli altri delegati parteggiavano pei Polacchi e la questione rimase sospesa.

Nel 1866 ebbe luogo il Congresso in Ginevra. Abbondò di discussione e dissidi; ma le decisioni pratiche prese si ridussero a questa: che sarebbero *studiate* le seguenti proposte: fondazione d'una società cooperativa *universale* con capitale variabile e versamento mensile eguale: — che questa società provvederebbe al collocamento de' suoi membri in ogni paese d'Europa, aprirebbe magazzeni per ogni dove nei quali i soci praticherebbero lo scambio di merci o servizi con servizi o merci di un equivalente valore, senza deduzione dalle spese di registro infuori, e accomanditerebbe possibilmente le associazioni cooperative fondate su principj di giustizia e di solidarietà — che si fonderebbero uffici di

(1) Non parleremo dell'Italia dove l'elemento operaio aveva già direzione e tendenze determinate e che quindi andava allora e andò poi sempre a rilento. Soltanto fra il 68 e il 69 una Sezione abbastanza numerosa si costituiva in Napoli. Il lavoro di questa Sezione fu nullo; l'unico risultato che ne escisse fu d'illudere gli Artigiani ad aspettar salute dal di fuori e sviarli da lavori utili compiti altrove dalle Società dei loro fratelli. Napoli — come l'animo il dirlo ripensando al glorioso passato di quella città — è oggi il punto d'Italia dove l'Operaio è più muto e inferiore a' suoi fati.

corrispondenza in ogni località europea — che una contribuzione mensile sarebbe aggiunta, per siffatto intento, alla prima — che si pubblicherebbe un bollettino mensile — che s'impianterebbe un insegnamento internazionale: *fondazioni e studi che non si verificarono mai.*

Notiamo tutte queste cose senza discussione nè lode nè biasimo, ma unicamente perchè i nostri lettori riflettano come i troppo vasti disegni, se affidati a un ordinamento non di *nazioni* simile a quello accennato da noi ma d'individui o piccole sezioni e di Centro, riescano inefficaci — come i delegati francesi fossero quasi sempre avversi alle più innoltrate e logiche proposte degli altri — come s'illudano quei tra i nostri che sperano dall'opera dell'Internazionale emancipazione politica e conquista d'istituzioni repubblicane. Nel suo primo e migliore periodo di vita, l'Internazionale fu associazione strettamente operaia, separata da ogni questione vitale politica e concentrata esclusivamente sulla questione economica. Il problema uno e indivisibile secondo noi, era smembrato dall'Associazione e l'intima connessione tra gli ordinamenti civili e ogni trasformazione sociale, praticamente negata.

Nel 1867, un altro Congresso fu convocato, nel settembre, in Losanna. Lo formarono 50 delegati. In quell'Epoca — quando le stesse esagerazioni sulla cifra degli affratellati all'Associazione e alla sua ricchezza ch'oggi sono ripetute, non intendiamo il perchè, dalla piccola stampa dei gementi o frementi, ingigantivano ai creduli la potenza dell'Internazionale — la Sezione Francese aveva, per dichiarazione de' suoi delegati al Congresso, 600 affigliati e 446 franchi di debiti.

Le prime decisioni del Congresso rivelavano già sintomi di debolezza che il contrasto imminente di tendenze radicalmente diverse doveva aumentare. Il Congresso sostituiva al bollettino mensile non pubblicato mai una Circolare da mandarsi di tre in tre mesi ai diversi Uffici Centrali ai quali s'affidava incarico di riprodurla; e anche quella decisione rimase ineseguita: raccomandava ai membri dell'Internazionale che *cercassero* di persuadere le Società Artigiane indipendenti ad aiutare colle *loro* casse l'impianto di società cooperative di *produzione.* Ma l'apparizione d'un nuovo elemento che dovea riescire fatale all'Associazione e riescirà sempre tale a qualunque impresa che non lo respinga deliberatamente da sè, il Comunismo, iniziò tutto un lavoro di dissolvimento coll'opera stolta di quell'eterna stirpe d'agitatori per semplice amore d'agitazione che sembra chiamata a guastare, per irriflessione, ignoranza, impulso di volgari passioni o matta vaghezza di parere più innanzi degli altri, i buoni concetti; pianta parassitica che abbraccia e uccide. Taluni entrarono a sostenere dovere il suolo essere proprietà *collettiva*, non *individuale.* La questione, acremente dibattuta, fu rimandata al Congresso futuro; ma il ricordo rimase, addentellato ad agitazioni interne più forti. Il Congresso trattò la questione dell'Educazione, decise — pessimamente, secondo noi — che lo Stato non deve avervi ingerenza, se non quando il padre di famiglia non *può*, per difetto di mezzi, compire il proprio dovere e che nell'uno e nell'altro caso ogni insegnamento religioso deve esserne escluso: provvedimento quest'ultimo impossibile nel caso d'educazione data dalla famiglia, irragionevole nell'altra: — statuì, sulla questione penale, scelta dei giudici per via di suffragio universale e non doversi giudicare un colpevole fuori del proprio paese: — dichiarò — e questo era bene, ma contraddiceva al primitivo concetto — che la privazione delle libertà politiche era ostacolo da rimoversi, all'emancipazione del proletario; e aderì alla *Lega della Pace* costituita nel settembre appunto in Ginevra e all'apostolato proposto per l'abolizione degli eserciti permanenti e pel mantenimento della pace, ma aggiungendo che principale cagione delle guerre essendo — ciò

che non è — il pauperismo e la mancanza d'equilibrio economico, la *Lega della Pace* doveva a sua volta astringersi a promovere un ordinamento sociale fondato sopra più giusto riparto della *produzione*; se no, no. Non era meglio contemplare addirittura il programma umano nella sua unità e dir come noi che ogni progresso deve essere, per durare, morale, intellettuale, economico? Se non che quell'adesione condizionata non era frutto di sincero convincimento ma mero artificio a cercare d'assorbire in sè quel nuovo elemento; e fu chiaro quando, poco dopo nel 1868, l'Internazionale invitò la *Lega* a disciogliersi e i suoi membri a versarsi nelle file dell'Associazione Operaia.

Col 1867 finì il primo periodo di vita dell'Internazionale. Il 1868 vide cominciare un secondo radicalmente diverso e che condusse ai tristissimi recenti casi.

II.

È inutile dilungarsi sulle contese interne che in Francia sconvolsero, tra la seconda metà del 1867 e la prima del 1868, l'Internazionale. Comunisti diretti da Blanqui, repubblicani che non vedevano, senza che fosse sciolta la questione politica, possibilità di meglio, partigiani logici dell'emancipazione della Donna che l'Internazionale negava, Internazionalisti, servi idolatri del primo concetto che volea serbare isolato da ogni altro il moto Artigiano, infellonirono gli uni contro gli altri fino alla calunnia, fino alla violenza. Chaudey aveva tentato di sopir le liti, facendo prevalere per un istante nel Congresso della Società *Pace e Libertà* del 1867, il principio, unico ragionevole, che gli Artigiani, aiuterebbero i borghesi nella conquista delle libertà politiche, i borghesi aiuterebbero l'emancipazione economica degli Artigiani. Ma non valse: il carattere dell'*iniziativa* ha in ogni impresa conseguenze logiche che nessun concetto intermedio può sopprimere. E si rivelarono prepotenti nel Congresso del 1868 in Bruxelles, composto d'un centinaio di Delegati. Là il comunismo trionfò: fu deciso che *suolo*, miniere, vie ferrate, canali, linee telegrafiche, foreste, tutto formerebbe proprietà *collettiva* in mano unicamente delle Società Operaie. La proprietà *individuale* era quindi abolita.

L'elemento dissolvitore andò oltre in un Congresso tenuto in Berna, nello stesso anno, dalla *Lega della Pace e della Libertà*. Bakunin vi perorò per ciò ch'ei chiama l'*egualizzazione di tutte le classi e di tutti gli individui* e per l'abolizione d'ogni eredità: bisogna, ei diceva, insegnare all'operaio, se mai lo ignora, ciò ch'ei *deve* volere. Altri chiese la proprietà *collettiva* del suolo. Un terzo dichiarò: *se volete la rivoluzione sociale, è necessario siate atei. Quando Robespierre e gli altri capi dell'antica Rivoluzione dissero necessaria a un popolo la religione, transigevano. Il 1848 fu religioso e quindi ridicolo.* Ottantacinque individui, Becker tedesco e Bakunin russo a capi, firmarono poco dopo, come sezione dell'Internazionale, un Manifesto nel quale si dichiaravano atei — nemici all'eredità — partigiani della proprietà collettiva tanto che ogni capitale fosse esclusivamente maneggiato dalle associazioni industriali e agricole — fautori d'un insegnamento eguale *in tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti a tutti* i fanciulli dei due sessi — avversi a ogni azione politica non avente a fine *diretto* e *immediato* il trionfo della causa dei lavoranti contro il Capitale: follie senza senso che passerebbero innocue se non avessimo ancora da un lato una moltitudine d'uomini che tremanti, come bambini, ad ogni fantasma invocano da' Governi *resistenza* anche alle giuste domande e dall'altro una stirpe di Capanei in 32° plaudenti senza riflettere a ogni stoltezza che ha faccia d'ardita.

È a coronare l'opera di dissolvimento e di negazione e condannare l'Internazionale all'impotenza pel bene, venne nel 1869 il Congresso di Basilea.

Là gli uomini ragionevoli dell'Associazione affacciarono, sulla questione del suolo, un partito audace abbastanza perchè i più esigenti di buona fede potessero accettarlo: che per raggiungere l'emancipazione dei lavoranti, tutti i contratti di *locazione* dovessero trasformarsi in contratti di *vendita*, ponendo così in perenne circolazione la proprietà; e che nell'industria come nell'agricoltura, i lavoranti fossero liberi d'aggrupparsi insieme come e quando stimerebbero conveniente, sotto la tutela d'un contratto meditato e discusso. Ma non bastò. Bakunin propose che s'adottasse la seguente formola di votazione: *Io voto per la collettività del suolo in particolare e in generale* di tutta la ricchezza sociale, *nel senso della liquidazione sociale. E per liquidazione sociale intendo* l'espropriazione, in diritto, di tutti gli attuali proprietari *per mezzo dell'abolizione dello Stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela dell'attuale proprietà; e l'espropriazione di fatto dovunque e quanto più rapidamente sarà possibile colla forza degli eventi e delle cose.* La maggioranza adottò la proposta (1).

Quel voto, per chi intende e ama davvero l'emancipazione delle Classi Artigiane, segnò moralmente la morte dell'Internazionale.

La sua non fu infatti d'allora in poi vera vita, ma vita fattizia, di manifestazioni interrotte e spesso contradditorie. Senza forza reale fuorchè per promovere o aiutare scioperi raramente efficaci, l'Internazionale non fu più stromento ordinato d'emancipazione progressiva alla classe Artigiana, ma elemento di torbidi senza scopo determinato e senza speranza. Languiva e perdeva ogni giorno terreno quando le circostanze più singolari, più eccezionali che possano idearsi, non riprodursi, vennero ad aprirle un facile campo d'usurpazione in Parigi. A queste strane circostanze abbiamo in altri scritti di questa Pubblicazione avvertito. Come e con quanto vantaggio della Causa che propugniamo alcuni uomini dell'Internazionale se ne giovassero, è noto a quanti sono usi a giudicare spassionatamente dei fatti.

E a quanti giudicano spassionatamente e senza idee preconcette, emergeranno, speriamo, dai fatti oggimai chiare e innegabili le conseguenze seguenti.

L'Internazionale ebbe due periodi di vita.

Il primo fu esclusivamente e angustamente periodo d'agitazione *economica*. I promotori tendevano, con errore palpabile, a separare il problema degli Operai dal problema politico: il senso dell'unità umana ch'essi avevano forse nel cuore non trapelava menomamente negli atti loro; e quella improvvida separazione sviava e rendeva inutili molti elementi di moto progressivo e smembrava il Campo. Tra per quell'errore tra per la mancanza d'un ordinamento fondato sul riparto d'Europa in *nazioni*, l'Internazionale era condannata anzi tratto, presto o tardi a cadere.

Il secondo periodo accelerò la caduta. L'imperfetta dottrina lasciava un vuoto; e in quel vuoto entrò l'anarchia, entrò la negazione d'ogni permanente elemento sociale, entrò l'ira, entrò l'esagerazione che fa ingiusto il giusto e che cova in fondo a tutti i Partiti. Un membro, Brismée, potè gridare applaudito nel Congresso di Basilea: *se la Scienza contraddice alle nostre aspirazioni rivoluzionarie, tanto peggio per la Scienza.*

Oggi, l'Internazionale, checchè millantino, è spenta. La sua vita non ha più coesione: le sue membra possono, come quelle del lombrico troncato in due, a-

(1) Chi vuole vedere documentato questo rapido cenno storico legga l'*Association Internationale des Travailleurs*. - Parigi - di E. Pribourg. Pribourg fu uno dei fondatori, intimo di Tolain e meritevole per ogni riguardo di fede.

gitarsi per un tempo ancora, ma non avranno più unità di *fine* o di *metodo*. Bandiera a uomini di programmi diversi, convegno d'agitatori volgari e di giovani che non sanno preponderanti numericamente su' buoni, l'Internazionale moltiplicherà forse durante un periodo qualunque le sue Sezioni, ma ciascuna di quelle Sezioni seguirà i proprii impulsi e non adempirà agli obblighi imposti dal Centro. Chi tra i nostri giovani aspetta aiuto efficace dall'Internazionale alle proprie mire aspetterà lung'ora. Le Classi Operaie, se mai abbracciassero illudendosi quel vessillo, abbraccerebbero un'ombra, un nome: *nominis umbram*; e quel nome intanto basterebbe a suscitar contr'esse, non solamente i terrori governativi — li avranno probabilmente a ogni modo — ma le diffidenze e l'antagonismo di tutta una borghesia che si tratta di convincere e di staccare da chi domina per solo amore di dominare.

Tutte le verità contenute nei programmi e nelle manifestazioni del primo periodo dell'Internazionale, appartengono al Partito repubblicano e furono in Italia e altrove, propugnate gran tempo prima che l'Internazionale sorgesse. Al nostro programma appartengono la formola « progresso morale, intellettuale, *economico* » d'ogni classe e segnatamente di quella che più ne abbisogna: la riforma dei tributi tanto che non gravino direttamente o indirettamente il *necessario* alla vita: la progressiva sostituzione dell'*associazione* del Capitale e del Lavoro all'ordinamento attuale per mezzo di Società Operaie industriali e agricole liberamente formate per produrre su basi di giustizia e d'eguaglianza proporzionata all'opera prestata: la formazione d'un Fondo Nazionale parte del quale dovrebbe aiutare d'anticipazioni le Società che darebbero testimonianza di capacità e di moralità: Educazione Nazionale gratuita: voto e armi: queste e altre basi essenziali di decisivo miglioramento per le classi Artigiane erano parte indivisibile, da molti anni, del programma repubblicano e sono intento alle Associazioni fondato su quello. L'alleanza delle Patrie emancipate e costituite a seconda dei bisogni, della natura e della volontà dei popoli fu il nostro ideale fin dai primi insegnamenti repubblicani che il 1832 iniziava in Italia. L'espressione *Stati Uniti d'Europa* escì dal labbro d'un repubblicano italiano, Carlo Cattaneo. L'Internazionale non fece che smembrare, da un lato, il programma, v'aggiunse, dall'altro, errori temuti e funesti. Non v'è dunque bisogno di cercare altrove ispirazioni o norme a dirigersi. Se non che taluni fra i nostri giovani sembrano aver tolto a insegna la soggezione perenne d'Italia ai pensieri e ai fatti stranieri e come s'adoprano, in filosofia, a ricopiare i materialisti francesi di cento anni addietro e i materialisti tedeschi quando appunto cominciano ad essere screditati nella loro terra, così s'affannano, in politica, a magnificare i concetti e le forze dell'Internazionale, quand'essa accenna in Francia e altrove a cadere.

E nondimeno, l'Internazionale è sintomo tremendo d'una condizione di cose ch'esige prepotentemente e rapidamente rimedio. E il rimedio non è da trovarsi in un tristissimo sistema di resistenza governativa che irrita il male; nell'immorale divieto, ai contadini che soffrono, d'associarsi pubblicamente; in vecchi o nuovi partiti *conservativi* quando non si tratta di *conservare* ma di *progredire e mutare;* in tentativi impossibili per galvanizzare una forma spenta di religione e insegnare rassegnazione a chi vede che le condizioni migliori delle classi più liete d'istruzione e prosperità scesero dal non rassegnarsi; ma nel provare con fatti visibili al popolo che il suo migliorare è contemplato come miglioramento di tutti — nell'aprire ogni via perchè le classi Artigiane esprimano al paese i loro bisogni e le loro tendenze — nel prepararsi a concedere quanto è *giusto* e ad accettare risolutamente i mezzi che fanno possibile la concessione. Non giova maledire all'Internazionale e provare agli Operai che in essa non troveranno salute: bisogna dir loro: *la troverete su quell'altra via e noi siamo*

decisi a entrarvi con voi. Come non è possibile combattere efficacemente una religione esaurita se non dall'Alto d'una formola religiosa feconda di nuova vita, così non è possibile combattere efficacemente un falso sistema economico o una pericolosa tendenza sociale se non a patto d'affermare un Vero che dia soddisfacimento ai bisogni onde escirono quel sistema e quella tendenza. Se nol fate, avrete, dopo l'Internazionale, altre leghe segrete o pubbliche che somiglieranno. Gli Operai hanno diritti d'uomini e di cittadini e hanno oggi ciò che non avevano prima, coscienza della loro forza. E gli uomini che si sentono fratelli degli Operai e per ciò appunto combattono Internazionale, Comunismo, abolizione o dispotismo di Stato, dovranno pure un giorno, se abbandonati, dire ai diseredati: *noi non possiamo giovarvi: aiutatevi come potete.*

L'Unità materiale d'Italia non è compita: l'unità morale, ben altrimenti importante, non è peranco iniziata. La prima aspetta una Istituzione e un Governo capaci d'una Politica Internazionale ch'oggi non esiste nè può esistere. Ma la seconda, impossibile anch'essa finchè gli eletti del paese intero non abbiano dettato in nome di Dio e del Popolo un Patto Nazionale, può prepararsi fin d'ora ed accelerarsi da un moto concorde e attivo di tutte le classi a prò dell'innalzarsi pacifico degli uomini del Lavoro industriale e agricolo, primo elemento di quell'Unità.

DOCUMENTI SULL'INTERNAZIONALE

I.

In un libello scritto da chi si cela sotto l'anonimo, stampato alla macchia e fatto circolare clandestinamente in Roma e altrove, *alcuni Internazionali* che si riducono a un solo a me noto danno solenne mentita alla mia affermazione che un russo, membro di quella Società, proferiva la frase: « *bisogna dire* all'Operaio quello ch'ei *deve* volere » e proseguono negando recisamente quasi tutte le accuse di spirito sovversivo, d'usurpazione meditata sui diritti e gli averi dell'altre classi, di guerra inesorabile alla borghesia e d'offesa ai vincoli di famiglia, ch'io mossi nella ROMA DEL POPOLO all'*Internazionale*. I giornali che in Italia s'assumono di rappresentare quell'Associazione vanno senza posa seguendo lo stesso metodo: citano a trionfo la formola *verità, giustizia, morale* inscritta nel primo Manifesto (1864) dell'*Internazionale*, e in nome di quella formola messa più o meno a capo d'ogni manifesto papale e monarchico-costituzionale o tirannico, negano fatti e discorsi successivi e rimproverano noi di menzogna. Altri, di fronte a scritti o dottrine di quaranta anni, persistono in ripetere che noi non esciamo da un angusto cerchio di *nazionalismo* e respingiamo ogni concetto — scoperto ieri da essi — d'Umanità e d'Alleanza di Popoli; parlano di noi come d'uomini che non curano la questione *sociale* e accarezzano negli Operai uno stromento di dominazione, e dichiarano che se parecchie Società Operaie non mandarono delegati al Congresso tenuto in Roma, ebbero ragione di non accettare un programma *imposto* da me e rassegnarsi alla parte di vittime; deplorano, senza citarle, senza discuterle, credo senza averle mai lette, insufficienti, arretrate, le mie, le nostre opinioni economiche; mi buttan sul viso la necessità delle pene eterne in ogni religione, mentr'io combatto a viso aperto il Dogma Cristiano e movo nella mia fede dall'idea di PROGRESSO avversa radicalmente come alla pena capitale in terra così alla decapitazione dell'anima altrove. Parlano a popolani che non hanno tempo nè modo di leggere molti scritti, usano con essi il noto artifizio gesuitico e sperano di indurli a guardare in me e in noi repubblicani d'antica data come in uomini, buoni un tempo per intenzioni, ma fiacchi di spirito, incapaci di raggiungere l'altezza dalla quale essi, duci russi, tedeschi, calmucchi, passeggiano sul creato, e traviati da orgoglio intollerabile e da tendenze ambiziose e dispotiche.

Nessuno che mi conosca intende ch'io debba o voglia rimescolarmi per compiacer ad altrui in questo fango d'insinuazioni e d'accuse. Non sento altamente di me, ma in verità le accuse d'ambizione sono, alla mia età e colla mia vita politica d'ormai quarant'anni, al disotto di me come i tristi frizzi sul Dio uno e trino, sulle animelle vaganti, sul nuovo Sinai e siffatte sono al disotto di giovani chiamati ad altro dai buoni istinti e da fatti generosi operati: quelle accuse dovrebbero essere smentite da uomini che stettero tra quei ch'oggi chiamano pazzamente due campi e sanno fin dove io calpestai la mia individualità per mantenere o creare la concordia che invocano; e quei frizzi possono provocare a riso di scioperati chi non cura di religione, di scienza, di patria, o d'altro che valga, non decidere questioni vitali all'educazione dei popoli e tenute tali da tutta quanta l'Umanità. Dico bensì che questa è guerra sleale, indegna, non

di chi scrisse il libello, ma degli uomini italiani che lo tradussero e lo disseminano pur sapendolo pieno di calunnie da un capo all'altro. Ebbi guerre siffatte quando l'Italia era smembrata e retta dispoticamente da partiti monarchici; ma non le avrei aspettate da uomini che dichiarano d'appartenere alla fede repubblicana.

È indegno d'uomini che hanno più o meno intelletto per intendere l'importanza da darsi alle idee e che parlano di filosofia, di popolo, di libertà, di tolleranza è il metodo adottato da quasi tutti di citare dall'avversario solamente ciò che guardato isolatamente può favorire le accuse, non mai ciò che le smentisca — di pubblicare scientemente le più assurde esagerazioni possibili intorno a una Società che si vorrebbe far prevalere (1) — di condannare senza leggere — di dichiarare a ogni tanto, in coro colla stampa monarchica, insufficienti, inefficaci le proposte di riforme sociali d'uno o d'altro individuo senza mai dir quali siano e senza mai dire le proprie — d'attribuire a chi scrive di religione fondata sulle conquiste della Scienza e dedotta dall'idea Progresso tutti gli errori della religione presente. Prima legge per chi vuol confutare le dottrine d'un Partito o d'un individuo è, tra gente che rispetta il pensiero, di leggerle, di studiarle: seconda è quella di non assalire nel campo delle idee le intenzioni, di non dire a chi crede profondamente in una serie di concetti filosofici: *voi siete travolto dall'ambizione e mirate al dispotismo*. E scrivendo queste cose, non penso a me, ch'ebbi dalla natura una tempra d'anima inaccessibile a lode o biasimo fuorchè dei pochi esseri amati d'amore; penso al paese che s'educa a disistimare la Stampa dalla quale pure dovrebbe venirgli insegnamento perenne e salute; a un lungo disonorevole passato di diffidenze, d'ingiuste accuse, di contumelie tra letterati che contribuì a metterci in fondo e ch'oggi accenna a riviver tra noi; allo scredito nel quale cadremmo, se cose siffatte fossero lette, presso gli stranieri; alla profanazione delle sante parole *tolleranza* e *concordia* proferite un giorno a chi non le ha mai tradite, calpestate per ira o leggerezza il dì dopo; alla smania non italiana d'ammirare, se proferita da labbra straniere, ogni cosa combattuta o negletta se proferita da fratelli di patria; alle ultime parole scritte dal povero Foscolo: *imparate a rispettarvi fra voi, se volete essere rispettati*. Io prima di scrivere contro la Società *Internazionale* ho raccolto da quante sorgenti mi fu possibile interrogare tutti i suoi atti, tutte le dichiarazioni parlate o scritte dai suoi membri influenti. Fate lo stesso per noi; non raccogliete puerilmente come argomento di condanna le lodi date a noi sinceramente o ad arte dal nemico comune: non alludete a intenzioni che non siano verificate da fatti: non accogliete come sillaba di vangelo ogni avventata affermazione straniera sul conto mio, ogni espressione attribuitami da chicchessia senza prima appurare s'io l'ho mai proferita: rispettate le idee quand'anche vi sono avverse: confutate, non irridete: studiate severamente un soggetto prima d'avventurarvi a parlarne. Allora studierò, rispettando io pure i vostri giudizi. Dove no, tollerate ch'io vi chiami *fanciulli irritati* per risparmiare a me stesso il dolore d'accagionarvi di peggio.

E di fanciulli irritati è il contegno serbato da voi intorno all'ultimo Congresso Operaio. Un Congresso di Delegati che rappresentavano oltre a cento-trenta Società Operaie Italiane avrebbe dovuto essere per voi Italiani come pur siete e fervidi recenti amici come vi dite del *povero popolo*, un fatto importante da incoraggirsi; e ognuno avrebbe creduto di vedervi sottoscrivere per esso e dar chiamata alle Società colle quali potete essere in contatto ed accorrervi tutte. E

(1) Un Giornale straniero calcolava gratuitamente a 7 milioni i membri dell'*Internazionale*: un Giornale italiano *traduce* intrepido 17.

nessuno che abbia ombra di senno può mettere in dubbio la necessità che un elemento tendente alla propria emancipazione, ma diffuso su larga zona e smembrato in un numero considerevole di località, sia un dì o l'altro rappresentato in un modo che la sua voce possa giungere ad amici e nemici come espressione dell'insieme. Oggi, una Società non può parlare, chiedere, protestare, intimare in nome di tutti. Era dunque d'un utile incontrovertibile che, rispettando i diritti locali, escisse dal voto della maggioranza un nucleo capace di compiere quell'ufficio. Ma il Congresso pareva provocato dal mio rammentare agli Operai una promessa ripetuta da essi più volte e m'avventurai, quando lo seppi deciso, a porgere pubblicamente, com'è mio diritto e vostro, alcuni suggerimenti ai Delegati perchè badassero, prima d'ogni altra cosa, a ordinarsi. In quei suggerimenti io aveva, appunto per evitare scandali e nuovi dissidj, consigliato a evitare la questione religiosa ch'io credo suprema fra tutte; e a posporre le questioni sociali fin dopo sciolto quel primo vitale problema dell'essere rappresentati. E nondimeno quel mio più che limitato intervento bastò a voi per dichiararvi avversi al disegno, ai provvedimenti, a ogni cosa, e a trattare insieme ai monarchici, come convegno settario il Congresso o tentare di sommergerne nel silenzio gli effetti; l'ordinamento iniziato, la fede repubblicana dei nostri padri confessata apertamente dagli Operai, il diritto solenne d'emancipazione accoppiato, da quella classe ingiustamente temuta, colla temperanza nei mezzi. *Noi*, dite, *non volevamo subire i vostri consigli*. Or non v'avvedete che volendo recitare le parti d'Aiaci dell'indipendenza vi fate ridicoli? Io non ho birri nè prigioni che afforzino i suggerimenti, nè pensioni da distribuire, nè influenza su voi o sui vostri. Ho parlato come voi parlate a tutti gli operai noti ed ignoti. Perchè non diceste ad essi d'accorrere e di sommergere i miei consigli in una maggioranza di voti? Perchè trascuraste una splendida opportunità di provare a tutti che il *povero popolo* aspetta, in Italia salute, non dalle proprie forze ordinate, non da un lavoro concorde coi suoi fratelli delle altre classi intorno a cose giuste e possibili, ma dalla vostra *Internazionale*? E da quale lato stà la intolleranza fra i Delegati favorevoli alle nostre credenze che lasciarono libero il campo alle discussioni politiche e i *tre* delegati *internazionalisti* che escirono, parodiando l'escire di Peto Trasea dal Senato di Roma, dal Padiglione di Flora perchè la maggioranza dei loro colleghi votò in un senso diverso dal loro? Delle altre accuse non farò motto. Ma è tempo ormai che cessi, negli uomini almeno di onesta fede, lo stolto e pappagallesco ripetere che noi, paghi a invocar Dio, l'anima immortale e la virtù del sacrificio, nulla proponiamo di pratico che possa giovare agli Operai qui in terra. Certo; noi invochiamo Dio, sorgente e sanzione dell'eterno Diritto; ma il nostro Dio è il Dio della vita e della creazione presente, è il Dio dell'*azione* incessante: crediamo nell'immortalità dell'*io*, ma sappiamo che i gradi del suo progresso sulla via della vita stanno in ragione delle opere che compiremo quaggiù: predichiamo, sola vera virtù, il sacrificio, ma il sacrificio non dell'inerte rassegnato, non a prò della nostra *individuale* salute, bensì dell'altrui, il sacrificio che avvicina d'un passo la terra al compimento dei disegni provvidenziali. Più volte, in dieci, in venti pubblicazioni diverse, additammo ciò che crediamo doversi fare dalla Patria comune a prò degli uomini del Lavoro, e torneremo ora a sommare quelle proposte. Confutatele, dichiaratele inefficaci: ma non dite che non esistono.

Noi chiediamo per gli Operai, come segno d'eguaglianza rispetto alla dignità umana e iniziativa d'educazione politica, il *voto* e l'*armi*, il diritto d'intervento nel maneggio delle cose patrie e di proteggere quel diritto contro qualunque nemico minacciasse, dentro o fuori, di cancellarlo.

E perchè il *voto*, a possedere un valore *reale*, ha bisogno d'*educazione*, noi

chiediamo l'Educazione Nazionale, universale, gratuita, obbligatoria che trasmetta a tutti i *principj* che reggono la Vita della Nazione e i mezzi di sviluppo intellettuale che rendono l'uomo capace di progredire.

E perchè i più tra gli operai dell'industria e dell'agricoltura non potrebbero, per condizioni di povertà, mandare alle scuole i figli il cui lavoro può ingrossare di qualche soldo la mercede della giornata, nè, dopo dieci ore o più di lavoro recarvisi essi medesimi, chiediamo che le cose sieno nello Stato ordinate a modo di diminuire il tempo del loro lavoro e aumentare i loro guadagni.

E a questo fine abbiamo proposto:

Che le tasse non possano, nè direttamente, nè indirettamente, toccare quel tanto ch'è *necessario* alla *vita*, ma comincino dal *superfluo* prelevando su quello in proporzione dell'avere di ciascuno ciò ch'è indispensabile per l'esercizio della propria missione allo Stato:

Che senza perturbazioni violenti e arbitrarie nella presente condizione di cose s'aiuti dagli individui e dalla Nazione collettiva un mutamento negli ordini del Lavoro che muti progressivamente l'attuale sistema di lavori retribuiti a *salario* predeterminato in sistema di lavoro governato dall'*associazione* fraterna tra il capitale e gli Operai che deve, accrescendo i guadagni, finire per riunire *capitale* e *lavoro* nelle stesse mani.

E ad agevolare questo mutamento, proponemmo con insistenza una serie d'atti governativi: riconoscimento delle Associazioni volontarie tra lavoranti dell'industria e dell'agricoltura come di corporazioni legali: — miglioramento nelle vie di comunicazione nazionali, provinciali, comunali e in ogni cosa tendente a una facile circolazione dei prodotti: — istituzione di magazzeni e luoghi di deposito pubblici, dai quali, accertato il valore approssimativo delle merci consegnate, si rilascierebbe alle Associazioni un documento o *bono* simile a un biglietto bancario, ammesso alla circolazione e allo sconto, tanto da render capace l'Associazione di poter continuare nei suoi lavori e di non essere strozzata dalla necessità d'una vendita immediata e a ogni patto: — concessione dei lavori che bisognano allo Stato, data eguaglianza di patti alle Associazioni: — semplificazione delle forme giudiziarie spesso inaccessibili al povero: — colonizzazione delle terre incolte d'Italia e proprietà loro offerte a patti liberalissimi dalla Nazione alle Associazioni, agricole segnatamente, tanto da por fine all'emigrazione e creare una nuova classe di piccoli proprietari: — formazione, da molte sorgenti che indicammo, d'un Fondo Nazionale, parte del quale amministrato da banchi locali e *speciali* sarebbe consacrata a giovare d'*anticipazioni* le Società Operaie, sull'unica prova di *capacità* e d'*onestà*.

Queste e altre proposte simili — talune d'esse ricopiate letteralmente — risalgono nei nostri scritti a dieci, a venti, a trenta anni addietro. Dicano gli oppositori perchè non valgano e quali proposte intendano sostituire ad esse. Non l'hanno detto finora; e quando s'affacciava di sono una occasione per dirlo, la rifiutarono irosamente.

E tal sia di loro. Io di certo non parlerò più ad essi ma soltanto agli Operai. Nè a meno di nuovi fatti parlerò più, oltre i documenti che inseriremo, d'*Internazionale* e dei suoi libellisti. Soltanto affaccierò, conchiudendo, una considerazione a una Associazione Operaia diretta da uomini ch'io stimo e appartenente a una zona d'Italia che fu per lung'ora meritamente centro delle nostre speranze e che, popolata da una razza d'uomini forti e tenaci di propositi, le alimenta tuttora.

L'*Internazionale*, alla quale quella Società ha dichiarato di voler appartenere, ebbe due periodi di vita ch'io riassunsi in due articoli di questa stessa pubblicazione.

Nel periodo più recente gli agitatori influenti dell'*Internazionale* predicarono l'abolizione d'ogni Patria, l'abolizione della proprietà individuale, l'abolizione dell'eredità, ciò insomma ch'essi chiamarono liquidazione sociale, violenta e subita.

Vogliono questo gli Operai della Federazione?

Nel primo e più sobrio periodo, l'*Internazionale* separava la questione dell'emancipazione Operaia dalla questione politica, cioè l'uomo del Lavoro dalla terra che gli è patria, il progresso economico dal progresso morale, gli *interessi* dai *principj* senza i quali ogni *interesse* diventa pretto egoismo. E l'abdicazione andò tanto oltre che taluni fra i fondatori francesi offrirono a Luigi Napoleone di rinunziare a ogni attività politica purch'egli concedesse agli Operai non so qual somma d'utile materiale.

Vogliono questo gli Operai della *Federazione?*

E se non accettano nè il primo, nè il secondo periodo — se rifiutano egualmente lo smembramento della patria, per la quale tanto oprarono, in quattro o cinque mila Comuni autonomi liberi d'educarsi o non educarsi a posta loro e lo smembramento dell'anima esiliata da quanto fa battere a moto concitato il core dei loro fratelli — perchè hanno preso quel nome che alimenta i giusti sospetti di tutta la borghesia e allontana da essi i loro compagni della Liguria, delle Romagne, delle Marche, della Sicilia? Il danno è visibile, positivo: il vantaggio nullo. Dall'*Internazionale* essi non avranno aiuto alcuno d'uomini o mezzi: dall'inaspettato incidente di Parigi infuori, quella Società non ha aiutato che scioperi, inutili i più e sperpero di capitale operaio gettato improduttivamente per tutti. E se gli operai della Federazione volevano, adottando l'infausto nome, porgere omaggio al grande principio della solidarietà e dell'alleanza futura dei popoli, avevano essi bisogno di rintracciarne occasione dallo straniero e a quel prezzo? Non è in Italia la Federazione dei Popoli aspirazione dichiarata di tutto un Partito Nazionale dal 1833 in poi? Non Italiana la formola degli *Stati Uniti d'Europa?* Non uscì d'Italia il programma dell'Alleanza Repubblicana Universale? Perchè colla concordia italiana nel cuore seminare imprudentemente pretesti o cagioni a scemarla?

II.

Il primo programma generale dell'Internazionale, steso in Londra, è noto a tutti. Eccettuato l'errore fondamentale della separazione della questione economica dalla questione politica, non contiene che generalità inoffensive. Se non che i programmi sono lettera morta se gli atti e le dichiarazioni sistematicamente ripetuti dagli influenti se ne disviano. E deviazioni siffatte cancellarono, negli anni che seguirono il 1864, quel primo programma. Il metodo d'ordinamento covava del resto, concedendo libertà di principj alle Sezioni dei diversi paesi, l'anarchia. Oggi, nessuno può dire senza tema d'errare, ciò che sia, ciò che voglia l'Internazionale: una Sezione dissente dal l'altra sul *fine* e sul *metodo* da seguirsi. Sono dunque da studiarsene le tendenze negli individui prominenti in essa, nelle sedute dei vari Congressi delle Sezioni e nella Stampa officiale che rappresenta l'Associazione.

Congresso di Bruxelles, 1868:

« Le macchine come tutti gli altri stromenti di lavoro devono appartenere ai lavoranti medesimi e operare a prò loro »

« Le miniere e le vie ferrate apparterranno alla collettività sociale. Lo Stato le concederà non com'oggi a capitalisti ma alle compagnie operaie. »

« Il suolo sarà concesso alle compagnie agricole. »

« I canali, le strade, le vie telegrafiche, le foreste saranno proprietà collettiva della società. »

Non esistono qui partigiani assoluti della proprietà individuale: siamo tutti, più o meno, comunisti . . . . . Il suolo e il sotto-suolo essendo l'uno e l'altro dati gratuitamente dalla natura all'umanità, ne rivendichiamo la proprietà per l'umanità intiera . . . . . — *Discorso di De Paepe, delegato Belga.*

La società è falsata: bisogna riformarla. Lo potrà la politica? No; il sistema attuale è un risultato, non una causa . . . . . Due classi si sono formate nella Società. Ponendo da banda i preti e i funzionari pubblici che son parasiti assolutamente al di fuori d'ogni società, esaminando il principio dell'eredità e riconoscendolo come principio di tutto il male, noi dobbiamo conchiudere che il sistema economico è la causa del dispotismo e della guerra . . . . . Il rimedio stà nella proprietà collettiva del suolo . . . . . — *Discorso d'Alberto Richard, delegato Francese.*

Voi parlate di federazione e di repubblica . . . . . Nondimeno, s'io esamino la Svizzera, vi vedo la miseria e la rachitide: il proletariato è dunque compatibile colla federazione e colla repubblica. V'è necessaria, per fondare, una base filosofica e se volete fare rivoluzione sociale, v'è necessario essere atei: senza ciò crollerete. Quando nell'89 Robespierre e gli altri capi della Rivoluzione dissero che una religione era necessaria al popolo, non era, se non una transazione e il 1848, essendo religioso, era ridicolo. Se non siete atei, dovete logicamente esser despoti e invece d'essere una lega d'emancipazione, voi sarete una santa alleanza contro la rivoluzione . . . . . Piuttosto che conservar qualche cosa di quest'antica organizzazione sociale, sarei forse condotto a chiedere l'invasione dei barbari . . . . . Sì; avrà luogo l'ultima guerra e sarà terribile: essa si leverà contro quanto esiste, contro una borghesia che non ha core nè mente e che non può più sorreggersi. La mia conclusione è che bisogna finirla con tutti, che non è se non sulle loro fumanti rovine chè potrà definitivamente stabilirsi la repubblica e che sulle rovine coperte, non del loro sangue — da lungo non ne hanno più nelle vene — ma del loro accumulato detrito, noi pianteremo la bandiera della rivoluzione sociale. — *Discorso di Jaclard, delegato francese.*

« L'Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista si dichiara atea: essa vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede e della giustizia umana alla giustizia divina, l'abolizione del matrimonio in quanto è istituzione politica, religiosa, giuridica e civile.

Essa vuole anzi tutto l'egualizzazione politica, economica e sociale delle classi e degli individui dei due sessi, cominciando dall'abolizione del diritto d'eredità, tanto che in futuro il godimento sia eguale alla produzione di ciascuno e che, in conformità alla decisione dell'ultimo Congresso Operaio in Bruxelles, la terra, gli stromenti del lavoro e ogni altro capitale, diventando proprietà collettiva dell'intera società, non possano utilizzarsi che dai lavoranti, cioè dalle associazioni agricole e industriali.

Essa vuole per tutti i fanciulli dei due sessi, dalla loro nascita alla vita, l'eguaglianza dei mezzi di sviluppo, cioè di mantenimento, d'educazione e d'istruzione a tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti, convinta che questa eguaglianza, a principio economico e sociale soltanto, avrà per risultato di creare più e più sempre una più grande eguaglianza naturale degli individui, facendo sparire tutte le ineguaglianze fattizie, prodotti storici d'un ordinamento sociale così falso come iniquo.

. . . . . Essa rispinge ogni azione politica che non avrebbe a scopo immediato diretto il trionfo della causa dei lavoranti contro il capitale.

Essa riconosce che tutti gli stati politici e autoritari attualmente esistenti . . . . . dovranno sparire nell'unione universale delle libere Associazioni agricole ed industriali . . . . . *Programma, firmato da Bakunin e altri ottantaquattro dell'Alleanza Internazionale della democrazia socialista. 1868* (1).

---

(1) Questa sezione fu accettata nell'Internazionale dal Consiglio di Londra. Oggi, assalita da tutte parti l'Internazionale retrocede e nelle conferenze tenute in Settembre, delle quali dovremo probabilmente parlare, sconfessa quella sezione.

Congresso di Basilea, 1869:

Il Congresso decreta « che la Società ha diritto d'abolire la proprietà individuale del suolo e di rivendicarlo al comune. »

« Che v'è necessità di restituire il suolo alla proprietà collettiva. »

« Io voto per la collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale, nel senso della liquidazione sociale.

Intendo per liquidazione sociale l'espropriazione, in diritto, di tutti i proprietari attuali, coll'abolizione dello Stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela della proprietà attuale e di tutto ciò che ha nome di diritto giuridico; e l'espropriazione, di fatto, dovunque e quanto sarà possibile, colla forza degli eventi e delle cose.

. . . . Io sono antagonista deciso dello Stato e d'ogni politica borghese dello Stato.

Io dimando la distruzione di tutti gli Stati, nazionali e territoriali, e sulle loro rovine, la fondazione dello Stato internazionale dei lavoranti. » . . . . . .

Discorso di Bakunin.

« Considerando che il diritto d'eredità, elemento inseparabile dalla proprietà individuale, contribuisce ad alienare la proprietà fondiaria e la ricchezza sociale a pro' d'alcuni e a danno del più grande numero; che, in conseguenza, il diritto ereditario è un ostacolo all'entrare del suolo e della ricchezza sociale nella proprietà collettiva;

« Che d'altra parte, il diritto ereditario, comunque ne sia ristretta l'azione, costituisce un privilegio che può essere più o meno importante ma che mantiene pur sempre l'iniquità in diritto ed è minaccia permanente al diritto sociale;

« Che inoltre il diritto ereditario, in tutte le sue manifestazioni, nell'ordine politico come nell'ordine economico, è elemento essenziale di tutte le ineguaglianze, perchè impedisce che gli individui abbiano gli stessi mezzi di sviluppo morale e materiale;

« Considerando finalmente che il Congresso ha decretato la proprietà collettiva fondiaria e che questa dichiarazione sarebbe illogica se non fosse convalidata dalla seguente:

« Il Congresso riconosce che il diritto ereditario deve essere compiutamente e radicalmente abolito, e che questa abolizione è una delle più indispensabili condizioni dell'emancipazione del lavoro ». (1)

« Il Consiglio generale, nell'assemblea del 12 luglio 1870, ha adottato all'unanimità le questioni seguenti come programma del Congresso futuro:

« Necessità di abolire il debito pubblico — Discussione sul diritto d'indennizzazione da concedersi:

« Mezzi pratici per convertire la proprietà territoriale in proprietà sociale.

Programma del quinto Congresso annuo dell'Associazione Internazionale, 8 luglio 1870.

Quando la rivoluzione sociale si sarà impadronita della proprietà dei borghesi . . . . ., che sarà di loro?

Non possiamo rispondere con certezza, ma è probabile che il nuovo ordine di cose darà loro . . . . . un lavoro soddisfacentemente retribuito . . . . In caso d'incapacità di lavoro, ciò che avverrà di moltissimi perch'essi non hanno gran fatto imparato a servirsi delle loro dieci dita, ebbene . . . . avranno un ordine per ricevere minestra. — *Eguaglianza del 27 novembre 1869. Giornale dell'Internazionale.*

(1) Relazione, a unanimità, della Commissione incaricata di studiar la questione. Nella votazione 32 delegati si dichiararono per l'abolizione; 23, in aperta illogica contraddizione col voto precedentemente dato all'abolizione della proprietà individuale, contro; 17 s'astennero.

Per rivoluzione sociale intendiamo . . . . . intera distruzione delle istituzioni borghesi e sostituzione d'altre contrarie.

I radicali, i più innoltrati partiti politici, non vogliono che rintonacare l'edifizio sociale conservandone le basi attuali; noi vogliamo spianar l'edifizio e rifabbricare col nuovo concetto ogni cosa. — *Progresso del Locle, 29 gennaio 1870. Id.*

Noi chiediamo la legislazione diretta del popolo pel popolo, la proprietà territoriale convertita in proprietà collettiva, l'abolizione del diritto d'eredità individuale pei capitali e gli stromenti del lavoro, lo sviluppo delle lavorerie cooperative, l'ordinamento d'un insegnamento dato a tutti senza distinzione, obbligatorio, scientifico, industriale, un'unica tassa sulla ricchezza etc. etc. — *Internazionale del 27 marzo 1869.*

Noi non vogliamo più governi, perchè ci schiacciano coi tributi: non vogliamo più tributi e non vogliamo più eserciti perchè gli eserciti ci trucidano: non vogliamo più religione perchè le religioni soffocano l'intelletto... — *Discorso di Eugenio Dupont presidente nel Congresso di Bruxelles e segretario dell' Internazionale per la Francia, del 13 settembre 1869.*

Questo grido che ci suscita l'anima è terrore a coloro che sono anch'oggi i nostri padroni e i nostri carnefici. Questo grido che fa tremare i tiranni della terra, gli speculatori rapaci che ci succhiano e rodono, tutte quelle belve feroci chiamati aristocratici o borghesi pasciuti, questo grido è precursore dell'amica del popolo che lo incorona re. — *Mirabeau del 7 novembre 1869, Giornale dell'Internazionale.*

III.

« . . . . . Quanto a noi, partigiani delle situazioni chiare . . . . . esponiamo categoricamente i nostri principj. Così vogliamo giungere all'eguaglianza, non per mezzo della libertà politica, libertà ridicola che lascerebbe sussistere quella schiavitù incivilita che si chiama proletariato, ma coll'abolizione del diritto d'eredità, mezzo sicuro e decisivo . . . . . »

« Che se noi siamo chiamati a vedere gli orrori della guerra civile, non l'avranno voluta le classi laboriose, ma quelle che possiedono. Obbediscano queste ultime alla prima intimazione di quelli ch'esse hanno così indegnamente sfruttato: consentano saviamente a far loro una restituzione che s'esige giustamente, e la grande trasformazione sociale si compirà senza fatti spiacevoli. » — Dall'*Eguaglianza*, 10 aprile 1869.

« Bisogna preparare la Rivoluzione Sociale. Però che, importa non dimenticarlo, dobbiamo, noi produttori, essere lo Stato, e quando vorremo, potremo. » — Dall'*Internazionale*, 24 aprile 1870.

« L'esercito, si chiami milizia nazionale o guardia imperiale non monta, è incompatibile colla libertà, come lo Stato, sia repubblica o monarchia, è incompatibile anch'esso colla libertà. » — Dal *Progresso* del Locle, 15 maggio 1869.

« I giudici sono inamovibili e inviolabili, è vero; malgrado ciò nondimeno potrebbero un giorno essere sospesi!.... a una fune.» — Dall'*Internazionale*, 12 dicembre 1869.

« Or bene! la disfida è accettata, la guerra è da oggi in poi dichiarata, ed essa non cesserà se non il giorno in cui il proletariato sarà vincitore e quando l'minatori potran dire: *sian nostre le miniere;* i coltivatori: *sia nostra la terra;* gli operai di ogni arte; *sia nostra la lavorerìa.* » — Dalla *Solidarietà*, 16 aprile 1870.

« . . . . . Il Comune non ha impiegato il fuoco che come mezzo di difesa. Se ne giovò per impedire alle truppe di Versailles le lunghe vie aperte all'uso dell'artiglieria . . . . . per mascherare il ritrarsi . . . . . D'altra parte il Comune aveva gran tempo prima annunziato pubblicamente che, se spinto agli estremi, esso si seppellirebbe sotto le rovine di Parigi, facendone una seconda Mosca . . . . . Il Comune sapeva benissimo che ai suoi avversari poco importava la vita del popolo di Parigi, molto degli edifizi. » — *Da un manifesto officiale firmato dai membri del Consiglio Generale e dai Segretari corrispondenti, pubblicato il 30 maggio 1871.*

« La meschinissima caduta del Soulouque imperiale conduce al potere i Favre e i

Gambetta. Nulla è mutato; il potere appartiene sempre alla borghesia. In queste circostanze, la parte o meglio il dovere degli operai è di lasciare che questa accozzaglia di ventri borghesi faccia la pace coi Prussiani (perchè la vergogna di questo atto durerà eterna per essa), di non rafforzarla con inutili sommosse, ma di profittare delle libertà che le circostanze stanno apprestando per organizzare tutte le forze della classe operaia. La borghesia, ch'è in questo momento invanita del proprio trionfo, non s'avvedrà a principio dei progressi dell'organizzazione e pel giorno della vera guerra, gli operai saranno pronti..... Il Consiglio Generale ha scritto a tutti i suoi corrispondenti perchè gli sforzi si concentrino per ogni dove in questo senso perchè si possa agire unanimi nel momento opportuno e decisivo..... giù la borghesia! viva l'Internazionale! » — *Lettera d'Eugenio Dupont, segretario corrispondente per la Francia, ad Alberto Richard, di Lione. Londra, 7 settembre 1870.*

E basta per ora. Con questi documenti abbiamo voluto provare la verità delle nostre affermazioni anteriori. Abolizione di Stato, d'eredità, di proprietà individuale, odio alla borghesia, guerra civile ed espropriazione violenta, tutto v'è indicato. Il documento penultimo prova, per dichiarazione officiale del Consiglio dell'Associazione e contro le pazze negazioni di qualche giornale internazionalista italiano, la realtà premeditata degli incendî in Parigi. L'ultimo, convalidato dal suggello del Consiglio centrale, separa apertamente da ogni altro progresso civile e politico il *fine* dell'Internazionale, guerra tra una classe e un'altra.

Taluni fra i clamorosi ma pochi superficiali fautori dell'Internazionale in Italia dichiarano ingiusto l'attribuire all'Associazione collettiva le esagerazioni d'individui o di singole sezioni. Abbiamo, in due articoli di *sunto storico* ai quali rimandiamo i nostri lettori, segnato lealmente i limiti che separano il primo più temperato periodo dell'Associazione dal secondo; ma in questo secondo le discussioni e i voti dei Congressi dimostrano che il tristo elemento prevalse a poco a poco sull'altro e mutò natura al lavoro. Come potrebbe del resto essere stromento di educazione o d'azione benefica un'Associazione nella quale ogni Sezione predica e promuove un modo diverso di risolvere la questione? Come possono escire buoni e pratici risultati dall'organizzazione dell'anarchia?

Oggi, l'Internazionale, combattuta e indebolita, accenna a retrocedere su parecchi punti e tempera il proprio linguaggio a transazione coll'elemento politico. Nell'ultimo suo documento officiale, la Circolare del 10 novembre, dichiara che « nella condizione militante della classe operaia, il suo moto economico e la sua azione politica sono indissolubilmente uniti. » Se non che, poche linee prima, l'altra dichiarazione che *contro il potere collettivo delle classi che possiedono, il proletariato non può agir come classe se non costituendo sé stesso partito politico* DISTINTO OPPOSTO A TUTTI GLI ANTICHI PARTITI FORMATI DALLE CLASSI CHE POSSIEDONO, mantiene l'isolamento e l'antagonismo degli operai ai repubblicani dell'altre classi.

La Circolare conchiude con un biasimo dato ai giornali *il Progresso e la Solidarietà* che si concedono di *discutere* nelle loro colonne davanti *un pubblico borghese* questioni che non *devono discutersi* se non nei comitati locali, nei comitati federali, nel consiglio generale o nelle sedute private e amministrative dei congressi parziali o generali. Il tentativo d'involare alla stampa la discussione degli atti dell'Associazione e delle questioni che riguardano gli Operai, è logico in quei che, trionfante il Comune, soppressero in nome della libertà perfino la *Revue des Deux Mondes*; ma che mai non direbbero sulla nostra intolleranza le gazzette fautrici dell'*Internazionale* in Italia, se pretesa siffatta si rivelasse da noi?

—{ FINE }—

ROMA
Stabilimento Tipografico Rechiedei e Ripamonti
Via Monserrato, N. 25
1871

LA ROMA DEL POPOLO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

DI

FILOSOFIA RELIGIOSA, POLITICA, LETTERATURA

fondata da G. MAZZINI, diretta da G. PETRONI

Prezzo d'abbonamento per tutto il Regno:

Anno . . . . L. 6.

Semestre . . » 3.

UFFICIO: Roma, Via di Monserrato, N. 25.

N. B. **Il primo volume della ROMA DEL POPOLO contenente la Prefazione e tutti i numeri del primo semestre è vendibile presso l'Amministrazione al prezzo di L. 5.**

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

FEB 14 '64 H

Ital 506.131
Mazzini e l'Internazionale /
Widener Library
002065761
3 2044 082 219 189